



*Et tu Parens Illi  
Nuncius ipse Vesenti  
Est hinc Armis,  
Et hinc etiam tonat,*

D E L L A  
E N C I C L O P E D I A  
P O E T I C A

D I  
D. G I V S E P P E  
A R T A L E,

Cavaliero Angelico-aureato-costanti-  
niano di S. Giorgio,

P A R T E P R I M A

Corretta, ed accresciuta dall'Autore  
stesso in questa

Q U I N T A I M P R E S S I O N E,

E consegnata al Real Merito

DELL' ILLUSTRISS. ED ECCEL. SIG.

M A R I O C A M I L L O

L O F F R E D O,

M A R C H E S E D I M O N T E F O R T E.



In NAPOLI, presso ANTONIO BULIFON  
clō 15c LXXIX.

Con licenza de' Superiori.



ILLUSTRISS. ED' ECCELL. SIG.



**EDVTA** appena la mia Enciclopedia Poetica, dagli Stāpadori in tante Impressioni ingradita di Corpo, ed impicciolata di Merito, m'accinsi à correggerla, ed à dotarla insieme di molte nuove

Composizioni, con intitolarne à V.E. la Prima Parte; mentre chi scarpella le Statue, per consacrarle all'Eternità, suol riporle nel Tempio; ed io hò stimato, che solo siano difesi da' fulmini quegli Allori, che coronano le Tempie de' Grandi. Assieme col tributo di mille ossequii, le porge la mia Musa questi Poetici Rithmi, che corrono ambiziosi ad abbèllirsi negli Splendori del suo Legnaggio Reale, e ne i lampi delle sue illustri maniere: rendendosi sempre V.E. conspicua, contempi pur l'Intelletto nella di lei persona ò la Grandezza di sua Profapia, ò l'Attivo de' suoi Talenti. Ecco quell'ammirabile Misto, di cui, per tessere Elogii ad un Signore, ne forma le sue Trombe la Fama. Non si ponno contemplar le vestigia de' suoi grand'Avi, senza che loro s'inalzino, e cò i Marmi, e col ciglio archi insieme di Trionfo, e di meraviglia. Vagliono à comprobare à questa nobilissima Famiglia familiari gli Scettri, i Reali, ed Imperiali Rescritti, che annoverano tra' suoi

Maggiori più illustri gli antichissimi, prima Cō-  
ti, e poi Duchi di Normandia, il primo de' quali  
fù figliuolo d'Horich, Rè di Norvegia, e di Da-  
nia, dal quale derivò il Conte Guglielmo III.  
à cui fortì in retaggio il Regno d'Inghilterra,  
per morte del Santo Rè Odoardo, la di cui So-  
rella era sua Moglie. Risplende nell' ampio  
Cielo di questa Reale Stirpe, quasi un lume di  
prima grandezza un'Ugone fratello del sopra-  
detto Guglielmo, che, trasportato in Italia il  
suo Ceppo, propagò i suoi figliuoli nella Ducea  
di Gaeta, e nel Contato di Matera con sourani-  
tà di Dominii, appùto nel primo seculo di que-  
sto Millesimo, quando il Regno di Napoli non  
haveva Regi particolari, e nel secondo quando  
cominciarono à maneggiarne lo Scettro.  
Lascio l'Ampiezza degli Stati ne' primi, e susse-  
guenti tempi, come de' Contati di Lecce, Trani,  
Sessa, Capaccio, Montescaglioso, Potenza; e  
d'altri, pure in Paesi stranieri, come nella Gre-  
cia, &c. che resero tributo di Vassallaggio à i  
Germogli di questo grande Stipite de' Loffredi.  
Non parlo di molti Vicarii Generali di Regni,  
Supremi Comandanti d'esserciti, che l'hanno  
mirabilmente illustrato, mantenendosi fino al  
presente nel dominio de' Feudi, de' quali parte  
son degli antichi, e parte moderni, con esimio  
splendore; quindi è, che si vede spiccar più lumi-  
noso gentilmente accoppiato colle nobilissime  
qualità di V. E. Ella potta degnamente il nome  
di Mario, che meritò sette volte il Consolato  
di Roma, come anche quel di Camillo, il qua-  
le, dinotando, al sentir di Gesnero, lo stesso, ch'è  
Mercurio, disegna in V. E. la molteplicità delle  
lin.

**Lingue, con cui si rende più cospicua nel Mondo de' Letterati, e nell'erudite Assemblée de' Signori suoi Pari: se pure dir non vogliamo, ch'essendo stato Mercurio l'Invētor delle Testugini, dimostra in esso lei le diversità de' musicali istrumenti, ne' quali col tocco erudito delle sue mani fà ballar sù le fila ben'accordate in varii modi le sinfonie, rendendosi anche habile à signoreggiare ogni cuore nella leggiadria de' Balli, ne' tratti della Scherma, ed in ogn'altro esercizio, che può rendere riguardevole ogni gran Cavaliere. Dico quanto posso, perche non posso dir quanto voglio, stāco dal grave peso de' gli anni; ravvisando perciò l'Albero eccelso de' suoi Normandi dopo ch'io cantai questi armonici componimenti sù la mia Cetera, ricoverandomi all'ombra del suo Patrocinio, ecco la sospendo in voto ad un nobilissimo Ramo, ch'è V.E. à chi supplicando sostenerla benignamente, e proteggerla, spero, che sempre troverò nel di lei gradimento un'efficace Amuleto contra l'Invidia, e le fò divotissima riverenza.**

**Di Nap. à 20. di Ottobre del 1678.**

**Di V. E.**

**Humiliss. e divotiss. Servidore  
Il Cavalier' Artale.**

**EMI-**

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG.

Il Cavalier D. Giuseppe Artale espone à V. Emin. come vuol dare alle Stampe le sue Opere, cioè *Della Enciclopedia Poetica Parte Prima, Parte Seconda, e Parte Terza, ò vero l'Alloro Fruttuoso, e'l Cordimarte*, altre volte stampate, ed una Tragedia di Lieto fine, intitolata: *Guerra Trà Vivi, e Morti*; supplica per ciò V. Emin. commetter la Visione di esse per la solita licenza, ut Deus.

In Congregatione habita coram Eminentiss. Dom. Cardin. Caracciolo, Archiep. Neap. sub die 5. Decembris 1678. fuit dictum, quod R. P. M. F. Nicephorus Sebastus videat, & in scriptis referat eidem Congregationi.

*Stephanus Menattus Vicarius Generalis.*

*Joseph Imperialis S. I. Theolog. Emin.*

#### Approbatio, & Censura

Reverendi admodum Patris Fratris Nicephori Sebastii, Sac. Theol. Mag. Ordinis Eremitarum S. Augustini, Archiep. Curia Exam. Synod. Librorum Censoris, Sæcti Officii Regni, & indicis de Urbe Consultoris.

EMINENTISS. ET REVERENDISS. DOM.

Legi accuratè hæc opera, ab Emin. V. mihi pro censura commissa, in quibus eximius Author D. Joseph Artale, Eques Constantinianus Ordinis sancti Georgii, plura ab eo Typis expressa, nunc correcta, & aucta denuò typis exponit, quorum primum inscribitur: *Enciclopedia Poetica Parte Prima, Parte Seconda, e*

*Part-*

*Parte Terza, ò vero l'Allovo Fruttuoso*, secundum *il Cordimarte*; Et quia utrumque non semel hic Neapoli, & alibi approbatum lucem accepit; ideo dignum visum est, quod iterum simul novam lucem à Prelo accipiat. Item & Tragedia, cui Titulus *Guerra Trà Vivi, e Morti*, quam novissimè idem Author ingeniosè conscripsit, dummodo præcedat potestatio Authoris, aut Typographi ejus nomine; nè in jis, quæ poeticè dicuntur, puritas fidei, aut morum integritas lædatur; ita censeo. Actum Neap. in Regio S. P. Augustini Cœnobio vigesima Die Decembris anno millesimo sexcētesimo septuagesimo octavo.

Venerabundus

*Mag. Frat. Nicephorus Sebastus.*

In Cōgregatione habitā corā Eminētiss. Dom. Cardin. Caracciolo, Archiep. Neap. sub die 9. Januarii 1679. fuit dictum, quod stāte supradicta relatione imprimantur.

*Stefanus Menattus Vicarius Gen.*

*Joseph Imperialis S. I. Theolog. Emin.*

ECCELLENTISS. SIG.

H Cavalier D. Giuseppe Artale espone à V. E. come vuol dare in luce le sue Opere, cioè, *Della Enciclopedia Poetica Parte Prima, Parte Seconda, e Parte Terza, ò vero l'Allovo Fruttuoso, il Cordimarte, ed una Tragedia di lieto fine, intitolata: Guerra trà Vivi, e Morti; supplica per ciò V. E. commettere la*  
visio-

visione di esse, per ottener la licenza solita  
delle Stampe, ut Dens.

*V. I. D. Canonicus D. Carolus Celanus videat,  
& in scriptis referat.*

GALEOTA REG. CARRILLUS REG. VALERO  
REG. CALÀ REG. Illustris Marchio Cri-  
spani non interfuit.

Provisum per suam Exc. Neap. die 15. Decem-  
bris 1678.

*Mastellonus.*

Jussu Excell. tuæ perlegi Opera Equitis D. Jo-  
sephi Artalis, quibus inscriptiones: *della En-  
ciclopedia Poetica Parte Prima, Parte Secun-  
da, e Parte Terza, d' vero l' Alloro Fruttuoso,  
Il Cordimorte, Guerra trà Vivi, e Morti,* & in  
eis nil aliud, nisi Ingenii acumina, eruditio-  
ne, ac nobiles poeticos modos observavi; Ex  
quibus, licet armato Calamo scriptis, nulla  
Regiæ Jurisdictioni effunditur umbra, sed  
omnibus ingeniis oblectamenta se faciunt,  
quare imprimi posse censeo, si ita Excell.  
Tuæ videbitur. Neap. die 3. Januarii 1679.  
Excell. Tuæ

Humillimus, & addictiss. Servus  
*D. Carolus Celanus.*

Visa supradicta Relatione imprimatur, & in pu-  
blicatione observetur Reg. Pragm.

GALEOTA REG. CARRILLUS REG. VALERO REG.  
CALÀ REG. SORIA REG.

Provisum per S. E. Neap. die 9. Janua-  
rii 1679.

*Mastellonus.*

Pio-



# PROTESTA

dell'Autore .

In qualunque parte de' miei libri, accortissimo  
Leggitore, incontrerai le Licenze di Fato, di  
Fortuna, di Deità, di Paradiso, e simili, pro-  
testo, che non hò inteso mai di servirmene  
per altro, chè per abbellimento Poetico, ri-  
mettendomi in tutto alla Censura della S.  
Chiesa Cattolica.



Lettera del Signor Giovan Francesco Lore-  
dano, Senator Veneto,

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

A L U I S E M O L I N O,

Ambasciadore per la Serenissima Republica  
di Venezia alla S. C. M. di LEOPOLDO  
Primo, Imperadore.

**I**L Signor D. Giuseppe Artale,  
*Di cui, con doppio honor trà studj, e rissa  
La Penna guerreggiò, la Spada scrisse,*  
Se ne viene costà, à riverire la Maestà di Cesare  
colla Dedicazione d'alcune eruditissime Poe-  
sie. Hò voluto accompagnarlo colla presente,  
non perche egli tenga bisogno d'alcuna pro-  
tezzione, mà perche habbia occasione nella so-  
la persona di V. E. d'ammirare tutte le Gran-  
dezze della nostra Patria. Riceva con benigno  
aggradimento un Soggetto per tutti i capi ri-  
guardevole, che hà collocato sù le Cime più  
inaccessibile di Pindo le glorie della sua Fama, e  
m'honori della continuazione della sua grazia;  
mentre mi confermo.

*Del Signor*

GAUDENTIO BRUNACCI.

Loda l'AUTORE, che in tempo del Sol Leone,  
corre sopra Cavallo bajo la Giostra nelle  
Feste comandate dall'Altezza  
di Branfuich, &c.



**Q**UAL d'incognito Eroe sta, che risuoni  
Grido guerrier? Egli è ben noto; ò Apollo,  
Qual sù l'Arena Elea destin guidollo  
Con vanto altero ad emular Giasoni.

*In dotti Arringhi, in perigliosi Agoni  
Con l'Armi in mano, e con la Cetra al Collo  
Tal' Anfriso l'udì, Delo mirollo  
Superar Marsii, e debellar Pitoni.*

*Sù'l Corridor Piroo la lancia afferra  
In guisa tal, che, se sù l'alta mole  
Vinse i Giganti, ogni Rivale atterra.*

*Hor, che stupir, se'l Mondo in van si duole  
Del disusato ardor, s'hoggi quì in Terra  
Per l'Olimpiche vie sen corre il SOLE?*



*Del*

*Del Signor*  
**POMPEO SARNELLI.**

*Si considera l'Etimologia del Nome, e del Co-  
gnome del Cavalier D. Giuseppe  
Artale ,*

L'uno de' quali in Ebraico significa Aumento,  
e l'altro nell'Idiona de' Persi dinota  
ta Grande.



**L** A Penna, il Plettro, e'l fulminante Acciavo  
In Prosa, in Verso, in Marziale ardore  
Tempor, muover, rotar con sommo honore  
Ermete, Apollo, e Marte, **ARTAL** mirare.

**ARTALE**, ogni Astro à cui propizio, e caro  
Si dimostrò fin dal nascente albore,  
Che dovea del sapere, e del valore  
Oltrepassar le mete unico, e raro.

E perchè de l'Oblìo le forze hà dome  
Ne' Campi, e ne' Licei, d'alme ghirlande  
Edi Ferro, e d'Allor cinte hà le Chiome;

Gloriosa frà noi quindi si spande  
Fama, ch'ei seppe Augumentar co'l Nome  
L'alto degli Avi suoi pregio di **GRANDE**.



. Del Signor

VINCENZANTONIO CAPOCIO

Accademico Trasformato.



**S**E col tuo fato d'or tromba di pace  
Gonfi, Signor, per emulare Omero:  
Se per rubar le glorie al suo Guerriero,  
Rota bellico acciar tua destra audace;

Gli effinti al suon de l'armonia loguace  
Richiami, ad onta del destin severo;  
E lo stame vital con taglio fero,  
D'Atropo à scorno, il tuo furor disface.

Tu Alessandro miglior del fier Pelide  
Ridi il Cantor; la Penna tua fiorita  
Ravviva pur, se la tua Spada uccide.

Cesare è sorto: alto pensier mi addita,  
Mentre al doppio tuo vanto il Fato arride,  
In dar la morte, in eternar la vita.



Del

*Del Signor Abate*

NICOLA FRANCESCO FATALO<sup>1</sup>

Accademico Trasformato.



**Q** VALORA in Pindo il musico stromento,  
Artal, percoti, e'n melodia sospira:  
Febo con nobil gara ode, ed ammira  
Emulo di sua gloria il tuo concerto.

**Q**ualora in campo à le vittorie intento  
Spada, fulmin di guerra, il braccio gira:  
Il tuo furor nel petto ostile inspira  
Parosismi di tema, e di spavento

Scendan dunque dal Ciel (se tanto impetra  
Oggi il mio canto al tuo valor sovrano)  
Di un Marte il Brando, e d'un Orfeo la Cetra,

Posino nel tuo sen: vantano in vano  
Più corone di stelle haver sì l'etra,  
Se le rende più chiare or la tua mano.



23

Di

XII  
Del Padre

D. GIANFRANCESCO D'ANNA,  
Lettore de' Celestini.

S' allude  
All'ALLORO FRUTTUOSO.



**D**EDICATO à *Talia* vestigie impressi  
Nel monte à lei divoto, ivi sperai  
*Vincere il mio Destino, onde trattai*  
*L'eburneo plectro, e mille carmi espressi,*

*Volsi dal monte il piè tosto, che lessi*  
*Nella scorza de' l'albero, che amai:*  
*Peregrin frutti in me non troverai,*  
*E amari son, se ti saran Concessi.*

*Così lasciando il musico stromento*  
*Appeso à un salce, à suo perpetuo scorno*  
*Vissi la vita ad altre cure intento.*

*Il mio pensier, Giuseppe, ora frattorno,*  
*Ericalcar son l'aspre vie contento*  
*Mentre l'Allor di dolci frutti è adorno,*



DeE



Del Signor

ONOFRIO CALEFANI.



**C**EDAN l'Armi à la Toga: Ecco già morto  
Benche di stigio umor bagnato Achille,  
Ed à vita immortal poscia risorto,  
Per Virtù dell' Argive, e cieche squille.

Cedano l'armi: Eterna luce hò scorto  
Vscir su fogli altrui da nere stille,  
Se da l'acciar un breve lume è sorto,  
Diviso in debolissime faville.

Ala tua penna il tuo valor lodato  
Ceda, Giuseppe, e si contenti al fine  
Di haver con lei finora in te pugnato.

Ceda il valor, già per le tue dottrine,  
Ti prepara lo Dio, che'n Delo è nato,  
D'Allori Fruttuosi un ferto al crine.



DEL



7

D E L L A  
E N C I C L O P E D I A  
P O E T I C A  
D E L C A V A L I E R  
D O N G I V S E P P E A R T A L E  
P A R T E P R I M A .

*L'Autore à chi legge .*



**S'**io nõ scioglio la lingua in quelle voci,  
*Che sposarsi col suon fanno à i concerti,  
Stupor non fia, che in marziali eventi  
Da le Trombe imparai fremiti atroci .*

*Sì le mie Lire fur l'Ire feroci,  
Emiei stromenti i bellici stromenti,  
Dove non Caducei, mà in tuoni ardenti  
Presi de' brandi ad impugnar le croci;*

*Quinci carmi io non sò, perchè mi furo,  
Di Pindo in vece, aspre Campagne offerte,  
E fù mio Febo insanguinato Arturo .*

*Nè cantar quì poss'io, che in guerre incerte  
Atcoppiar non potei, sott'astro oscuro,  
Le belle Chiusè, e le Ferite aperte .*



PROE.

## P R O E M I O .



**N**EL'aprir la mia mente in più d'un foglio  
 Di guerra à un grã staccato apro le porte:  
 Che se 'l mio frale ad eternar m'invoglio,  
 La Morte istessa io què disfido à morte .

*Stringa il Tempo più falci, à suo cordoglio  
 Vincerà lieve penna armi vittorie;  
 Spumi un Lete letale acque d'orgoglio,  
 C'hauran gocce d'inchiostro onda più forte*

*D'ombre hor tetro il Silenzio armi più schiere,  
 Che, illustrando vigilie, ergo ben'io  
 Di più carte vergate armi, e bandiere .*

*Hor pugni; hor cada il debbellato Oblio;  
 Poi che Virtù nel dominar le Sfere  
 Sà patteggiar d'Eternità con Dio .*



DEL CAV. ARTALE.

3

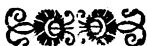
ALL' ECCELLENZA

*Del Signor*

MARIO CAMILLO

LOFFREDO,

MARCHESE DI MONTEFORTE.



**D**RIZZA il guardo à l'Atlante, ove la mano  
De' tuoi grand' Avi seminò splendori:  
Volgiti à l'Orse, ove il Norvegio, e'l Dano  
Loro Scettro ingemmò d'Ostri, e Fulgori.

*Vedrai la Neustria, il Frigio, e l'Anglicano  
Soggettati al lor soglio offrir tesori:  
Indi in Italia, in seggio ancor sovano  
Del Regio Tronco i propagati Allori.*

*Se per formar di Palme un Campidoglio  
Fù lo Stipite tuo Ceppo secondo,  
O de' Normandi Heroi degno Germoglio.*

*Quindi ravviso, ch' à nessun secondo,  
Se quei calcaro in varii Climi un Soglio,  
Calcar potresti col tuo Merto il Mondo.*



Pet

Per la Bellezza, e per lo Valore  
DELL' ECCELLENZA STESSA.



**P**ER ritrar tuo coraggio, e tuo splendore  
Stanca sue penne, e suoi pennelli ogn' arte;  
Che divider non sà gloria, e folgore,  
C'hor la tua Fronte, hor la tua Mä comparte.

Tanto in noi può tuo lume, e tuo valore,  
Che frà cori svenati, e squadre sparte  
Quinci rassembri inferocito Amore,  
Equindi à un tratto impietosito un Marte

Hor quella del tuo bel fulminea mole,  
Sai, perchè Giove à noi con volo estrano  
Avido di rapir, non fia, che invole?

Che Tù, tratta dal Ciel Bellona al piano,  
Per tè vorresti il titolo di Sole,  
O gli torresti il fulmine di mano . . .



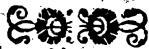
DEL CAV. ARTALE.

Per la fuga de' Francesi dal Regno  
di Sicilia.

All' Augustissima, e sempre invitta  
Cattolica Maestà

DEL GRAN CARLO SECONDO  
RE DELLE SPAGNE;

I di cui Antenati, per essere stati sempre mai hu-  
milissimi devoti dell' Eucaristico Sacra-  
mento, han felicemente destinata la  
gran Corona Austriaca à perpe-  
tui Trionfi.



**O** Ve d'almi Accidenti in briviviri  
Pia man Distico il Verbo asconde, e serena,  
Ratta Austriaca pietà, sciolta in sospiri  
O cade, o scende in precipizio à terra.

Scende; mà dove il passo avvien, che giri,  
Campi di Gloria à l' Humiltà di ferra;  
Bado, e intaxa al regnar bassi deseri,  
Clamante in pace, e trionfante in guerra.

Quinci il Franco abbandona i Regni, e i Valli,  
Che sempre Austriaco Zelo in fuga hà visto,  
Fido Anteo genuflesso Ercoli Gatti;

E quindi fà vie più d'un Mondo acquisto;  
Ch'ove avvien, che sua destra il ferro avvalle  
Pietà Rabbassa, e la solleva un CRISTO.



A

In un

In un quifito Problematico, dove fi trattò: Chi  
 renda maggiormente gloriofo un Princi-  
 pe, fe la Fama d'un gran Nome, ò i Fat-  
 ti d'una temuta Defta. Ante-  
 pone i Fatti al Nome.

*All' Illuftrifs. ed Eccellentifs. Sig.*

**SIGISMONDO MARIA LOFFREDO**  
**PRINCIPE DI CARDITO, &c.**



**P**OMPIO vince, ed è Magno; e pur fe ingrata  
 L'abbandona Fortuna à un Giulio amica,  
 Lo fchernisce, e l'uccide opra spietata  
 Per ludibrio fatal di fama antica.

*Pugna Alessandro, e fol con defta armata*  
*Sù i Lauri fuoi l'altrui corone implica,*  
*Che'l Magno, Echo del fù, madre sudata*  
*Del concetto d'un Grande, è la fatica.*

*Anzi senz'opra ogni gran Nome è vano,*  
*Scipio d'Africo Eroe l'encomio hà muto,*  
*Se non parla al fuo piè pianto Africano.*

*Ebenche fiasi il domator d'un Pluto,*  
*Pur da un vil huom, con provocata mano*  
*Se non fulmina un Dio, non è temuto.*





PER S. MARIA MADALENA.

Lacrimis cepit rigare pedes ejus, & capillis  
capitis sui tergebat.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*  
MARIA MADALENA LOFFREDO

PRINCIPESSA DI CARDITO, &c.



**G** RADIR Cristo ben dee di pianto un rio,  
Torrente, ov' egli bee d' alme assetato ;  
Se sù l' acque vagò Spirito, e Dio,  
Sù l' acque à passeggiar torna incarnato.

E se la pace à chi l' offese offrìo,  
Giusto ben fù, poichè pietoso, e grato  
Videsi à piè di chò piagarlo ordìo  
L' aureo Crin, che l' Insegna è del Peccato.

L' occhio, e la chioma in amorosa arsura  
Se l' bagna, e l' terge, avvien ch' amàse allumi,  
Stupefatto il Factor di sua fattura :

Che il crin s' è un Tago, e son due Soli i lumi,  
Prodigio tal non rimirò Natura:  
Bagnar cò i Soli, e rascingar cò i Fiumi,



Pruova che la Madre Vergine sia stata  
 conceputa senza macchia  
 Originale.

*Al' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

L E O N O R A L O F F R E D O  
 .PRINCIPessa DI VALLE, &c. .



**E** VA, che recò à noi la Morte in dote,  
 Fugge il velen d'Original peccato,  
 E MARIA, che la vita addur ne potè,  
 Ha un' à d'Ombra sì vil corpo macchiatot

Furon le macchie Originali ignote  
 Dal primo Agente à l' Angiolo creato,  
 E non fian lontanissime, e remote  
 Da quel Sol, ch'è dagli Angioli adorato

Del Tempo, e del Peccato ella fù pria,  
 Ecco, che dunque è dal peccato assente;  
 Mentre pria del peccato era MARIA.

Rea fuggian del peccar fù un' Angue Ardente,  
 Come dunque soggetta à un' Angue fia  
 Chì non inseliso piè calca un Serpente?



Parla

Parla Italia agitata da moti di Guerra,

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

ALFONSO PICCOLOMINI D'ARAGONA

PRINCIPE DI VALE, &c.



**H**or, che di pace ogni mia voce è muta  
 Ronda Giove tremando; e cruda al fine  
 Più, che 'l Pandaro acciò che 'l ferro Geta  
 Ritorna il Frango, è trucidar voi il crine.

Hor, che 'l mia tremo in Morai al rapace  
 Nel misero, nel soffrir strage e rapine,  
 Termina in precipizio; e vanne à morte  
 Sà la lagrime mia la mia ruina.

Hor, che i miei figli ai miei i far di sterle  
 Man, che m'inceppano de' miei Regni (oh Dio)  
 Mentre si strugge l'un, l'altre si perde:

Se coranto m' affligge affrosà via,  
 Sveglin, per riconar mia speme al verde,  
 O l'armata Carlo, à la pietra d'un Dio.



In un quesito: Se apporti maggior gloria ad un  
 Principe, e maggior' utile alla Republica  
 la Severità della Giustizia, ò la Cle-  
 menza: Si difende la Severità.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss.*

*Sig. Principe*

**D. VINCENZO GONZAGA.**



**R**E, poichè giuste altrui leggi conluse,  
 E in un lume d'un figlio un ferro immerse,  
 Ove crudo à sè stesso un occhio ei chinse,  
 A sua fama immortal mille n'aperse.

Quando un Brusco di vita i figli escluse.  
 A l'Aquile il Rigor più penne offerse;  
 Mà un Cesare clemente, à cur deluse  
 Poi Brusco il figlio, e l'Aquile disperse.

Placido Ciel chi seme? e pur da noi  
 Ben temuto sarà, s'ei mostra unito  
 Raggio d'astro comato à gli astri suoi.

Vuoi più? sempre adorò l'Ebraico rito  
 Dio punitor, mà da l'Ebreo fu poi  
 Humanato, che fu, morto, e tradito.



Per le Glorie degli Heroi Colonnefi.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

**D. LORENZO ONOFRIO COLONNA**  
 Contestabile per S.M.C. nel Regno di Na-  
 poli, Vicecerè, e Capitan Genera-  
 le nel Regno di Aragona.



**H**EROI, di cui non fu più degno, e chiaro  
 Sangue, che'l Ciel nobilitò Romano;  
 Astri, per cui vie più fulgense, è raro  
 Nutron-tume i Camauri in Paticano.

Sassi, con cui più Davidi atterraro  
 L'Anglico Filisteo, col Mauritano;  
 Olimpi, dal cui sen tuoni arventaro  
 Gli Austriaci Giovi al Gallico Titano.

Se già mai vincillar Regni, o Regnantè,  
 Sol prestaron d'Altiadè il braccio pio  
 Si gran Colonne à i coronati Atlanti:

Quinci Colonne fur, che'l Cielo unio  
 Colpi di Gloria, e lor concesse i vanti  
 Del Non Plus Ultra à le Grandezze un Dio.



Per una Conclusione Teologica consecrata

*All' Eccellenza del Signor*

**D. ANTONIO PIETRO ALVAREZ,**  
*Offizio, Comez, Davila, e Toledo, Mar-*  
*chese di Velada, e di Astorga, Vice-*  
*re, e Capitan Generale per S.*  
*M. C. nel Regno di Napoli.*



**B**EN, Velada, vegg'io d' altri Argomenti  
 Tuo Cattolico cor l' Achille Eletto  
 Serbi tu sol per Dio fidi ardentissimi,  
 Mentr' essi han Dio per emouente Oggetto:

Di Scoto à pro, Tu d' Ateista monci.  
 Sai col lampo del ferro arder l' Aletto;  
 E fai, d' almi Entimemi à i saggi accenti  
 Difensor de la fede Echa col petto.

Se Trino è l'un, se l'impassibil Langue  
 Penne, o spade in untr bandiere, e Carte;  
 Tu fai gl' inchiostri autenticar col sangue

Che'l Sol, se al fen d' Aquin raggi comporta;  
 Giura (d' Antonio al piè) la Luna e sangue,  
 Lingue del Verbo i fulmini d' un Marte.



Nel

Nel felicissimo Natale del  
Primogenito

*Dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. MARZIO CARAFÀ,  
e Pacecco Duca di Madaloni

Augura felicità all'Armi Austriache.



**R**IDE l'Olimpo, e d'Olimpiade in mira  
Dare un nome Alessandro il seno altero,  
E ben dovea con fortunato giro  
Destro Empiro crear destra d'Impero.

Pianga il Gallo, urli il Geta, offra l'Affro  
Al cippo il piè, col Borifene arciero,  
Che già un Cesare in fascio, in culla un Ciro,  
Del Mondo à trionfar torna l'libero.

Vulcan fudi, e Minerva, onde in disparte  
Formin gli ostri, e gli acciar martelli, e spolet,  
E contendan di gloria Arte con Arte:

Che se à i gran Genitor pari è la prole,  
Nò dee serger da un Marzio, altri che un Mar  
Nè rinascer da un Cielo altri, che un Solo. Xte,



La lontananza dell'Ogetto amato in vece di ap-  
portargli sollievo, gli accelera la morte.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. GERONIMO ACQUAVIVA  
D' ARAGONA

Conte di Conversano, &c.



**C**ON fuga consigliata Idol severo  
Schernir crederi; mà per destin più rio  
Già per l'orme del piè riede il pensiero,  
E sento lungi i miei gran ceppi anch' lo.

Più m' arde il Moto; ed in martir più fero  
Fingo allegrezza, e libertade (oh Dio)  
Mà qual di Zeusi al fin, traccia il sentiero  
Per le strade del pianto il rider mio.

Fuggi, nocchier d' Amor, spiaggia funesta  
Il cor, mà ritrovò ne' corsi sui  
Dove calma credea, strage, e tempesta,

Così qual' Ape à le mie pene io fui,  
Che vola, e punge l'offensor; mà resta  
L'anima sua ne la ferisa altrui.



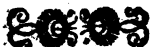
Epilo-



Epiloga i Miracoli di S. Francesco  
da Paola.

*All' Illustriss. Sig.*

D. MARCELLO FIRLINGIERI.



**R** EGGE l'Acque un Francesco; il Rivo, e' l' <sup>(re,</sup> Ma'  
Poggia un grave, alti ov'ei linea i sètieri;  
L'altro è Nave al suo piede, e l'onde amare  
Rende à un cenno di lui Vele, e Nocchieri.

*Pur vince il Foco; ed in Fornaci avare  
Hor'entra illeso; hor cangia a' sacri imperi  
Agni in fiamme, in Fenici uniche, e rare;  
Hor pesci in Salamandre, in fochi austeri.*

*Sforza Terra, e Natura; e gran Cultore  
Fà, che maturi anticipato il frutto  
Ciò, che prima non fù tronco, ne fiore:*

*Quinci un Monte cadente, in Aria instrutto,  
Con bocca di terror volto in stupore  
Predica le sue glorie al Mondo tutto.*



Taide

Taide dopo havere istigato Alessandro  
all'incendio di Persepoli.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. GIUSSIA ACQUAVIVA

DUCA D' ATRI, &c.



**C**ADAN; nè men sian da mie belle offese  
Le materie insensibili indivise;  
Da Vulcan, da Gradivo al fuol distese:  
Piangan per Citerà le pietre incise:

Al foco; e stiansi à crude stragi intese  
Morte, e Bellezza in egual trono affese,  
Ciglio vago non fù, se non accese,  
Nè fù rava Beltà, se non uccise.

Spieghi in cifre di fiamme i miei rigori  
Alessandro in Vlisse, e starsi in segni  
Dove l' Eleno fon gl' Ilii, e gli Ardori.

Si, per trofei di mia beltà condegni,  
Se à l'impero d' un guardo arsero i Cori,  
Al comando d' un labro ardano i Regni.



Il Su-

## Il Superbo Agonizzante.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. DOMENICO CARAFA

PRINCIPE DI COLUBRANO.



**D**OVE, o mente, è l'Idèa, con cui formasti  
 Di machine superbe alto argomento?  
 Già co' pensieri agonizzanti i fasti  
 Tù piangi, il Mondo ride, ed io mi pento.

Tù di tua vita al vaneggiar pensasti  
 Il principio Fortuna, il fin contento,  
 Hor, depressi i delinç, esser trovasti  
 La met à fumo, e la met à tormento.

Animan de' Mortal le voglie altere  
 Spenti Bellerofonti; e lascian morte:  
 Precipizii di Ciclo empie Chimere:

Che, per giuste annientar Superbia, e Sorte,  
 Luciferi in sprezzar, dieder le Sfere  
 La Fortuna de gli Angioli à la morte.



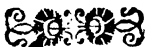
D. TROJANO SPINELLI

De' Principi di Tarsia, che, passando à miglior vita, mi lasciò in segno del nostro svisceratissimo affetto una preziosissima Spada.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. TROJANO SPINELLI

Marchese di Vico.



**V**OLI al Ciel, lasci acciar? doppio martore  
 Lasci à chi t'ama, à tua fatal partita;  
 Anzi tù frà Beati, io senza vita,  
 Vivi morendo, hor che vivendo io moro.

Emistero il tuo dono, Al ferro, à l'Oro  
 Tua gran virtute à specular m'invita,  
 Perchè sai, che al goder v'è morte unita,  
 Ben'armato d'acciar lasci un tesoro.

Mà non più sangue io spargerò pugnando,  
 Che vinto à tua bontà l'humano orgoglio,  
 Cade al mio piè per adorarti il brando:

Quinci sol per dar pace al mio cordoglio,  
 Col tuo nobile acciar penne temprando,  
 La morte, che t'uccise, uccider voglio.



Per

PER LO RITRATTO

*Dell' Illustris. Sig.*

D. GIUSEPPE SINELLI

de' Principi di Tarsia, Opera  
del Pierri.

**D**AL *Sembiante, che ad llo il vanto hà tolto,*  
*Pierri, hor l' Ostra natio togli, e respingi,*  
*Edel sangue guerrier frà l' armi accolto*  
*L' Ardimento di lui rinfiamma, e tiffi;*

*Indi, à i fatti de' Grandi il cor rivolto*  
*De l' avite Corazze orna, e recingi,*  
*E frà i lampi d' un' Elmo il crine, e' l' volto*  
*D' occhio, che piace, il fulminar dipingi.*

*Mà in van prepara ove non hà secondo*  
*Teta à i colori il tuo pennel divino,*  
*Campo à l' Imago il tuo saper profondo:*

*Ch' ove egli oscura ogni valor Latino,*  
*Come al vasto suo Cor non basta un Mondo,*  
*Cesà l' Ombra di Lui non cape un Line.*



In occasione d'haver consecrate le sue Poesie  
alla Sacra Cesarea Maestà di

LEOPOLDO IGNAZIO IMPERADORE.



**S**ACRO à Cesare i Carmi, i suoi livori  
Lungi dale mie carte Invidia porte .  
Nè appressarsi al mio nome osi la Morte ,  
Se del gran Giove mio teme i folgori.

Lungi dala mia fronte itene Allori ,  
Son trà le mie le vostre glorie absorte,  
Che d'Ignazio à gli Orfei, son di lor Sorte  
Le Corone del Sol pompe minori .

Nè chiamarmi orgoglioso altri hà ragione,  
Ch'offerir si dee per quel che Fama accenna  
A un Cesare novel, novo un Marone .

Anzi l'istesso ardir, che'l dir m'impenna ,  
Per sacrare ad Augusto un Anfione  
Hoggi al' Aquila sua strappa una penna .



Alla Sacra Cesarea Maestà di

LEONORA IMPERADRICE.



**N**ASCE lunga à ragion dal tuo sembiante  
 Chè con luce pittrice il Gange indora;  
 Che se nascesse al tuo gran lume avante  
 Tù saresti l' Apollo, ed ei l' Aurora.

Quinci nel giel del tuo folgore amante  
 S'inceppa il Ren, per vagheggiarsi ogn' hora.  
 E sol per gelosia l' Istro gelante  
 L'agilissimo piè ferma, e t'adora.

De l' Artich' Orse hor più stupor non sia,  
 Ch'errin da l' Ocean Lungi ambedue  
 Per fredda sì, mà luminosa via:

Che, per meglio illustar le forme sue,  
 Vie più de l' Ocean, credo che sia  
 Bastante il Mar de le Grandezze tue?



## Per la gravidanza

DELLA SERENISSIMA ADLAIDE DU-  
CHessa DI BAVIERA.



**L**UCINE, hor liete ove Ragion v'induce,  
Già che Adlaide d' Heroi fatta è soggiorno,  
Itene, à preparar fascie di luce,  
De l' atra Notte, e de le stelle à scorno.

Gravida e lumi, e Numi ella produce;  
Quando è gravido il Ciel vien d' Alba adorno,  
Quando è gravida l' Alba il Sol n' adduce;  
Quando è gravido il Sol n' apporta il giorno.

Gli Ostri hor del' Asia sua pianga il Meandro,  
Celin l' infide Lerne Idre non fide,  
Canti à gli Hettori suoi nenie Scamandro.

Che di Teti, e Peleo nasce un Pelide;  
D' Olimpiade, e Filippo un' Alessandro;  
Ed' Alcmena, e di Giove un' altro Alcide.



Non



Non teme gli oltraggi della Fortuna.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

**D. DANIELE RAVASCHIERI**

de' Conti di Lavagna Principe di  
Belmonte.



**R**OTIN quadrati Aspetti, e le più chiare  
Stelle, Comete sian carche d'orgoglio,  
Ch'io sol, per trionfar le Sfere avare,  
Quì trasformo ogni carta in Campidoglio.

Tè non temo Fortuna, a sprezze amare  
Di Nume, e nome tal curar non soglio,  
Poi chè s'iam del mio pianto in mezzo al Mare  
Tù Fortuna, e tempesta, ed io lo scoglio.

Nè sol per farti ingiuriose offese,  
Vò del suo crine impoverir tua fronte,  
Per far corde degli archi à le contese:

Mà giuro ancor con voglie audaci, e pronte,  
Per passar trionfante à nove imprese  
Spezzar tua rota, e fabricarmi un ponte.



Nemo

Nemo sua Sorte Contentus.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

**D. PIETRO GAMBACORTA**  
Principe di Macchia.



**S**ORTE à chi appaghi i sollevati Heroi,  
Che fan felice à la tua rota un pondo.  
Tutti Tantalì son, tutti Avoltoi  
Vn famelico sempre, un sitibondo.

Piange, e irriga un Pelleo Cipressi in noi,  
Perchè troppo di Palme egli è fecondo:  
E chiede incauto (avvidità ciò puoi)  
Altr' Orbe à l' Orbe, e vie più Mondi al Mondo.

Vn Angiol poi che sue bellezze hà scorte  
Gli è basso il Cielo, e v' à, di vita impaccio,  
Senza morir chimerizando à Morte.

E Giuda al fin non sol del Sole in braccio  
Non vede il Sol, mà per cangiar di Sorte  
Fugge il Ciel, vede un Christo, e cõpra un laccio,



APOL-

## APOLLO à DAFNI .

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*D. MARINO CARACCIOLI  
Principe di S. Buono .

**A**NCOR voli, ancor fuggi, ancor non cede  
L'aspro tuo ghiaccio al mio possente ardore?  
E vuoi che di Fetonte anco l'hereda  
Cada in un Pò di lagrimato humore?

T'adora un adorato; e il Sol si vede  
Fatto Clizia fedel del tuo folgore,  
E tu sol doni al cor l'ali del piede,  
E al piè non dai l'immobilità del core.

Fuggi qual vergin forse? hà il Sol per uso  
In Vergin starsi, e ben che sol, pur suole  
Spesso in Gemini il Sole arder là suso .

Stanco in seguir, de la Celeste mole  
Così l'occhio dicea, mentre quà giuso  
Esser Dafni sdegnava il Sol del Sole .



## Contra la Superbia.

*All' Illustriss. Sig.*

D. FRANCESCO ACQVAVIVA

D'ARAGONA.



**S**UPERBIA rea, non solo un Capaneo  
 Con un tuon provocato ardi, e disfai;  
 Mà quando à forza è sollevato Anteo,  
 Vuoi, che perda del Sol, cadendo, i rai.

Tù trasformi in un Giove un Salmoneo,  
 Per farlo scopo indi di Giove; (ed abi)  
 Mentre un' Angiolo in Ciel cangi in Tifeo,  
 Quanti Dedali al Mondo Icaro fai!

Hebbe Colossi d'Or, nomi di Numi  
 Domizian, mà ben, per tè sotterra  
 Il danna al foco ambizion di fumi.

Chì s'erge Aquila tua, Talpa s'atterra;  
 Che per girne à mirar Sfere di lumi  
 Tornò Fetonte incenerito in terra.



DEL CAV. ARTALE.

*All' Altezza Serenissima*

DEL DUCA DI MANTOVA

per un ferocissimo Cane.



**Q**UESTO, (*Duce. souran*) mostro mordente,  
*Ch' Africo mostro in feritate eccede,*  
*Se mai portasse in sù le Sfere il piede,*  
*Fugheria de le Sfere il Cane ardente.*

*Teme il ratto crudel del suo gran dente*  
*Il Toro fier, che nel Zodiaco hà sede;*  
*E à suoi latrati hor si rintana, e cede*  
*E l' adusto Leone, e l' Orsa argente.*

*Quando il Mondo opprime a Piton feroce,*  
*Estral l'uccise; io giurerei, ch' al' hora*  
*Fù suo dente del Sol lo stral veloce.*

*Mà nò: l' Inferno il vomitò pur hora,*  
*Acciò mostrando Tù Cerbero atroce,*  
*Mostri l' Ercole suo Mantova ancora.*



*ALL'*

*All' Eminentissimo Cardinal*

ANTONIO BARBERINI.



**V**ANTA penna Tarpea glorie Latine,  
 Che fur Curzie, Serrane, e Cincinnate;  
 Nè tace, in decantar d'alme Quirine  
 Spade Scipie, armi Sceve, haste Dentate,

Nè paga di tai voli, à cui confine  
 Fù del suo Tebro allontanato Eufrate,  
 Erse in auge di pompe indi Aventine  
 Da Filiiaco Scalpel pietre animate.

Vanti hòr di tai suoi giorni ella l'Aurore,  
 Che le notti fugar d'Oblìo profondo,  
 Ch'io de' Lazii stupor non hò stupore.

Mà dirò, dove il ver non unqua ascondo,  
 Che del senno d'ANTONIO, e del valore,  
 Maraviglia maggior non vide il Mondo.



*All' Eminentissimo*

CARDINAL ROSPOGLIOSI,

ottimo Oratore, e Teologo.

Scherza sù la Croce, sua Insegna.



**C**HIUDEVA in bocca alto Oratore Argivo  
*Per discioglier la lingua un sasso leve,  
 Mà ch'è tuo di facondia ode il Mar vivo  
 Di sasso per stupor forma riceve.*

*Sai, che'l ver Giove immensurato, e Divo  
 Si riduce in un punto, e non è breve,  
 Ch'è del fin, mezo, e del principio Attivo,  
 E fin, mezo, e principio haver non deve,*

*Quinci dovrà (mà per cardoglio atroce)  
 L'habitor del Caronteo feretro  
 Vibrar, mirare, ed adorar feroce*

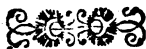
*Contra scudo di Fede haste di vetro,  
 Frà le Croci vittrici un' altra Croce,  
 Sù la Sede di Pietro un' altro Pietro.*



*All' Illustrissimo, e Reverendiss. Sig.*

G I O V A N N I D E L F I N I

Patriarca d' Aquilea, Ottimo  
Teologo, e Poeta.



**D**IR degli Heroi, di cui la differenza  
De' Gradi, è poi nel gaudio indifferente;  
Dio saper, la cui libera potenza  
Cagion d'ogn' Ente hà fecondato il niente,

De la Triade esplorar l'Onnipotenza,  
Come Spirato, Genito, ed Agente  
Stiansi divisi in un sotto un'essenza  
Il non fatto, il Prodotto, e'l Procedente:

Plettro animar, con cui bear sai l'alme, ( Cerro  
E in dar piede à la Quercia, orecchio al  
De le tempeste in sen chiamar le calme :

G I O V A N N I hor vanti tuoi sono, e non erro,  
Questi, onde cinto puoi d' Allori, e Palme  
Vincer con penna d'Or secol di Ferro.



Buon



Buon capo d'Anno,

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

LUIGI FOSCARINI.



**G**IRA rapido il Tempo, e già feroce  
 Rinasce à noi per intimar tenzoni,  
 Poichà con volo horribilmente atroce  
 I Licei sà confondere, e gli Agoni.

*Vola, pugna, e trionfa, e gira, e noce  
 Gli Ercoli calpestando, e i Gerioni,  
 Ed ei la Rota è sol cruda, e veloce,  
 Mentre noi per Destin siamo Iffioni.*

*Mà Rota egli non sol, mà Fulmin sia,  
 E siasi Giove, e'l miser'huom Tifeo,  
 Che Marzia sol la Fama tua quì sia;*

*Anzi se'l tutto ei già furar poteo,  
 Di sì ratto Sciron tronca ogni via,  
 Effer tu dei più rapido il Teseo.*



*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

GIOVAN FRANCESCO LOREDANO.



**S**E d'Adria il mar fin ne' suoi lidi estremi  
 Con Ecclissi di fumo ogn' hoste imbruna;  
 E riserba, in mandar Vescovi à remi,  
 Sù la rota d'un bronzo aurea fortuna:

S'ei già base di muri alti, e supremi  
 Porge à Venere poi lubrica cuna,  
 E serba, in tramischiar merli, e Diademi,  
 Talamì al Sole, e tumuli à la Luna:

S'egli unisce à la fin Cibeles, e Teti,  
 Ein un Tullio vantando, e Scipione  
 Non paventa il Rodan, non teme il Beti:

Serie hort al di stupor. Stupor non pone,  
 Che unì frà liti ò LOREDAN sì lieti  
 L' Aquila del tuo ingegno al suo Leone.



ALLP

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. C E S A R E C O L O N N A

Astrologo, Guerriero, e Poeta.



**S**ERBI nota Cagion mal noto Effetto,  
 Sai qual lieto hà futuro, e qual severo,  
 E sai di Trino, ò di Quadrato Aspetto  
 Qual Moto è mite, e qual Pianeta austero.

Di due Cesari il Mondo ecco hà soggetto,  
 Che ben può di Quirin l'agon guerriero,  
 Se pugnace nel' haste urti col petto,  
 Del secondo vantarsi, e del primiero.

Entusiasmo accogli indi canoro,  
 E qui tua man, che d'ogni cor s'indonna  
 Spada vanta di foco, e plettro d'Oro.

Quinci ogni fama altrui tua fama assonna;  
 E vincer può con triplicato Alloro  
 Le Colonne d' Alcide una COLONNA.



*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

M A R C H E S E

D. FRANCESCO ESTENSE TASSONI

Per lo suo felicissimo ingresso all' Honore di  
Giudice de' Savii dopo il Governo dell'  
Armi, in Ferrara.

Scherza sù le due Aquile, Insegna del detto  
Signore.



**S**UL Grado, ove per merito il piè riponi,  
Sembri, à favor di maraviglia Acha, *Acha,*  
Già che in armi eloquente anco risuoni,  
Il domator de l'impier à Lernea.

Già in tè Socrati novi, e Scipioni  
Rivede il Lazio, e la Virtute *Ascrea,*  
Onde ti dier con meritati doni  
Palla la Lancia, e la Bilancia *Astrea.*

Quinci di Piero assicurati i figli  
Non temeran sù Vaticana Nave  
*Auræ Lune, Anæ Fere, Isarei Gigli:*

Ch' avversi orgogli il Quirinal non pave,  
Se de l' Aquile tue gli ESTENSI artigli  
Stringon questi l' acciar, quelli la Chiave,



AL MOLTO R. P. GIACOMO LUBRANO,  
ORATOR SACRO.

*All' Illustriss. Sig.*

D. GERONIMO ACQUAVIVA

D'ARAGONA



*(cuna*  
**Q**VAI son tuoi fogli, in cui già macchia al-  
 Scoprir non fanno hor gli Aristarchi oc-  
 Quali in lor grā Virtù Stupori aduna (chiuti?  
 Ch' al' eloquenza tua diventan Musi?

*Danno ad Erculeo stil laude opportuna*  
*Di nodose catene Ori creduti*  
*(Fola è ciò) mà di tè vera è fortuna,*  
*C'hai di nodi eloquenti Ori intessuti.*

*Si tua Penna di Tarso in frà gli Heroi*  
*Volar ben pote hor, che i Frinondi estingue,*  
*Da i tetri Occasi a i luminosi Eoi.*

*E chi saggio t' intende, ei ben distingue,*  
*Che gran Mostro orator, rassembri in noi*  
*Argo di bocche, e Briareo di lingue.*



Per la Sacratissima Casa Loretana .

*All' Illustrissimo, e Reverendissimo.*

MONSIGNOR ANTONIO PIGNATELLI,

Mastro di Camera di S. Santità, Arcivescovo di Larissa Vescovo di Lecce .



**P**OVERO albergo, e basso Firmamento  
 Quì per Concomitanza hanno habitato  
 Col Genito, l' Agente, e lo Spirato,  
 E Colei ch' ad un Dio diede alimento.

Volatil tetto, errante pavimento,  
 Che limitaste in noi l' Illimitato;  
 Muro quì senza fondamento alzato,  
 Epur sei de la Fede il Fondamento.

Chè più di raro il peregrin vedrassi,  
 Se vede anch'ei, peregrinar qui giunto  
 Vn Empireo di terra, un Ciel di sassi?

Giro Eclitico sei, ch' acciò congiunto  
 Con sua Vergine in tè fermasse i passi,  
 Quì l' infinito Sol si fece un punto.



BELLA

B. D. MUSICA

*All' Illustriss. Sig.*

D. A N D R E A C I C I N E L L I

de' Principi di Curfi.



**M**ORO à tue Fughe, e son tuoi Canti incanti,  
 Con cui maga canora anime ammaghi;  
 Ein legar con più corde i cori amanti  
 Co' Semicromi i semimorti impiaghi;

Passi i cor co' Passaggi, e in Tuon se canti,  
 Con dolce tuon di fulminar i' appaghi;  
 E à le Sincope tue potti costanti  
 De le Sincope lor gemon presaghi;

Non pose in Pause, e miei sospiri Etnei  
 Son tuoi Respiri, e son per tua virtute  
 Le tue Cadenze i precipizii miei.

Ein Acuto in vibrar saette acute,  
 Dirò, che dian ne' miei dolor più rei  
 Mille colpi al mio Cor le tue Battute.



B. D. veduta prender le Ceneri.

*All' Illustriss. Sig.*

FRA VINCENZO DE FRANCHI  
de Marchesi di Taviano

Cavalier Gerosolimitano .



**A** MBI siamo in un tempio, e tutti ardori,  
Tù dal Cielo, io dà tè cerchiam pietate,  
L'Essenza a tù del Creatore adori,  
Edi tè, Creatura, io la beltate.

Così tù frà pensieri, io trà dolori  
Scopi fiam fatti à due saette alate:  
Tù di Morte paventi empj i furori,  
Io del barbaro Amor l'aspra impietate .

*Vn Memento ne sveglia: io veggio hor vinto  
La memoria del laccio, e de l'affetto,  
Tù pensi al filo onde t'hà Cloto avvinto,*

*In ciò sol frà di noi vario è l'effetto:  
Tù cener porti; ed io conduco estinto  
De la ceneri tue le fiamme in petto .*





In Morte di Monsignor D. SIMON RAOO, Vescovo di Patti, e nell'Accademia de' Riaccesi di Palermo detto lo Spento.

*All' Illustriss. e Reverendiss. Sig.*

FRA SALVADORE SCAGLIONE

- Vescovo di Castello à Mare.



**E** MOLOGIÀ del gran Cantor Dirceo (lo,  
Spento hà lo Spento, ah, d'empia parca il se-  
Perchè lieto non più furi il Tarpeo  
Arioni ad Oreto, e Febi à Delo.

*Morì ch'ì trasformò, musico Anteo,  
Le cadute in Cadenze, e' l'vanto in zelo;  
Onde scorsero gli Astri un sacro Orfeo,  
Che, serrando l'Inferno, aperse il Cielo.*

*Mà non già Spento è spento; egli diviso  
Dal suolo è Sol, ch' à trifregiarsi aspira  
Di Camauri di stelle in Paradiso.*

*Qunci Stilbon più chiara il Ciel rimira,  
Novo Cigno sul Cigno anch'io ravviso,  
E tien l'Aquila in braccio un'altra Lira,*

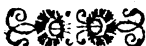


Colla Commemorazione del Vangelo  
di LAZZARO

Esagera l'amore di Christo verso  
il Peccatore.

*All' Illustriss. e Reverendiss. Sig.*

D. ORAZIO FORTUNATO  
Vescovo di Nardò.



**P**OI che mirò del fuso suo fatale  
LAZZARO incise già le fila atroce,  
E la sua rimirar linea vitale  
Giunta al centro mortal l'hore più corte:

*Piansse Christo; e con voce indi immortale  
Da cui pendono al par Natura, e Sorte,  
Chiamollo, e vomitò l'urna letale  
L'esca, che digerita havea la Morte.*

*Morto pur l'Huom, Sol di duo ladri à canto  
Pure il chiama e l'avviva un Christo esägue  
(Qui veda ogn'un quäto Dio l'ama, e quäto)*

*Che dà, mentre d'amor pietoso langue,  
Vita à l'amico LAZZARO col piante,  
Ed al nemico Peccator col sangue.*



La Figlia di Gieste al Padre, procurando di-  
vertirlo dall'osservanza del voto, fatto  
nella battaglia contra de gli  
Ammoniti.

*All' Illustriss. Sig.*

D. IGNAZIO MUSCETTOLA



**H**OR sì, che puoi, per tali imprese ardite  
Sol bandiere inalzar lugubri, ed adre;  
Che in gir tue palme à miei Cipressi unite,  
Perdite son le tue vittorie, ò Padre.

Vinte andar, mà di ciò furo ammonite  
De gli Ammoniti perfide le squadre,  
Che in fuggir, ben fuggir rese spedite  
Di me, di te vittoriose, e ladre.

Quinci ogni vanto tuo vedrassi oscuro,  
(Almen quel dì) che in ver le figlie amate  
Haurai del proprio brando il cor più duro.

Anzi se co le mie vene svenate  
Tù paghi i voti, io ti diò, che furo  
Le tue Palme vendute, e non sudate.



D

Alla

*Alle Grandezze del Serenissimo Sig.*

D. ANGIOLO MARIA ANGELO FLAVIO  
 COMNENO Principe di Macedonia, e di  
 Moldavia, &c.



**A**NGIOLO il vasto Ciel, chiare, e crinite  
 Stelle non forse, e non Comete hà tante,  
 Quant' aurei Scettri hor la tua destra, e quante  
 Merta l'alto tuo Crin Corone Avite,

Troni diversi in più ragioni unite,  
 Col mertoicalcar debbon tue piante;  
 Mà à donarti non è l'Grbe bastante,  
 Con finito poter Glorie infinite.

Basta l'esser ch'è nasci; e se profondo  
 D'odio ti ceta, ò pur d'Invidia un velo,  
 Dalla luce del merto io non t'ascondo;

Che tal sei Tù, che con eccelso Zelo,  
 Poscia che forse ad inchinarti il Mondo,  
 S'apri pur anco à riverirti il Cielo.



All'

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

**D. MARCO ANGIOLO FLAVIO COM-  
NENO** Prencipe di Tessaglia, Conte Dri-  
vastense, Gran Sig. dell'antica, Milizia  
Aureata Imperiale coll' Angelica  
aurea Croce di Constantino  
Magno, suo Progenitore:  
**IN HOC SIGNO VINCES.**



**O** DEL Gran Flavio ceppo alto germaglio,  
*Vincitor de' Massenzi, e de l'Oblio ;  
Cui fregiò per domar tiranno orgolio  
Di Croci insieme, e di grandexxe un Dio.*

**MARCO** non nutri tu gioja, ò cordoglio  
*Se Imperj il Mondo à tuoi Natali offrio,  
Poichè nato maggior del Patrio foglio,  
Più grande il core hai di Real desio .*

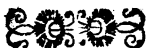
*Gloria ti fregia, e farti il Ciel dispone,  
Per trapassar d'ogni Grandexxa il segno,  
D' Angelica Famiglia Alma, e Campione .*

*Quinci Prenci, frà Prenci hoggi il più degno,  
Le Parole di Dio son tue Corone,  
Scettro la Croce, e le Vittorie il Regno .*



Havendo gl' Illustrissimi Accademici Delfici  
 posto questo Problema: Qual'altro Nume  
 nella mancanza di Giove dourebbe  
 esser' eletto per lo governo del-  
 l'Vniverfo .

L'Autore risponde con questo Sonetto,  
 Dove pruova, dover succedere ogni qualunque  
 Gentilhuomo Veneziano .



**S**IA di Giove un di Voi Giove secondo  
 Liberi Heroi, che s'egli i tuoni elege  
 Contra i Tifei, vostro saper profondo  
 I Tifei de la Luna arde, e corregge .

Leggi ei prescrive, ed hà del tutto il pondo,  
 Ed di Voi d' Adria il freno ogn'un che regge,  
 Fà maneggiando in ogni Palla un Mondo  
 De le leggi più giuste una sol Legge ,

Anzi se quì di Voi scettro opportuno  
 Dentro l' Acque impugnando in mille prove.  
 Il gran Nume del Mar rassembra ogn'uno ;

Ai trar ragion la mia ragion non move ,  
 Che se ciascun di Voi fatto è Nettuno,  
 Può passar da Nettuno, à farsi un Giove .



Havendosi nell'Accademia stessa posto questo Problema : Se il Sole avesse da ricevere Amore in Cielo , in qual segno del Zodiaco doveria collocarlo ;  
**L'Autore** impugnando tutte l'opinioni, che lo collocarono in varii Segni, pruova, che dovea collocarlo nella Casa del Saggittario .



**L**OCAR non dee dentro l'Aquario il Sole  
 Amor, se l'acque hà d'ogni pianto à gioco ;  
 Nè in Pesce mai, perchè stanzar non vuole  
 Dentro Casa di ghiaccio il Dio del Foco ;

In Libra, il merto ei misurar non suole ;  
 Gemini, hà in due sol petti angusto il loco ;  
 Vergin, di caste Donne Amor si duole ;  
 Ariete, e Capricorno honore hà poco ;

Cancro, Scorpio, Leon, Toro, il furore  
 Sdegnà Amor; mà non hà, se in Ciel guidollo  
 Del Saggittario il Sol Segno migliore :

Che s'egli, hà Pitthio arcier Saette al collo,  
 Già che pur seco è Saggittario Amore,  
 Condur lo deve in Saggittario Apollo,



Per la Bellezza, e per lo Valore dell'Altezza  
za Reale

DI CARLO EMANUEL

DUCA DI SAVOIA.



**C**ARLO se scherza, ò pugna, unqua non vido  
Beltà più prode il cacciator Chirone,  
Ch'egli è, spade in oprar frà squadre infide  
Lucido, e formidabile Orione.

*Tal feroce Giacinto, e bel Pelide  
Strugge cori, arde schiere, e in duro agone  
Sembra frà l'armi un luminoso Alcide,  
Vn fier Narciso, un fulminante Adone.*

*Quinci dal Ciel di sue bellezze in parte  
D'adorabili orgogli un nembro piove,  
Mentre furie beate opra, e comparte.*

*E'l crediam, s'ei la destra, o'l guardo move,  
Tutto valor mansuefatto un Marte,  
Tutto folgor dimesticato un Giove.*



Nel



Nel passaggio, che fece per Venezia l'Eminentissimo Cardinal

ANTONIO BARBERINI

Vollero alcuni Gentil'huomini Veneti,  
far un giuoco di Pallone per trattenimento di quell'Eminenza.



**R**OMA per allettar le ciglia altere  
De' Cesari superbi à l'ire intenti,  
Oltre i giochi Circonsi, ignudo schiere  
Dispose in un trà Marzial stormenti.

Quinci in bellici scherzi, armi guerrere  
Eran quei forti à trattener possenti,  
E trà finte battaglie, e stragi vere  
Godeano i Giulii, ove piangean le genti.

Mà là, dove in Nettun giunto è cangiato  
Antonio, Adria con gioco hor più giocando  
Batte per honor suo vento agglobato.

Ecìò ben fù del suo saper profondo  
Cauto pensier, che ben dovea toccato  
Per Antonio fermar, mover si un Mondo.



Buon

Buon capo d'Anno

*Al' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

**ANGIOLO MOROSINI**

Procurator di San Marco,  
Conte di Sant'Anna, &c.



**P**IGNI il Tèpo, e di falce il braccio armato  
*Fabbrichi al Mondo un precipizio certo,  
 Ben vedrai tù, d'honor sù l'Adria ornato  
 Far le Porpore tue scudo al tuo merito.*

*Mostri ei, Mostro inhuman, dorso impiumato,  
 E rapisca col pregio anco il demerto,  
 Che per vincere al volo un Veglio alato  
 Ali di Fama hà la tua gloria aperto.*

*Giri à danno comun Zanna letale  
 Nol curi tù, ch' à rintuzzar suo dente  
 Fia tua vasta Virtù cote immortale,*

*Eritorto al fin siasi Angue mordente,  
 Che sarai, rotte in un le Zanne, e l'ale,  
 Tù l'Angiolo, e l' Alcide, egli il Serpente.*



Si celebrano gl' Illustrissimi, ed Eccellen-  
tissimi Signori

**DOMENICO, E MARCO MICIELI,**  
Famosissimi Germani, Nobili Vene-  
ti, e congiunti alla Gloriosa  
Famiglia Angela Flavia  
Comnena.



**H**OR ch'ad unirvi à i Regii Flavii, e rari,  
Micheli Heroi, nobil Destin v'induce,  
E con raggio Real vien, che rischiari  
La vostra Gloria inestinguibil luce:

Sete, d'èrd, due Poli eccelsi, e chiari,  
Sù cui libero Ciel gira, e riluce,  
Ed' Adria ondosa in sù i temuti Mari  
Degno Castore l'un, l'altro Polluce.

Mà stupor non son questi, hà il Merto ordito  
Ciò, che il Fato pensiamo, e'l dubbio atterra  
Quello stesso di luce Angiol'vestito;

Che s'ei Vittorie à presagire in guerra  
Crocì portò, dove a mirarsi unito  
Vn' Angiol forte à due Micheli in Terra.



*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

**GIROLAMO GIUSTINIANO,**

che dopo haver gloriosamente compiuto la  
carica di Capitano in Padoa s'incorag-  
gia à passar contra l'Ottomano.



**P**oiche con saggio ingegno, e braccio altero  
*Astrea, portasti, à l'Antenoree mura,*  
*E sotto il senno tuo mite, e severo*  
*Visse à l'ombra di Temi Hebe sicura.*

*Girne hor quinci buopo sia tuo sen guervero*  
*Cintia à la sciar sù l'Ellesponto oscura;*  
*Che troverà sotto il tuo ferro fero*  
*Dentro il Bosforo suo crudel sventura.*

*Vanne, Marte de l'Adria, armata prova,*  
*Porti del core, e di tua destra il pondo*  
*A scatenar l'incatenata Aurora.*

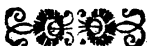
*Và; che'l Trace non sol di sangue immonda*  
*Cader vedrai, mà scorgerassi ancora*  
*Sotto l'Aquila tua sicuro il Mondo.*



## IL DIVISO UNITO

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

U M B E R T O C E R N I N  
del Sacro Romano Imperio, Conte di Chudenit, Signor di Petrisburgho, ed Ambasciadore Cesareo alla Sereniss. Republica Veneta.



**L'** ALTE Fortune, ed il sovrano Folgore ( Nume,  
D'un Perseo in Ciel già Stella, e in terra un  
Degli Alcidi l'ardir, ch'anco presume  
Del Tartareo furor vincer l'orrore ;

Di Curzio, e Muzio il non human valore,  
Con cui vien, che l'un piombi, e l'altro allume ;  
Di Scipio, e di Cimon, l'opre, e'l costume,  
D'Achille il braccio, e d'Alessandro il Core ;

D'un saggio Tullio il non terreno ingegno,  
Che d'insolita Fama il calle aperto  
Fù del forte Tarpeo norma, e sostegno ;

E de' Cesari al fin la gloria, e'l merito,  
D'ogn'humano saper varcato il segno,  
Vnà Natura, e ne compose UMBERTO .



Nella

Nella Famosa Entrata

*Dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

I. E O N A R D O D E L F I N I

Procurator di San Marco .



**V**OLIN d' Egizzie desfre aurei lavori.  
 Che perle à Cleopatre offron più rare,  
 E di Colco, e di Tiro Ostri, e tesori  
 Sì che gemano eshauste hor l' onde amare.

Miri così trà sviscerate Dori  
 D' Archi hor l' Adria per lui pompe preclare,  
 Che ben convienfi in frà le gemme, e gli Ori  
 A' un Delfino d' honor di gloria un mare.

O di sacro valor stupor divino !  
 Pio Delfin vasto il Mar racchiude, e serra,  
 E sù gli Astri vi nuota anco un Delfino.

Ecco Vn' altro Delfin, che in pace, e inguerra  
 Cesare è d' Adria, e fan perfetto un Trino  
 L' uno in Mar, l' altro in Cielo, e questi in ( Tet-  
 (ra.



Nella

Nella famosa Laurea in Ambè le Leggi  
dell' Illustrissimo Signor Conte

O R F E O F R A N G I P A N I ,

che hà nell'Arma quattrò Leoni.



**E** URIDICE è Ragion, cui l'Oro uccide,  
E avviarla puoi tù, togato Orfeo,  
Che vinci de l'ingiusto il terreo Anteo  
Tù, di Quattro Leoni ornato Alcide.

*Ver Ilio usurpator civil Pelide  
Sorgi, e contra Sciron dotto Teseo;  
Tù sei Giove del Foro, e sul Tifeo  
De l'inganno già vibri armi homicide.*

*Quinci veggio d'honor Lauri contesti,  
Per man d' Astrea devota al merito tuo,  
Onde scorgo trà Voi famosi innessi:*

*Poichè tanta unione è frà voi duo,  
Ch'ella ò sia la tua gloria, ò tù saresti,  
S'ella vergin non fusse, il figlio suo.*

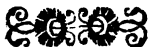


Si descrivono le bellezze di  
Gentil Donna.

*All' Illustriss. Sig.*

D. GALEAZZO CICINELLI,

de' Principi di Curfi.



**P**RESE de la tua fronte il bel Sereno  
L'Eterno Fabro, e ne fregiò le Sfere;  
E l'Arco architettò d'Iride ameno  
Cò gli Archi poi de le tue ciglia altere.

E Cauto col candor del tuo bel seno  
Fè de la Lattea via l'ampie carriere;  
Ed hebber gli Astri, e'l Sol l'aureo baleno  
Dal balenar de le tue luci altere.

Due bell'Orse, e due Poli indi dispone,  
Col mirar le tue man, che pur son due,  
Dando col tuo bel crin fascia à le Zone.

Così quanto opra il Ciel per pompe sue,  
Poste de le tue pompe in paragone  
Bellezze son de le Bellezze tue.





*Al Signor*

CAVALIER CALABRESE

Famosissimo Dipintore.



**R** ENDI col tuo pennel, tele, e colori  
 Già d'ogn'altro color la Fama oscura;  
 Mentre sol tù con singolar ventura,  
 Seminando Color, mieti Stupori:

Tù, cui diedo il pennel pennuti Amori  
 Per dare à l'Idol mio forma, e figura,  
 Et tutto intento à superar Natura,  
 Traggi da un vivo Ciel vivi splendori:

Lieto hor tù, già che puoi famoso, e saggio  
 Di furar fiamme al Sole, alzarti un vanto  
 Senz' alzarti à le Sfere à far passaggio.

Lieto hor tù miser'io, ch' al Sole à canto  
 Entrambi, ambi Prometei à sì bel raggio,  
 Tù rubi il lume, ed io ne traggo il pianto.



*Al Signor*

GIUSEPPE POZZOVIVO

Famofissimo Dipintore.



**S**E un tua, Marte vegg'io, mi dà spavento,  
 Se una Venere miro, il Cor mi fede,  
 E frà tema, eul ardor, bramo, e pavento,  
 Stretto à pinte menzogne à prestar fede.

*Si di Natura in noi le glorie hai spento  
 Con muta Arte, che finge, onde già vede  
 Chi mira de' tuoi lin le linee intento,  
 Che i Corpi ogn' Ombra tua di pregia eccede.*

*Quinci ratto vedrai co' suoi livori  
 L'invido Mostro al suo gelante avello  
 Scolorato fuggir da' tuoi Colori;*

*E la Fama, che avviva hor questo, hor quello,  
 Formerà, per dar vita a' tuoi lavori,  
 D'ogni sua penna à la tua man Pennello.*



*Al*

*Al Signor*

CAVALIER DIAMANTINO,

Famosissimo Dipintore.



**F**INGE frutto Lico trà Bromie fronde  
 Color, che finto più Fama hà maggiore;  
 Ein un'Ombra à gli augelli insidie asconde  
 Libero humor di colorante humore:

*Vel finto altri un ver lin fà, che circonda,  
 Colorando l'inganno il suo Colore,  
 Ed un Pennel con un pennel confonde  
 E delude un Pittore un Dipintore:*

*Sorge poscia tua man, cui son le mete  
 D'ogni Erculeo saper facili, e corte,  
 E fuga cò i color l'onde di Lete.*

*O gran crescente, e triplicata sorte!  
 Voi con gare d'Honor deluso havete  
 Un gli augelli, un le genti, ed un la Morte.*



*All' Illustriss. e Reverendiss. Sig.*

D. NICOLA ANTONIO DE TURA

Vescovo di Sarno,

Intendentissimo di Poesia.



**L'**ARPA, che fregia, e che t'ingemma il collo,  
 Se in vece mai Tù del Cantor di Manto  
 La trattassi, Nicola, haverebbe il Xanto  
 Grido miglior, s' hebbe mortale il crollo.

Se Febo un dì, qual pria destin guidollo,  
 Teco scendesse à gareggiar col canto,  
 Vinto, perdendo in un la lite, e'l vanto,  
 Egl' il Marsia sarebbe, e Tù l' Apollo.

La lira, al di cui suon forman carole  
 Le Stelle, boggi obliando il suon perfetto,  
 Mata dal labro tuo pender già suole.

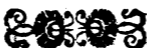
E'l Cigno istesso à star frà gli Astri eletto,  
 Innamorato del tuo Canto, ei vuole  
 Lasciar il Ciel per habitarsi in petto.



*Al' Eccellentissimo Signor*

MARINO ANGIOLI,

Dottor in ambe le Leggi famosissimo .



**F**IUME è tua bocca in noi, poi che profondo  
D'eloquenza tua lingua un Gange indora;  
E sei (Gloria sì vuol) Tullio secondo.  
Dal freddo Atlante à la remota Aurora.

Tù nel Foro de l'Adria alto, e facondo  
Parli, e se impugni, ò se difendi ogn' hora,  
C'habbia, à scorno d'Atene, afferma il Mondo  
I Demosteni suoi Nettuno ancora.

Quando in penna de' crudi amor funesti,  
Orbò il Rege, e'l figliuol Legge, e costume,  
E perdè un'occhio pio quelle, per questo,

A l'hor, se là del tuo sapere il fiume  
Sorto fusse, ò Marin, dato gli hayresti  
Così lama del tuo 'ngegno un'altro lume.



In occasione della Laurea in Ambe le Leggi  
dell'Eccellētissimo Signor Giuseppe Bon-  
lino; le di cui imprese sono cinque  
Fiori, e due Uccelli.

*All' Illustriss. Sig.*

**D. FELICE DE LANZINA ED ULLOA,**  
Regente della Cancellaria per S. M. C.  
e Presidente del S. R. C.



**F**UCCI Dafni, e del Sol tale è l'assalto,  
Ch' al suo piè divisibile è un'istante,  
E le preme così col salto il salto,  
Ch' ella fà, per fuggir, pianta le piante.

Di smalto il cor fatto frendoso smalto,  
Febo in febre d'amor mira anelante;  
Mà gode al fin, che coronato in alto  
Al'Ombra d'un Alloro è Sole amante.

Dafni è Virtù, Tù de le Leggi il Sole  
La segui, e con tuoi dotti, alti sudori  
La giugni, ove pur sia, che s'alzi, e vole!

Quinci fatta tua preda, ella, ò stupori!  
Cangia per tè ne l'erudite scole  
Gli Augelli in trombe, ed in Alloro i Fiori.



*Al Signor*

GIUSEPPE GHINI

Eccellentissimo Musico.



**S**E frà Scilla, e Cariddi audace in tanto  
 Ghini, i lini d'un pin spiegassi al vento,  
 Potria, senza temer forza d'incanto  
 Incantar le Sirene un tuo concerto,

Se mai d'empio nocchier col proprio canto  
 Fossi l'insidie à superare intento,  
 Vedresti d'Arion confuso il vanto,  
 Conduerti al suol non un Delfin, mà cenno.

Giuro, che del tuo canto in paragone  
 Canto non sciolse tal su' l lido Ascreo  
 Quando Tebe in alzar volle Anfione.

E disceso, ove crudo arde Tifeo,  
 Per ricoglièr l'amata al fier Plutone,  
 Non cantò forse in altra voce Orfeo.



Il buon

Il buon Ladrone.

*All' Illustriss. Sig.*

D. PIETRO VALERO

Regente della Cancelleria per S. M. C.  
nel Regno di Napoli.



**Q**ui sagace l'ingegno, e'l saldo amore  
E di Cristo, e del Ladro hoggi si mira,  
Questi del primo ardir perde il rigore,  
Quei del giusto rigor depone hor l'ira:

Questi l'empio furor cangia in fervore,  
E quei fervor ne l'altrui petto inspira; (coro  
Quei vuol, quei dona, e in quello, e in questo  
L'industria, ò Pietro, e la pietà s'ammira:

Cristo, à i martir giunto di morte in atto,  
Dà glorie à quello, e con pietoso Zelo  
Ne la sua povertà prodigo è fatto.

Rapace è l'altro, e dal corporeo velo  
Pria che l'anima uscisse, egli ad un tratto.  
Ruba à costui, con un sospiro, il Cielo.



Nella



Nella Famofa Laurea in Ambe le Leggi

*Dell' Illustrifs. Sig. Abbate*

P I E T R O G A R Z O N I,  
Legifta, Filofofo, ed intendentiffimo di  
Pocfia.

S' Allude a i Trè fuoi Monti.



**L'** OBLIO, che un nome ei fa che giacci, è dor-  
In Lete, hor Tù con trè virtùdi abbatti (ma  
Canti, e à le Leggi in dar regola, e norma,  
Sai pur negli Enti, e le Potenze, e gli Atti.

Ivi in gaudio il dolor l' Arpa trasforma,  
Què giufto Atleta à prò d' Aftrea combatti,  
E pofto altrove un Sillogifmo in forma,  
Sai co' Concreti investigar gli Afttratti.

Sì Clio, Minerva, e à fequir Themis accinto  
Con trè penne varcar l' altezze hor puoi  
D' Attica, di Parnafò, e d' Aracinto.

E così giunto ove i confini hà fuoi  
L' Auge di Gloria, hai sollevato, e fpinto  
Sovra i monti di Pindo i Monti tuoi.



Bella Dama, che si cava sangue.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

**D. GERONIMO ACQUAVIVA**

Marchese d'Acquaviva.

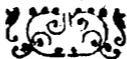


**C**OLEI, ch' arida selce à vostri pianti  
 Appellaste sovente entro i languori,  
 Rimirate, che versa, occhi grondanti,  
 Ad ontà vostra hor sanguinosi humori.

*Ella intrepida al duol braccia costanti  
 Svena, e svena pur seco Anime, e Cori,  
 Che fatta un Sol, vuol sepellire amanti  
 In Aquario di sangue i nostri ardori.*

*Quinci sperar pietade è van da lei,  
 Che par, dove ferita anco non langue,  
 Sanguinoso Cometa à gli occhi miei.*

*E perchè ogn' un di noi rimanga e sangue,  
 Formidabile Ciel versa Costei  
 Sol per nostro terror pioggia di sangue.*



## L' E P I L O G O .

*All' Altezza Imperiale*

DI LEOPOLDO GUGLIELMO

ARCIDUCA D' AUSTRIA.



**L'** HORRIBIL brando, e la pesante Clava,  
 Che strinse Alcide, e'l domator d' Almonte,  
 L' arco del Pithio Arcier, quel, che domava  
 Degli Esialti indomiti la fronte;

L' odio, che'l Ciel per isfregiare, alzava  
 Architetto d' horror, Monte sù Monte;  
 Il primo tuon, che nela Lonnea cava  
 Fè temer, fè tremar Vulcano, e Bronte:

L' incendio Esneo, che cagionò tremoto;  
 Hor questi al tuo gran cor cagion non sono  
 D' altro tremor, chè del suo proprio moto.

Poichè Tù contro à l' ire, esser sei buono  
 Ed' Arcò, e Foco, e Strale, e Monte immoto,  
 E Brandò, e Clava, e Terremoto, e Tuonò.



Risponde à B. D. che gli mandò  
un Sonetto .

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. MARINO CARACCIOLI

Principe della Torella .



**S**IRENA del mio mal, leggo il tuo foglio;  
Mà in vece (ohimè) d'armoniosi accenti,  
Altre note bramava il mio cordoglio;  
Altri sensi chiedeano i miei tormenti.

Nò stupisco al tuo stil; sovente io foglio  
Accordar col tuo canto i miei lamenti;  
Stupisco sì, che mentre scrive un scoglio.  
De' miei sospir non si commova a' venti.

Hor del vago tuo stil letto il tenore;  
Rispondo: à chi soffrì pene infinite  
Inviar questo foglio, hai fatto errore:

Che in vece di mandar carte erudite;  
Mandar dovevi ad un trafitto core  
Pezze, per medicar le sus ferite .



S. Benedetto frà le spine supera le tentazioni della Carne .

*All' Istriss. Sig.*

D. ALESSANDRO CARACCIOLI.



**E**RRASTI, orbato Arcier: letto di fiori  
 Non di mucchi pungenti ama una Frine;  
 Nè varcan d'un fanciul ciechi i vigori  
 Spinoso del mio sen fatto il confine.

Cbè val teli avventar, vibrare ardori  
 Ver quelle al Ciel sacrate atme divine?  
 Già per ferirsi, e incenerarsi i cori  
 Francesco hà foco, e Benedetto hà spine .

Hò spine; hor meco Amor le forze hai frali,  
 Che di mia vigna, onde cultor son'io,  
 Porto pronte le siepi, ove m'assali .

Scocca pur qual più vuoi dardo più rio,  
 Che per schermirmi, e per schernir tuoi strali  
 La Corona di Christo è scudo mio .



*All' Altezza Serenissima*

D I D. A N N A M E D I C I

A R C I D U C H E S S A D I S P R U K .

Scherzo sopra l'Aquila Austriaca, ed i sei Globi,  
Insegna de' Serenissimi Medici.



**A** N N A san le tue glorie alte, e founano  
Incielate oscurar mille Giunoni,  
Che se de' Giovi fur mogli, e germane,  
Tù di Giovi non spnti occupi i Troni:

Vibran ratte i lor Giovi armi inhumane,  
Tù de' Giovi de l' Austria ordini i tuoni;  
Serban quelle in più nubi acque lontane,  
Tù col lampo d'un guardo ardi i Troni:

Vago augel, vago hor più voli per quelle,  
E degli Arghi, ch'orbar Numi facondi,  
Vadan gli occhi à fregiarlo in frà le stelle:

Che per Tè con Destini hor più secondi  
Scorgefi, poichè infranse haste rubello,  
L' Aquila riposar sopra Sei Mondi.



Fre-

Frenesia d'un'Amante in morte della S.D.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. H E T T O R R E C A R A F A,

D U C A D' A N D R I A.



**B**RAMO l'ultimo dì, l'alma procura,  
 Mirar l'ultimo stral, che l'ange il Core,  
 Che se mai piove foco, in tanta arsura  
 Goderà questo petto, uso à l'ardore.

*Bramo l'ultimo dì, stimo à ventura  
 Ciò, ch' altri nel pensier serba ad horrore,  
 Che d'un-Giudice giusto unqua non cura  
 Quest' alma, avvezza à tirannie d' Amore.*

*Bramo quel dì, che così spero al fine  
 Dala fortuna mia girar secondo,  
 Se dela Diva mia riveggio il crine.*

*O mia pena infinita! ò duol profondo!  
 Son le speranze mie l'altrui ruine,  
 M'è principio di vita il fin del mondo.*



B. D. Invecchiata.

*All' Illustriss. Sig.*

D. DOMENICO ACQUAVIVA  
D'ARAGONA,

De' Conti di Conversano.



**L** IDIA già del tuo bel sordo à tuoi lai,  
Hà l'aratro del Tempo il fior reciso,  
Che di? tanto stupor sentisti mai,  
Che sia suddito al Tempo il Paradiso?

Quante volte il dis'io: hieri quei rai  
Per cui fulgido, e bel visse il tuo viso,  
Se del Mattin Luciferi mirai,  
Hesperì della sera hoggi ravviso.

Vibra hor da Gressò ciglio ardor Sigei,  
Ilion non vedrai più fatto un core,  
Poichè d'Helena in vece, Heecuba sei.

Minia il sen; uoi color non han calore,  
E quei crini, che un tempo eran Febei,  
Reti son di Vulcano, e non d'Amore.





Agricane ad Orlando.

*All' Illustriss. Sig.*

D. TOMASO ACQUAVIVA

d'Aragona, de' Conti di Conversano.



**T** I sfida, e vinto sei; che in dubbio agone,  
 Di cui l'arbitre fian l'ire, e la possa,  
 Gallo, haurai, per fuggir, l'ale, e lo sprone,  
 E Franco, prigionia d'una percossa:

Nè vantarti, che sangue in sul sabbione  
 Da impenetrabil busto uscir non possa,  
 Ch'io sò d'Orlando in marzial tenzone,  
 Senza franger le vene, infranger l'ossa.

Hor vanne, e chiedi à tue malve soccorso,  
 E imponi al tuo destrier con furie insane,  
 Sol per correr vie più, più lieve il morso:

E fuggi al fine in ver le Caspie tane,  
 Ch'io per tè, se sarai fera nel corso,  
 Basta ad esser di nome un' Agricane.



Alla

*Alla Sacra Maestà Christianissima*

D I L U I G I XIV.

R E D I F R A N C I A .



**D** I S T I L L A T E V I , ò S t e l l e , e d à f o r n a c e  
 D i r i f l e s s i d i S o l r a g i a f f i n a t e ,  
 I n d i à l ' i n c l i t o p i è d e l F r a n c o A j a c e  
 S o l d ' a s t r a t t i d i L u c e a r c h i i n a l z a t e .

*Vinse, ed armi nò strinse il Lazio audace,  
 E seppe alte lasciar torone aurate,  
 Pallide per timor pur anco in pace,  
 Squallide per terror pur anco armate.*

*Se chiede impone, e portentoso in guerra  
 Emula il Tuon, che con horror profondo  
 Lascia ch'è cede, e ch'è resiste atterra.*

*Alessandro à Luigi ecco è secondo,  
 Quel, perchè pugna, e v'è regge la Terra,  
 Non v'è questi, nè pugna, e regge il Mondo.*



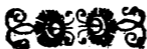
Per

Per la famosa Entrata

*Dell' Illustriss. ed Eccell. Sig.*

PIETRO BASADONNA,  
Procurator di S. Marco;

La di cui Arma è una Croce.



**P** IETRO, *Pietro pareggi, il qual Sol pari.*  
*Ne la disparità possiede i Troni,*  
*Dier d'entrambi al saper culla due Mari*  
*Per vincer Traci, e superar Simoni;*

*Quel, per far patria il Ciel d'huomini ignari,*  
*Parta dal Gange à i gelidi Trioni,*  
*E per la patria Tù parli, e fai chiari*  
*I tuoi vanti da gli Austri à gli Aquiloni.*

*Quinci d'infidi Atrei gemino Egisto,*  
*Ambo in aprirvi à mille glorie il varco,*  
*Fate di Croci imporporato acquisto:*

*L'uno, e l'altro così di palme è carico,*  
*Assolve quel dove imperante è CRISTO,*  
*Trionfi Tù dove regnante è MARCO.*



Bellissimo Capitan di Cavalleria per la Re-  
publica Veneta contra Turchi;  
La di cui insegna è fregiata di trè Stelle, di  
due Leoni, e d'una Spada.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. GIOVANNI CICINELLI,  
Duca delle Grottaglie.



**H**ILO homicida hor v'è, tua man, tuo viso.  
De' Cieli imiti il quarto nume, e'l quinto,  
Sveni il Mauro crudel fero un Narciso,  
Strugga il mostro Ottoman crudo un Giacinto.

*Equestre Amor, Teseo di Paradiso,  
Vanne, e per tè l'horribil Trace estinto,  
Vegga al fin lieta il Minotauo ucciso  
Creti, tutta conuersa in laberinto.*

*Vanne, barbara Luna huopo è, che cada  
Di tue Stelle nemica, habbia il Leone  
Due Leoni pur seco, e un'altra spada.*

*Vanne, Furia di Cielo, è ben ragione,  
Che coperto il crin d'elmo, un giorno vada  
La bella Cipro à racquistarsi Adone.*



A B. D. rappresentate Lucrezia  
Romana

*All' Illustriss. Sig.*

D. BERNARDINO ACQVAVIVA

D'ARAGONA.



**F**ERRO non già de le Lennee quadrella,  
Vna ne scende ad impiagarti il core,  
Là, dove un mondo una beltà flagella,  
Per vendetta d'un mondo una ne more;

*Mà se tù chiudi i lumi, io la mia stella  
Perdo, e son Palinuro in mar d'horrore;  
Tù ti sveni, io ti piango; anzi, ò mia bella,  
Sesto t'uccide, e ti compiangè Amore.*

*Ardi honesta, e se dai sangue al terreno,  
Fai, ch' altri il petto in lagrimar distempre,  
Liberi Roma, e ne cateni il seno.*

*Crude quinci del cor troppo hai le tempre,  
Che morta uccidi, ò vuoi, che siasi almeno  
Vna morte, che fingi un morir sempre.*



Parla

Parla con B. D. Crudele, mentre si rappresenta la Comedia intitolata:

LA VITA È UN SOGNO.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. FORTUNATO CASTROMEDIANO  
Marchese di Cavallino.



**L**A vita è un sogno, è cruda, e pochi istanti  
Con successiva man rubano assai;  
Dove han facile Occaso almi sembianti,  
Del retrogrado suo l'Orto è'l non mai.

Là dove altezze hanno Apogei di vanti,  
Bassezze al fin di Perigei vedrai;  
Sogno la vita è sì, linea di pianti  
La trage à un punto, ove fan centro i guai.

Vi fù beltà, che fè d'un guardo un zelo,  
Mà beltà non vi fù, benche inauditæ  
Che gareggiò d' Eternità col Cielo:

Quinci è ben, à ragion fallacia arditæ,  
Se tutrir pensa, ove è delitto il zelo,  
Secoli d'ira un tuo sognar di vita.



*Al Signor*

D. ANTONIO LUPIS.



**S**E d'un' Aquino i Sillogismi usati  
 Nele scole di Dio furon muggiti,  
 Stupor non fia, se à maraviglia uditi,  
 Lupi, i gran detti tuoi sian detti urlati.

*Sì co' Giovi in un Bue sacro cangiati,  
 Lupi, son' anco i Licaoni uniti;  
 E son, sol per domar di Lete i liti,  
 Di due punte di penne entrambi armati.*

*Quinci ben à ragion serban le Sfere  
 Dov' han selve di stelle, e tane d'oro  
 Selvagge insieme, e mansuete fere:*

*Che di queste in un grido alto, e sonoro  
 D'honori onusta, e d'eloquenze altere  
 Ogni voce immortal vale un tesoro.*



G

Al

*Al Signor*

D. PASQUAL PICCOLI

Per una sua Orazione, in lode dell' Eccel-  
lentissimo Signor Giovanni Mo-  
rosini, intitolata

I L C E N T R O .



**P**ICCOLI, à cui sarian piccioli Honori  
L' alte glorie de' Livii, e de' Catoni;  
Cui sarian picciol fregio ancogli Allori,  
Ele Quercie, de' Giulii, e de' Maroni.

Tu col dotto grondar de' tuoi sudori,  
Irrigar puoi più Platani ài Platoni;  
E dettando eloquente e frutti, e fiori  
I Morosini tuoi cangi in Conani.

Quinci di tua virtù fulgido ài rai,  
Sole è il tuo inchiostro, e Picciolo profondo,  
Farti in noi trà i maggior massimo sai.

Anzi eterne trà noi, saggio, e facondo  
Tratte le linee di tua fama, hor fai  
Del Centro tuo circonferenza il Mondo.



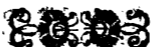
ALL



*All' Illustriss. Sig.*

**CONTE GIACOMO CATANEO**

**-Nell' armarfi Cavalier Angelico-aureo-  
co-constantiniano di S. Giorgio,  
le di cui Arme son due Aquile.**



**H**Or, che tua man di nobil ferro onusta,  
Chiama il grã Flavio à militãte honora;  
E Tù già fido à la sua voce Augusta  
Pien di sacro furor risvegli il core:

Giacomo, hor si, ch' apco la Terra angusta  
Al grido fia del tuo souvan valore;  
E la moderna età, l'età vetusta  
Col raggio abbaglierà del tuo folgore;

Che, se Croce di foco il sen t' accende,  
Vedrai, de' Traci inceneriti i potti,  
Morte fuggir dale tue man tremende:

Poichè mentre di Cristo i segni hai stretti,  
Già t'hai due di due Giovi Aquile horrende,  
L'oblio con quattro fulmini satti.



*All' Illustriss. Sig'*

CONTE GABRIEL PORTO,

Che, dopo il governo dell'armi, fù Principe dell'Accademia Olimpica di Vicenza, la di cui impresa è un' Aquila.



**P**ORTO, hor che giutto in porto, al fin gli horrori  
De gli agoni guerrier cangi in Licei,  
Fai, mischiando trà noi Palme, ed Allora,  
Parì à gli Achilli i Citaristi Orfei.

Sì con gemine forze, e doppj honori  
D'oblio calpesti i pertinaci Antei;  
E con tuoni, pria ferì, ed hor canori  
Sai vincer Febi, e fulminar Tisei.

Tal frà i carni, e trà l'armi ergendo un vanto  
Godi, di Marte, e di Calliope amante,  
Di trombe il suono, e di più Cigni il Canto.

E frà le stragi, e lo virtù costante,  
Sembri, à l'Aquila tua vittrice à canto,  
Frà gli Olimpici tuoi Giove tonante.



## S O G N O.

*Al' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.***D. ANTONIO D'AMATO, E D'ACUGNA****DUCA DI SCELÀ.**

**Q**Uando il Sol dorme in Mare, egli è bñ dritto  
 Che nel Mar del mio piàto il Sol discenda;  
 S' ardo in vegliar, non è ragion ch' afflitto  
 Nel riposo comun Lidia m' accenda.

*Se ad occhi aperti io son da lei trafitto,  
 Ad occhi chiusi almen rimedio io prenda;  
 Se m'odia il giorno, almen suo sdegno invitto  
 Per me la notte il tormentar sospenda.*

*O sogno, ò notte, ò despato horrore,  
 Per voi mi reca, e con pietose tempore  
 L'ombra al dormir reduplicate Aurore.*

*Deh pria che'l petto in lagrimar si stempere,  
 Soccorso, ò Cielo, ò costì lascia Amore,  
 Ch'io la goda vegliando, ò dorma sempre.*



Al soggetto stesso.

*All' Illustriss. Sig.*

D. GABRIELE D'ACUGNA

Generale dell'Artiglieria per S. M. C.  
nel Regno di Napoli.



**S**TENDEA la Notte un luttuoso horrore,  
Per la morse del dì sul dorso alato;  
E pronto offerto havea l'algofo humore  
Sepoltura d'argento al carro aurato.

Chiuse le luci, e tutto aperto il core  
Vidi in sogno il mio Sol d'ombre fermato,  
Mà che? desto nol veggio; ed hò dolore,  
Che nè pur goder posso un ben sognato.

Fato inhuman, mentre che 'l mondo adombra  
Notturmo horror, per mio destin severo  
In mezo à l'ombre, io non ritrovo un'ombra.

O del barbaro Amor tiranno impero!  
D'un'amante, il cui petto il foco ingombra,  
La gioja è un sogno, ed il tormento è vero,



Nel

DEL CAV. ARTALE.

83

Nel Natale di CRISTO.

*Al' Illustriss. e Reverendiss. Sig.*

D. ANTONIO DELLA LASTRA

Vescovo di Gallipoli.



**H**UOM ch'è più vuoi? di non mai steril mento.  
Genito il Verbo un vel mistico ei prende,  
Ed Atto puro dal Composto assente,  
Atto in Ciel resta, e in noi composto ei scende.

Forse vuoi più? con due nature un'Ente  
Unione Hipostatica comprende,  
E pari al Padre Agente, hor paziente  
Fà d'eterni delitti eterne emendo.

Quinci già Creatura è l'Increato,  
E quel Sol, per cui son l'Occaso, e l'Orto  
Angusti, Orto, ed Occaso ama humanato.

Chiedi, vuoi più? ne l'humiltade accorto  
Entro un'ovile à meza notte, è nato,  
E sovra un monte à mezo giorno è morto.



ALL

*All' Illustrissima, e Reverendiss. Sig.*

**D. LUCREZIA PIGNATELLI,**

**De' Duchi di Bisaccia,**

**Degna Abatessa del Venerabile Monastero di S. Gregorio in Napoli.**



**V**NA del Mondo, anzi del Ciel stupore,  
 Donna vegg'io c'hà le virtudi ancelle,  
 Che di mura sacrate in chiuso horrore  
 Quanto stretta è vie più, s'alza à le stelle,

*Pantaflea di Cristo, ella hà valore  
 Di vincer squadre à la ragion rubelle;  
 Edivina Artemisia hà senno, e core  
 Di far tombe de' sensj eremi, e cella.*

*Nova è Minerva, e l'ugualianza io reco:  
 Ambe dotte, ambe caste, e d'amba move  
 Tremba di fama her gloriosa un' Ecco.*

*Mà questa di colai vince le prove,  
 Poichè potria, tanto sapere hà seco,  
 Esser madre col senno ella di Giove.*



Si descrivono le bellezze della  
Sua Donna.

*Al' Illustriss. Sig.*

**BERNARDO GIUSTINIANO,**

Cavalier Costantiniano di S. Giorgio.



**O** CCHI, bocca, piè, mano, e chiome aurate  
Bella, frà noi san debellar gli Amori,  
Canti, balli, ardi, atteggi, e reti amate  
Intesse il crin per catenarne i cori.

Piè, mani, labra, crin, luci adorate  
Moti, voci, lacciol, nevi, ed ardori,  
Offrite, alzate, ordite, ornate, armate  
Co' giri, incanti, ardor, lacci, e candori.

(piede,  
Vago è'l crin, l'hocchio, il labro, il braccio, è'l  
Mà ogn'un' empio, inhuman, fier, erudo, e rio  
Stringe, strugge, calpesta, impiaga, e fiode.

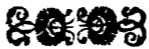
O' crin, piè, mani, ò luci, ò bocca, ò Dio,  
Voi, voi, cinque nemici à la mia fede  
Date cinque ferite al petto mio.



*Al Signor*

COSMO ORLANDI

Celebratissimo Musico.



**O**RLANDI hai bē d'Orlādo egum gli honari  
Vinci tū per virtù, quel per incanto;  
Suo nò quel, fuemi tū, che quello i cori  
Distrugga col furore, e tū sol canta.

*Quel di Gradivo in frō sanguigni horrari  
Toglie a l'huoma à la vita, e l' danna el pianto;  
Et tū d' Apollo in fra gli Orfei canori  
Rubi l' alme perdute à Radamanto:*

*Non potean lui ferir ferrì inhumani;  
Tū del tempo non curi armi avventate;  
Dosto l'un, prode l'altro, ambo souvani.*

*Mà ben hai tū di quel l'opee atterrate:  
Per Angelica ei pazzo, e tū risani  
Con angelica vasa alme insensate.*





Intervenendo l'Autore nelle feste di giostra  
 comandate dalle Ser. Altezze di Bransu-  
 ich, per Venturiere, sotto nome di  
**CAVALIERO DELLA FEDELTA,**  
 Implora destra Fortuna à suoi Colpi dal Va-  
 lore dell'Altezza Serenissima di Mada-  
 ma SOFIA Principessa di Bransuich,  
 Lunburgh, &c.



**P**RIA ch' Asta impugni, e sù Guerriero Agone  
 Aferoce Destrier le Driglie allenti,  
 Voi, voi, chiamo Idolatra, e non Campione,  
 Serenissime Luci, Astri splendenti.

Se due Soli Voi sete, è berragione  
 Gh'io procri due Soli in Ascendenti;  
 Se Cieli, lo chieggio in Marzial tenzone  
 Norma da' Vestri moti a' movimonti.

Là, dove impiaga un Vostro sguardo arciero,  
 Se v'invita al colpir sotto la Luna,  
 Hà ben destra Ventura un Venturiere.

Nè da me fuggirà Vittoria alcuna,  
 Sè penderà, quì, dove hà Marte Impero,  
 Da Minerva, e SOFIA la mia Fortuna.



# EPITALAMIO

PER LE FELICISSIME NOZZE

DELLE SACRE REGIE MAESTA,

D. MARIA TERESIA

D' A V S T R I A,

E DI

LVIGI DECIMO QVARTO

RE CHRISTIANISSIMO.



**F**OLGORAN le bombarde, e fatta ogn'una  
 Nube, da ferree Sfere arde, e percote,  
 Poichè, de l'aspra marzial Fortuna  
 Arbitra, può ver noi girar due rote:  
 Così con bocca hor di pietà digiuna  
 Tuona, per fulminar le mura immote,  
 Da gran gola lanciando in fier rimbombo  
 Sputi di foco, e vomiti di piombo.

Non



*Non men poi de' più fier cavi metalli  
 Vien, che vene humanate apra, e differvi  
 Chi stringe in chiusi, e custoditi valli  
 Con belligera destra horridi i ferri;  
 Scorgi, ivi uniti i Celtici cavalli,  
 Selve senz'ombre far ferrati i cerri,  
 E qui di sangue infra guazzose piazze  
 Nuotar bandiere, e rosseggiar corazze.*



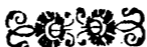
*Erra horrenda la Morte, e non hà loco  
 Dal furor rincalzato anco il Furore;  
 Sangue, e sangue, armi ed armi, e foco, e foco  
 Per discorde voler mischia il valore.  
 Di vita, in vita haver di speme un poco  
 Vita nò spavi; in sì tremendo horrore  
 Par ch'ove Marte in superbito vada  
 Somministrà à ciascun bombarda, e spada.*



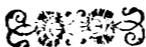
*Fere audace il ferito, e sù l'estinto  
 Cade ch'è de l'estinto è la cagione;  
 Onde in un punto è vincitore, e vinto  
 Per diverso Destin resta il Campione;  
 Sì del Lauro il Cipresso erge indistinto  
 Morte, e gode in mirar, ch'ove compone  
 L'oricalco guerrier, guerriero il metallo,  
 Ogni passo di suol mostri un fere. ro.*

H

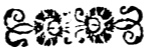
Quin-



Quinci ove dritto il solco il torto avatro  
 Segnò, Duce guerrier convien, che impare  
 Comporvi un cerchio, e ricomporvi un quatro  
 Di squadre horrendo, e di falangi avare;  
 Equindi con humer sanguigno, ed atro  
 Recan poi per tributi al patrio Mare  
 De l'indomito Beti i corsi alteri  
 Misti à Belgiche teste i busti Iberi.



Taccio, che di Nettun ne' regni endosi  
 V'ha magion marziale anco Tiseo,  
 E superbo metal tuoni fumosi  
 Adispato de' flutti addar potco:  
 Sì volanti mio quanto orgogliosi  
 Lignei Vesevi attonito Nereo,  
 Estupefatto il Mar trà sochi eterni  
 Scorse sù l'onde sue nuotar gl' Inferni.



Quindi sugg' ne' suoi confini estremi  
 Fin trà l'acque da un bronzo arsa Anfitrite,  
 E suoi chiostr: i di perle in Stigei cremi  
 Cangiarfi, e l'Ocean mutossi in Dite.  
 Tanto pon discrepanti aurei Diademi,  
 Che san spume Neree render Cocite,  
 E sul dorso schierar d'un Mar crudele  
 Vesevi à remi, e Mongibelli à vele.

Hor



*Hor ch'è già mai di questo Cielo irato  
 L'Iride sia, che le tempeste acqueti?  
 Ch'è sia pur mai sù questo Mar turbato,  
 Di pacifiche calme arbitra Teti?  
 Ecco due ciglia sol d'un viso amato  
 Domar Gigli superbi immansueti,  
 E à serenar sì procellosa mole,  
 Spunta (ò stupor!) da l'Occidente un Solc:*



*Ferocissimo Gallo, à ch'è ti vanti,  
 C'hai nel bellico sen le Furie accolto?  
 Le tue glorie guerrere à ch'è decanti,  
 Se de l'Iberia mia ti vince un volto?  
 M'è fr'è lo stuol de' bellicosì amanti  
 Ch'è non vide lo sdegno al cor sepolto  
 Sorgente Amor? ben pote in ogni parte  
 Venere mitigar l'ire di Marte.*



*Quindi giubila il Mondo; e in baci amati  
 Cangiansi per Destin l'onte più vaste;  
 Son le pugne festive, ed han staccati  
 Dove giocan le spade, e scherzan l'haste;  
 Già lassano il venen de' cori irati  
 L'alme, cui l'astio fier volse in Ceraсте,  
 Già son le lance Vlive; e f'è l'Autore  
 Di tanta Impresa, il faretrato Amore.*



*Hor si, che in van del Sol, fatto Leone,  
 Il trionfante Arcier vanta i ruggiti,  
 Ein van del Genitor del buon Chirone  
 Narra ad altrui benivoli i risviti;  
 Indarno ancor del folgorante Ammone  
 Ridir può per sua gloria alti i muggiti,  
 C'hoggi d'un Gallo i gran sospir focosi  
 Fian suoi vanti più vasti, e più famosi.*



*Hor si, le Tracie inargentate Lune  
 Ecclissi un vel di luttuoso horrore,  
 Hor si là, dove ti Sol caldo hà le cener,  
 Gli ardentissimi cor geli il Timore:  
 Già due Brandi, due Scestri, e due Fortune  
 Fà un Brädo, un Scettro, una Fortuna Amore,  
 Tremate Insidi, ecco hà fedel Bellona  
 Fatta di più Corone una Corona.*



*Virtù unita è più forte; ed à Bellezza  
 Maritato Coraggio è più perfetto;  
 Vaga di nove glorie è la Grandezza;  
 Ed ambisce più Mondi un regio petto;  
 Hor tai ragioni à l'Ottomana altezza  
 Fian cagion di caduta, e di sospetto;  
 Ed ella sà, che traboccò Sione  
 A un moto sol d'un Gallico Buglione.*



Io ver lei eio predico; il Tormodante  
 Contra Hippolita audace Hercol già vide;  
 E con voglie il Rodan mira più pronte  
 Sù l' Amazzona Ibera il Gallo Alcide.  
 Hor canti i suoi guerrier plettro d' Heronte,  
 E di Smirna la Tromba alzi un Polide,  
 Che di tui Coronati alsi Corforti  
 Speran l'armi di Christo Heroi più forti.



Al'hor ciò, che non fer saldi argomenti,  
 Fian con lingue d'acciar Belgiche schiere;  
 E vinceran Cattotti ardimenti  
 Con Sismatiche squadre, armi Lutere;  
 Quinticatto dagli Orti à gli Occidenti  
 Potrà lieto alternar giri, e carriere  
 Vincente il Sole; e scorgerà la Luna  
 Il Propontide suo mutar fortuna.



Hor, Notte, tù, tù che del Regio fianco  
 La Zona virginal scioglier rimiri,  
 Dove aprendo una piaga il Guerrier Franco,  
 Le piaghe sanerà de' suoi Martiri;  
 Tù, che per Giove in Ciel badasti, hor anco  
 Per un Giove, più degno, allunga i giri;  
 Nè cura haver, che i tuoi prolissi horrori  
 Per più bella cagion sian detti errori.



*Sai, che quante hai tù Stelle, alme divote  
Tante han frà noi tai Maestadi altere;  
Ed ubidir, non impugnar si pote  
Di desir coronato alto volere.  
La gran Pronuba Dea, con sacre note  
A l'armonia de le Celesti Sfere,  
Ciò detto, aprè come di raggi un velo,  
E lampeggiò da la sinistra il Cielo.*





# BELISARIO SOSPIROSO.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. CECCO CARACCIOLI

MARCHESE DI GROTTOLA.



**G**IA che l'huomo inhuman non hà più fede,  
 E de' fulmini suoi scordato il Cielo,  
 Le vendette obliando, hor fà, che serbi  
 Quà giù in vece d' Astrea, l'Invidia il trono;  
 Per udire i miei sospiri,  
 Fermi il rapido Sol rapidi i giri;  
 Fermi del plaustro suo le pigre rote  
 Vagho d'udir, non di badar Boote.  
 Oda lassù nel suo covil non cupo  
 Urlati insieme ed ululati il Lupo;  
 Ed oda il Can frà quei Celesti agguati  
 Se più ferì de' suoi brama i latrati;  
 L'Orse in una, e'l Leone,  
 Vò, che imparino uniti  
 Il fremere, e'l ruggir da' miei ruggiti.  
 Mà chè parlo col Cielo,  
 Quando à me più vicin fede l'Inferno?

Vie

*Vie più del Ciel, gli spiriti dannati  
 Sentono i disperati :  
 O de l'Herebo horrendo  
 Horrendissima notte,  
 O del'Orco tremendo  
 Tremdissime grotte,  
 D'onde giace il tormento  
 Vdite uno scontento.*

*Acherante,*

*Flegetonte ,*

*Fondi cavi,*

*Pene gravi,*

*Di cui amica*

*E la fatica ,*

*Il cui dono*

*E'l non perdono ,*

*Lete, Cocito, Averno, Stige, e Dite*

*Vdite, udite i miei lamenti, udite.*

*Mentr'io parlo hor tu, Megera,*

*L'aspre sferze viperine*

*Lassa homai posare al fine,*

*Che de' tuoi, dona al mio core*

*Più severi flagelli il mio dolore.*

*Voi, d'Abbisso alme infelici,*

*Tormentate in grembo à Lete,*

*Deh cedete*

*Al mio duolo, à la mia pena*

*Che con maggiore acerbità mi suena.*

*Latratore trigolato,*

*Sfingi ree, Pitoni, Arpie,*

*L'angosca mie*

*Deh sentite, e à i giorni nostri*

*Dic asi poi, c'habber pietate i mostri.*

*Beli-*

Belidi, ed Iffione,  
 Voi co' cribri, e quel legato  
 A legno ingrato,  
 Sentite, e' l' vostro ufficio  
 Farà l' aspro mio pianto, e' l' mio supplicio.

Tantalo, e Sifiso,  
 Prometeo, e quello  
 Cibo à un' angello,  
 Ascoltatemi hor voi,  
 Poi ch'io nutro nel seno altri avvoltoi.

Mà dove lasso

Radamanto,  
 Quel, ch' esamina ancor là ginso i rei,  
 Padre de l' odio, ed arbitro del' ira?  
 Lui chiegg'io, lui bram'io, poichè s'ei vive  
 De' falli altrui gran punitor severo,  
 Me riconosca, e interroghi superbo,  
 Es'io serbo

Cagion di pena, e di miseria, ei sia  
 Giudice poi de la gran Causa mia.

Io sol l'armi trattai d'un'huom, mà giusto

Rege Legislator, che legge solo  
 Meco non trasse infra le leggi humane;  
 Spettatrice accertata

Di mia man, del mio cor Dalmazia parli;  
 E con bocche di piaghe,  
 E con lingue di sangue  
 Narrin colà le mie vittorie i Goti.

Parlerà del mio braccio Africa, in cui

L'erte montagne, e le campagne aperte  
 (Quasi tragiche scene)

Le Tragedie mirar pur troppo infauste  
 De' Vandali feroci, e de' Poloni;

Nar-

*Narrerà le mie glorie il fier Vitige,  
 Che da paesi estrani  
 Giunte portò le catenate mani;  
 Di Partenope ancora  
 Cantar sotto il mio piè l' alte Sirene  
 Nenie di duoli, ed Elegie di pene.*

*Sul Cattivo Oriente*

*D'ond' arde à noi l'imprigionata Aurora,  
 Dicano pur le Persiane schiere,  
 Quando, da la mia man vinte, ed uccise,  
 Trovar l'Occaso ov'era nato il Sole;  
 E sotto caldo Clima,  
 E sotto ardente Cielo,  
 Del propinquo timor sentiro il cielo.*

*Così corsi vincendo, e sì calcai*

*Del' Honore il sentier, sempre impugnando  
 Dele battaglie mie le palme opime:  
 Efrà squadre guerriere  
 Nò stesi man, che non sfregiai bandiere.*

*Il mio valor se'l sà, che in cento offese*

*Vincitor già risorse;  
 La Fortuna se'l sà, che in mille imprese  
 Fortunato mi scorse;  
 Sallo il Mondo, la Fama, e sallo il Cielo;  
 Che riverenti, insuperbiti, e gonfi  
 Corteggiar miei trionfi.*

*Qual fù del brando mio lampo men chiaro,  
 Che nol vedesse à suo mal grado il Mondo?  
 In qual ricouro, in quale  
 Angolo dela terra i ferì colpi  
 Del mio ferro tal'hor fur men sentiti,  
 Che non gli udisse à suo dispetto il Cielo?*

*Ove fuggì nemico*

*Che*

Che con rapido piede io nol giungessi?  
 Dove il giunsi già mai, che non l'assalsi?  
 Dove l'assalsi poi, che non l'uccisi?  
 Sì che posso ben dir senza vessore,  
 Che frà l'odio, e'l furore  
 Man non alzai, ch'ove regnar gli slegni  
 Non fulminai più Regni:  
 Enc' perigli estremi  
 Non mossi piè, che non calcai Diademi.  
 Come dunque, ò Fati rei,  
 Son sì negri i giorni miei?  
 Gli seguò sotto la Luna  
 Pietra (credo) troppo bruna.  
 Mà chè guisa è di martire,  
 Non vedere, e gli occhi aprire?  
 Ira fù quasi inaudita,  
 Tormi il Sole, e non la vita.  
 O tiranno mio destino,  
 Perchè tolse (io m'indovino)  
 La mia luce, tua man rea,  
 Se scorgeati, lo i'uccidea.  
 O pensar gli astri inhumani,  
 Che'l valor de le mie mani  
 Già potea quinci atterrarli,  
 S'io poteva rimirarli.  
 A chè dunque nomar di fè rubelle  
 Le vicende terrene,  
 Se fur del mio dolor cagion le stelle?  
 Fia consiglio miglior, che in queste arene  
 In vece di colui, che m'have còbato  
 Io maledica eternamente il Fato.  
 Passaggier, se mai Pietate  
 Nel tuo cor trovato hà nido;

Non

Non mostrar sù questo lido  
 Segno alcun d'aspra impietate;  
 Che negar l'esca non puoi  
 A chi in noi  
 Con invitto, e forte core  
 Prodigo fù di sanguinoso humore.

Poco cibo, ed esca parca

Non negare, o peregrino,  
 A un magnanimo meschino;  
 Mentre il fil tronca la Parca  
 Già di questa afflitta vita  
 Inardita,

Acqua, o Terra; vè che langue  
 Colui, che t'ingrossò col proprio sangue.

Ben conviensi frà noi larga mercede,  
 A chi il Mondo arricchì di tante prede;  
 Refrigerio haver pote un sitibondo,  
 Che sù spiaggia diserta,  
 Che sù lido infecendo,  
 In vece almen d'un espugnato muro,  
 Infelice non hà suor che un tuguro,  
 Fabricato di canne,  
 E i padiglioni suoi son le Capanne.

Dove sen quei sù ferì

Mici d'asirici,  
 Che di condurmi bon ai vaghi sul dorso,  
 Per alimento lor stimaro il morso?  
 Per trasportarmi hor quinci  
 In più prodigo Clima,  
 Giunga di quei sol'uno,  
 E fughi ogn'huom sol de' nitriti al suono,  
 Ratto forbando in ogni zampa un tuono.

Ov'è pur quella spada,

Di

Di cui più volte istupidir le Parche,  
 Quando, fulmin sembrando,  
 Atterrò dove giunse,  
 Fulminò ciò, che punse;  
 Al cui girar sì rapido, e sì forte  
 Spaventossi la Morte,  
 E imaginò confusa,  
 E ripensò delusa,  
 Dentro schiere tal'hor sanguigne, e rosse,  
 Che la sua falce fosse;  
 Torni hor quella al mio fianco, e dia cortese  
 Al suo Signor, che sitibondo l'angue,  
 Alimento di sangue;  
 E porti à questo sen, ch'essangue hà sete,  
 Sotto il caldo fervor d'astro maligno,  
 Beveraggio sanguigno.  
 Misero, mà chè parlo, à chì ragiono?  
 Forse à quest'arse arene,  
 C'hoggi il numero son dele mie pene,  
 Forse del fier Nettuno à l'onde amare,  
 Che le lagrime mie serbansi arare?  
 Forse à i rigidi scogli,  
 Che l'asprezze hanno in lor de' miei cordogli?  
 Nò, che incapaci son tutti di senso;  
 E nel mio duolo immenso,  
 Mentre di mie sventure hor mi lamento,  
 Disperdo in un ismie quecrele al vento.

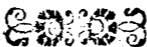
Quando imbarcossi per Levante ,  
 promise B.D. accompagnarlo  
 nel viaggio , poi cangiò  
 pensiero, per esser trop-  
 po Paurosa del  
 Mare .

I D I L I O .

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

FRANCESCO DI LOFFREDO

CONTE DI POTENZA.



**M**ENTRE *mordon l'arcane*  
*D'ancore trifolcate*  
*I più ritorti , e ruginosi denti ,*  
*Ed han qualche quiete*  
*Dale lunghe vitorte ,*  
*Legate in porto, hor le triremi alate,*  
*Ate, Lidia crudele,*  
*Ritrosa di seguir sempre à chi t'ama ,*  
*Sù questo, qual mia fede ,*  
*Candido messaggiero*  
*Muto, e loquace, e stabile, e leggiero,*  
*Già l'estremo sospir, l'ultimo à Dio ,*  
*Anzi ch'io paria, anzi ch'io mora, invio.*

Tà



Tù parenti seguirmi,

E de l'ampia del Mar strada profonda

Scilla ti sembra ogn'onda,

Enon sai, che Ciprigna

De l'acque è figlia, e con sicuro piede,

Quando volle sul mar prendere il corso,

Del guizzante Triton premeva il dorso;

E tu più vaga, e più sovrana Dea

De l'alma Cirerea.

Parenti per solcar l'humido regno,

Premere un pizzo, o cavalcare un legno?

( Abi qual timore, abi qual pensior t'arresta  
Calma di mia tempesta? )

Vieni, che quì faranti eterni honori,

E se non vuoi de' miei sospiri al suono,

Dele Sirene al canto,

La bella Teti, ed Anfirite, e Dori.

Stupido mi rimango à l'hor, che penso

Nel mio cordoglio intenso

Già che sempre nel Mar tuffar si suole,

C'hor tema il Mar fatto codardo il Sole.

Se'l suo simile ogni simil desia,

Corri, corri sul Mare,

Che s'è il tuo cor mal fido,

Fù sempre il Mar ferocemente infido,

E serba al par di tue bellezze rare

Tutte le voglie sue sorde, ed avarie:

Così tutto simile

Al tuo volere ingordo

E avaro, infido, e dispietato, e sordo.

E se tu ( di pietate

Perchè nemica sei )

Sdegni del tuo fedele:

Ipregghi, e le querele.

*Qui, se sprezzzi le voci,  
Il tuo rigido cor sarà contento*

*• Che muto è sempre il nuotatore armento.*

*( Qual pensier dunque, ò qual timor t'arresta  
Calma di mia tempesta? )*

*Vieni, e se gloria pregi,*

*Oltre di rimirar fuggati, ed arsi*

*Gli avversa: j. Pirati à un sol tuo sguardo,*

*Ben cangiar gli vedrai Nume, e Fortuna,*

*Che non potran, se di ragion son vaghi,*

*Scorri dal Sole, idolatrar la Luna;*

*E gli Dei vederem de' falsi flutti,*

*Presso il Sol del tuo volto arsi, e destrutti;*

*E così porterai,*

*Per miracol d' Amore,*

*Sin trà l'acque del Mare un mar d'ardore;*

*Anzi, oltre del mirar per ciascun loco,*

*Spinger l'acceso Mar flutti di foco,*

*Il numero vedrai trà queste arene*

*Di tue tante bellezze, e di mie pene.*

*Come dunque non vieni, e non ti gonfi*

*Di cotanti trionfi?*

*Qual perverso pensier (lasso) t'arresta,*

*Calma di mia tempesta?*

*E se tu mi rispondi,*

*Che qual donna gentil temi del Mare*

*Gli ondasi assalti, e le procelle amare,*

*Io ti replico à un tratto,*

*Che non dee d'empi flutti*

*Temer lo sdegno, e paventar l'orgoglio*

*Il tuo cor, ch'è di scoglio.*

*Corri dunque, accompagna*

*• Con intrepido piede, e cor costante*

*Tuo peregrino amante,*

*Che*

*che frà crude contese,  
Ch'entro duri scompigli,  
Rintracciando il furore,  
Comprà sol sangue il marziale honore.  
Vieni dunque, ed essendo  
Dele tenebre mie tù sola il raggio,  
Del tuo fedele abbandonato, e solo  
Destra sarai la Cinosura, e'l Polo.  
Nè curerò, che Giuno  
Turbata il volto, ingelosita il core,  
Ebbra d'odio, e furore,  
In quelle parti, ò in queste  
Erutti tuoni, ò vomiti tempeste.*



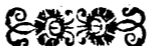
Risponde à B. D. che interrogollo  
perchè portasse un Giubetto,  
ricamato à divisa di  
Cuori .

I D I L I O .

*Al' Illustriss. Sig.*

P R O S P E R O P A R I S A N I

M A R C H E S E D I C A G G I A N O .



**M**IA divisa è tutta cori;  
Cori mille  
*Mille nutrono al sen calde faville ;  
E per te dentro il mio petto,  
Soura cui più d'un core hà più d'un loco,  
Dee con ragion multiplicarsi il foco :  
Nè negar cruda il potrai,  
Ch'entro il petto degli amorosi guai  
Colui, c'hà più d'un core,  
Hà per proprio destin più d'un' ardore .  
Hor sian lieti i tuoi bei guardi,  
Ch'arventar mi potran cotanti dardi,  
Quanti, in mezo a' miei dolori,  
Tengo cori,  
Perchè haverà, mentre languisco, ed ardo,  
Assai più d'un bersaglio ogni tuo sguardo;*

*Nè*

Nè faran tuoi strali errori ,  
 Prendendo à saettar ch' tutto è cori .  
 Quinci ogni sguardo tuo crudo, e severo  
 Fia giustissimo Arciero ,  
 Ch' adoprando  
 Cotant' armi,  
 A saettarmi,  
 Quando à ferirmi un cor non è sì scaltro ,  
 Ferisce l' altro,  
 Trovando i suoi rigori  
 Sempre mai novi scopi, à miei dolori.  
 Questo Sol non ben s' accorda  
 Col tenor di mia sventura ,  
 Che mentre Amor per mio martir s' indura,  
 Nel tormento,  
 Non pavento,  
 Il fulmine crudel del tuo bel raggio;  
 Che un' huom, che tutto è cor, tutto è coraggio.  
 Mà per te fatto humile  
 Dirò, che, se frà noi di ben ferirmi  
 Con nove piaghe ,  
 Le voglie tue son vaghe,  
 Ne' miei dolori  
 Fatti hò più cori,  
 Perchè tuo bel nel saettarmi trovi  
 Cori ogn' hor novi.

E acciò che nel tormento

Io dia qualche difesa al cor verace,  
 N' hò pur mill' altri in un tutti d' un modo  
 Perchè tuo bel non sappia entro i rigori ,  
 A qual cor saettar frà tanti cori ,  
 E si confonda al numero, ch' avanti  
 Hà di bersagli tanti,

E s'è

*Esì non ben discerna*

*A chi ferir, sempre à ferirmi accinto,*

*Se al vero core, ò al finto:*

*Tal fù Roma, che un tempo*

*Scudo scorse dal Cielo*

*Sol per difesa sua piombar sul suolo,*

*Ella perchè rapito, ò pur disfatto*

*Non le fosse il verace,*

*Per cui vittoriosa esser solea,*

*Molti simili à quel fatti n'havea.*

*O gran bontà del mio crescente amore!*

*Io tengo più d'un cor, che se nel core*

*Serba de l'Idol suo*

*L'original ritratto il fido amante,*

*Io, che frà pene tante*

*Desidero di te più d'un ritratto,*

*Mill'altri cori hò fatto:*

*E terrò per conforto*

*De' miei penosi ardori*

*Tanti ritratti quanti meco hò cari.*

*E son simili al vero*

*Questi cori già finti,*

*Mentre nacquero ancor già tormentati,*

*Che se prova il cor vero hor mille punse*

*Di mille strali aurati,*

*Fatti per arte già dicon pur questi*

*Che di ferire appreser la virtute*

*Da gli aghi, che fer lor le punte acute,*

*Sol in me non s'agguaglia:*

*Al numero de' cor quasi infinito*

*Del petto mio la singolar costanza,*

*Chè non, perchè quì mille cor mi vedi,*

*Io tengo mille oggetti, e mille fedi;*

*Mà*

*Mà fido, e devoto,  
D'ardor non mai voto,  
Se serbo mille cori, entro il mio petto,  
Vna sola è la fede, uno è l'oggetto.*



Essendo in un duello rimasto ferito, B. D.  
gli mandò pezze per medicarsi.

## I D I L I O.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. N I C O L A M U S C E T T O L A

Principe di Lupurano.



**D**ORO horribile pugna, in cui si scorse  
 Sù prescritto staccato  
 Di due forti nemici  
 L'uno estinto restar l'altro impiagato:  
 Bella, ben tù dovevi,  
 Al trafitto mio sen porger soccorso,  
 Poi ch'ad ogni ferita  
 Fù virtute del Sol recare aita.  
 Mà tù meco, ò mio Sol, non sol del Sole,  
 Mà di Parca gentil, la vice hor prendi,  
 Poichè con vaghe, ed amoroze trame  
 Al mio stame vital giungi più stame:  
 Quà più vita io m'indovino,  
 Poichè man bella, e celeste  
 Ne l'atroci mie tempeste  
 Giunge lini hoggi al mio lino;  
 E forse che la mia Venere amata,  
 Acciò che mite il mio dolor si renda,

Al



Al suo caro figliuol tolse la benda.  
 Mà s'io porto il seno aperto,  
 Il mio duolo hor ch' non crede,  
 Mentre Amore, arciero esperto,  
 Tutto il cor mi scopre, e vede?  
 Egli, à ferir cupidamente usato,  
 Se cieco uccise, hor ch'è far' sbendato?  
 Quinci, ò bella, e crudel, con pio rigore  
 Mi sani il petto, e mi trafiggi il core.  
 Hor la pessima fortuna  
 Dal mio stato, ah!, ch' divide,  
 Se crudel, sotto la Luna  
 Ch' mi sana, il cor m'uccide?  
 Come viver poss'io  
 Se, mentre vò disacerbar l'esterne,  
 Esacerbo vie più le piaghe interne?  
 Ma dove, lingua, dove  
 Per non dritto sentier la penna adduci?  
 Ah!, che con bocca semplice, e molesta  
 L'alta fortuna tua chiami tempesta;  
 Basta, che per mio vanto il Mondo dica  
 Che mi sana le piaghe una Nemica.  
 Vengan pur ferri, e quadrella  
 D' un essercito infinito,  
 Che se medica hò sì bella,  
 V'oglio sempre esser scritto.  
 Riapritevi, ò piaghe,  
 E per esser di novo hoggi piagate  
 L'altrui man provocate;  
 Si trasformino unite  
 Le cicatrici mie tutte in ferite,  
 Non curo, ch' ogni acciar sangue m'izvole,  
 Pur che le piaghe mie risani un Sole.

Sudi-

*Sudino, à impoverire*

*Di ferruginee vene i monti horrendi,  
Gli Elbici più remoti,  
E faccian che dal seno  
Di fucina crudel nascano in vece  
D'adunche falci, e marre,  
Barbare scimitarre;*

*Crescan l'annose Ardenne*

*Boschi guerrier d'inarborate antenne,  
Ed à mio danno unite  
Ergan selve d'horror lance infinite;*

*Volino, e faccian solo*

*De l'acutèzze lor scopo il mio petto  
Del Parto, e in un del Boristene i dardi,  
E non unqua per me crudele arciero  
Sia sù l'homero fier d'appender lasso  
D'Arabesche quadrella aureo turcasso.*

*Sterope, ad animare*

*Risonanti martelli, aneli, e sudi,  
E con destra veloce  
Affumicato, e scabbro  
Ratti fulmini tempri un zoppo Fabbro,  
Perchè sian contra me dal Ciel vibrati  
Rapidi, e trifoicati;*

*Risorga al fin Tesco,*

*E lasciando à Pluton l'ozio, che soffre,  
Non più di Dite, e Morte  
Prigioniero spolto,  
Nè più da rea privazione oppresso  
A l'habito vital faccia regresso,  
E me Ippolito novo,  
Brami per suo geloso empio pensiero  
Che laceri crudel più d'un destriero;*

*Per*

*Per lasciarmi al fin disfatto  
Con ordigni empj, e tremendi,  
Vengàn pur Perilli horrendi;  
Indi giungano ad un tratto  
Sin da gli ultimi Biarmi  
Vnion d'insolit' armi;  
Pugnerò ripiagato,  
Vincerò trucidato,  
Poichè cortese, e pio  
Amor già fatto è l'Esculapio mio.*



## A Bella Donna.

*All' Illustriss. Sig.*

CARLO DI LOFFREDO

DE' CONTI DI POTENZA.



**C**ADAVERO del duolo,  
 Con istupor di Morte,  
 Morto senza morire,  
 Scrive quanto meschin, tanto costante,  
 Ad incredula Donna un fido Amante.

O Tigre, che ti seguo,  
 O sasso, che t' adoro,  
 O nemica, che t' amo;  
 Tanta Amore hà possanza  
 Sù le misere mie forze infelici  
 Che fà, ch'io tutto fede ami i Nemici.

Io non sò, come dirti,  
 Se mia morte, ò mia vita,  
 Certo, che, se mi miri,  
 Tù la mia vita sei,  
 Mà, se mi sdegni, ò Cara,  
 Sei la mia morte amara;  
 E così dal tuo sguardo, e dal tuo sdegno  
 Peùde ( ò destino, ò Dio! )  
 La mia misera morte, e'l viver mio.

*Mise-*

Misero, e quanto è vero,  
 Che'l mio lacero petto  
 Fatto è Lernea palude;  
 Poichè in lui, come l'Idre in duri stenti  
 Germogliano i tormenti:  
 Mà de l'Idre peggiori,  
 Che quelle uccise il foco  
 E traggon queste mie  
 Vita dalle mie fiamme acerbe, e vie.

Misero, e quando giunge  
 Dele mie pene il fine?  
 Ah, che non mai dal core  
 Trarrò del tuo rigor le spine asfose  
 Se da la mente accesa  
 Non traggo pria di tua beltà le rose;  
 Mà, se son già le tue bellezze eterne,  
 Io già pace dispero,  
 Che un'eterna cagion dentro il mio petto  
 Eterno del mio duol rende l'effetto.

Misero, e pur è ver, che per tè sola  
 Vivo vita, che more;  
 Moro morte, che vive;  
 Per tè, se mai contento  
 Pur mi giunge di raro,  
 Ogni contento mio diventa amaro,  
 E se m'alza tal' hora  
 Favorevol Fortuna,  
 Credi, credi, Idol mio, per tuo rigore  
 Ogni allegrezza mia si fa dolore.

Quinci ogni mio gioire  
 Dele viscere mie cede al martire.  
 Egli allegri miei giorni,  
 In cui mirai qualche piacer da lunge

Per maggior mio cordoglio  
 Altro non m'han lasciato,  
 Chè la memoria sol del ben passato,  
 Acciò ch'è la memoria, ed à la mente  
 Serva ad ogn' hora per dolor presente :

O dolor, che mi sveni,  
 O memoria, che m'ardi, e senza aita  
 M'affliggi in morte, e mi consumi in Vita!  
 Ahi, che corro al Sepolcro,  
 Ahi, che morta è la spene,  
 E sì rea rimembranza  
 Sin ne la tomba à seguirar mi viene.

Hor veggo, quanto amaro  
 Riesca il dolce de' contenti andati,  
 Se mai qualche pensiero,  
 Saldo ancor ne la fede  
 A ripensare, à rimembrar gli riede.

Hor provo, quanto è fero  
 Quando fermando un Cor, solo un desio,  
 Fermo ne la costanza,  
 Quanto acquista di fe, perde Speranza.

Quanto, ahi, quanto è men male,  
 Dir: Non hò mai dolce contento havuto,  
 Chè dir: Hebbi un contento, e l'hò perduto!

O memoria crudele,  
 Congiurata à miei danni,  
 Perchè, perchè le gioje mie rammenti,  
 Se non servono ad altro,  
 Chè à crescermi i tormenti ?

Quando (ò de l'alma mia tormento eterno)  
 Io felice potea senza sospetto,  
 Sol con occhio affamato  
 Del tuo raggio divin pascere il guardo,

Souda Carro di foco,  
 In Estasi di gioja,  
 Sembrava à questo Core  
 Ad ogni passo trionfar d' Amore;  
 Mà in questi giorni (ò Dio)  
 Che più l'oggetto suo l'alma non gode,  
 Per non macchiar de la tua Fama il grido,  
 Mentre ardo, e taccio, e mi distempro in pianto,  
 Ahi, che non più trionfa  
 Ad ogni moto il Core;  
 Mà tutto afflitto il piede,  
 Trascinando catene  
 Di ferrea sì, mà disperata fede,  
 Sembra, che ad ogni passo in rea sembianza  
 Sul cadaver camini  
 Di sua morta speranza.  
 Quei giorni assai sereni,  
 O mia cruda adorata,  
 Che contento Idolatra  
 Nela tua grazia avventurato io viffa,  
 Non temea discontenti,  
 Provocava i tormenti,  
 E trà le fiamme stesse  
 Il petto tormentato  
 Respirava allegrezza;  
 Perchè le stelle tue  
 Propizio rissirando il viver mio,  
 Nulla, ò poco temendo,  
 Ogni tutto sperava;  
 Mà senza il lampo hor del tuo ciglio amato  
 In tormento severo,  
 Già del tutto temendo, ardo, e dispero.  
 Mà qual timor m' assale?

Di qual timore io parlo?  
 Non nutre più timore  
 Quando è già d'ogni male  
 Fatto ricetta un disperato Core.  
 Questo hà sol di vantaggio  
 Il mio misero petto,  
 Che d'ogni mal ricetta  
 Non paventa più mali,  
 Perchè già si conosce  
 Voto di vita, e di speranze scemo  
 Dele miserie sue giunto à l'estremo.

Misero, e pure, è poco  
 Quanto detto hò fin' hora  
 Se ben molto t'hò detto;  
 De' miei dolori il maggior duolo, è questo;  
 Che non credi il mio duolo,  
 E quanto io più ti giuro i miei tormenti  
 Tu de' tormenti miei  
 Vie più incredula sei.

O Donna nò, mà Sasso,  
 Femina nò, mà Fera,  
 E quando mai si vide  
 Ch'una real cagione  
 Non creda il proprio effetto?  
 Effetto del tuo bello è il foco mio,  
 E non mi credi, ò Dio!  
 Tu sei certo crudele alma d'Inferno,  
 Poichè il Ciel mai non veda  
 Alma, che poco crede;  
 Giuro, che per tè sola  
 Trà le fauci de' Mostri andrei felice,  
 Chiamerei contentezze  
 Scille voraginosè;

Feli



*Felicità direi  
Folgori ruinosè;  
Nè chiamerei ruine,  
Figlio del precipizio,  
L'alte cadute Alpine.*

*Lasso, e tu non mi credi*

*Quand'io sol t'offerisco, anzi ti dono  
In un cor, dove doglie Amor rinova,  
Acceso frà martir, mio foco in prova.*

*Dimmi, perchè non credi?*

*Ahi, che creder ben dei  
Quel foco, che frà noi  
Sperimentar per mio dolor non vuoi,  
Coei, che à l'altrui foco  
Col raggio di Beltà pabulo accresce,  
Quell'ardor, che di Stige il foco eccede,  
Arbitra saggia ò sperimenta, ò crede.*

*Anime ne l'Inferno*

*Tormentate à tutt'hore  
Ecco del vostro, è il mio dolor peggiore;  
Che, se voi già penate,  
Crede ogn'un vostre pene,  
Crede ogn'un vostre fiamme;  
Ed io miser, penando  
Ne l'Inferno più crudo hoggi d'Amore,  
Non ritrovo, ch'è creda il mio dolore.*

*Volea più dir questo scontento Amante,*

*Mà, ripensando astratto  
Al tenor di sua sorte,  
Tacque, e sommerse intanto  
La sorgente del dire in mar di pianto.*

## Buon Capo d'Anno à B. D.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. GIOVAM-BATTISTA DI CAPUA!

Gran Conte d'Altavilla.



**E**cco, Lidia, quel giorno,  
 In cui, senza stupore à l' Anno hor lice,  
 Con morte rediviva esser Fenice ?  
 Egli assai più maraviglioso Anteo  
 Da l' Alcide del Fato  
 Dir non sò, s'atterrato, ò pur se morto,  
 A gran pena caduto, ecco è risorto.  
 Lidia, Lidia, ecco l' Anno,  
 Che con giri non lenti  
 A tè reca conforti, à mè tormenti.  
 Per placar l'ixe nocive  
 Redivive  
 Del'Idra del mio mal, che prende à gioco  
 La mia morte, il mio foco,  
 Mandino per pietà gli Ercoli i Cieli,  
 Mà non potran, cred'io,  
 La palude varcar del pianto mio.  
 Dunque col' Anno redivivo, e lieto  
 Viva pur tua bellezza,  
 E vivan pur de le superbie tue  
 L'usate tirannie,

Emi-

E morio sol trà le miserie mie .  
 El' Anno un fier Serpente ,  
 Che sè stesso di vora ,  
 Mà poi con agil moto  
 Già sazio di sè stesso  
 Sè stesso à vomitar torna in istante ,  
 E reso del suo corpo un cibo eterno ,  
 Se di sè stesso il proprio sen nutrisce  
 Subito di sè stesso  
 Sè stesso partorisce ;  
 E fatto, cibo, e fame ,  
 Per mantenersi in vita  
 Si strugge in vita ; e per sè stesso poi  
 Sè stesso uccide, e tale  
 Se si svena da sè, di sè si pasce ,  
 Di lui fatte sue membra, e tomba, e fasce .  
 Misero, e quanto eguale  
 A tal Serpe son'io, benchè nel seno  
 Serbi d'un Serpe tal solo il veleno !  
 Io dentro il giro fier del mio tormento  
 Del mio pianto mi pasco ,  
 E se piangendo moro ,  
 Nel mio pianto rinasco ,  
 Così del pianto mio cibo mè stesso  
 Quando resto per duol nel pianto oppresso .  
 Hà gran fame il mio core ,  
 Mà sol si pasce, ohimè, del suo dolore ;  
 Onde ne' suoi martiri  
 Hà vita dai sospiri ,  
 E nel proprio sconforto  
 Torna in vita, e rinasce appena morto .  
 Hor vi sono altri stenti ,  
 Che provare un meschin possa già mai ,

*Se moro in pene, e mi dan vita i guai?*  
*Alato veglio è il Tempo, e l'ali anch'io*  
*Riserbo nel desio;*  
*Tien'egli in man fragil cristallo, in cui*  
*Chiusa polve si vede, ed io riserbo,*  
*Benche la fede mia sia di diamante,*  
*Giunto presso al feretro*  
*Speranza, ch'è di vetro;*  
*Quantunque de le sue minute arene*  
*Il numero sia più de le mie pene.*

*In fin, mio paragone*

*Il Tempo è solo, ei v'è di falce armato,*  
*Ed io bersaglio humil d'horribil'arco,*  
*Vivo di dardi carco:*

*Egli, se spesso more,*

*Pur vive, e mostra eterno*

*A le scosse de' lustri eterne tempore,*

*Ed io sempre son vivo, e moro sempre;*

*Hò pur questo d'egual ne' mie tormenti,*

*Che s'ei termine, e meta*

*Al suo girar non hà, le mie ruine*

*Nel moto de' miei guai non han mai fine.*

*Mà in questo sol disparitade habbiamo;*

*Che al suo dente inhuman fragile è il tutto,*

*Ed à i preghi, à i sospiri, à i pianti miei*

*Vie più dura, e spietata ogn'hor tù sei.*

*Nè perciò non t'adoro, Idolo mio,*

*A t'è, mentre che Giano*

*Vn nov'anno disserra,*

*Crescan pur le bellezze, e seco i giorni,*

*E de' giorni i momenti,*

*Mà, non come i miei dì, mesti, e scontenti.*

*Viva pur la mia vita,*

*Viva*

*Viva pur la mia morte,  
E per voler d' Amore  
Viva la mia costanza, e'l tuo rigore;  
E l'universo dica,  
Che un' afflitto idolatra una Nemica.*



## A B. D. risanata da Febre.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. DOMENICO DI SANGRO

Marchese di S. Lucido.



**D**opo Febre crudel, Lidia adorata,  
 Hor, che mossa à miei prieghi,  
 Cloto dishumanata,  
 De la bella tua vita allunga il filo:  
 Hor, che Morte inhumana  
 De' miei sospiri intenerita al fine,  
 Mercè del mio gran pianto,  
 Nel punto del scriverti hà l'arco infranto;  
 Dimmi, ò de l'alma mia contento, e pena,  
 Qual ti sembra martir di peggior sorte:  
 La gran febre d' Amore, ò pur di morte?  
 Ah, che t'ù, che non ami,  
 Dirai, che de la Febre hoggi d' Amore  
 Sia la febre di morte assai peggiore;  
 Mà (lasso) io, che t' adoro,  
 Ed ardo in vita immortabilmente, e more,  
 Dirò, che la d' Amor febre mortale  
 Febre non habbia à la sua febre uguale.  
 E la febre di Morte  
 Febre terminatrice,

Edi

*E di vita l'infermo,  
 Mentre spira, hà speranza;  
 Mà la febre d' Amor non hà quiete,  
 Se non termina in Lete.  
 Ne la Febre di Morte  
 S'unqua ad agonizzar comincia un core,  
 Tosto termina il duolo, ò presto more:  
 Mà se in febre amorosa  
 Per suo crudo destin cade un' Amante,  
 Non more, e sempre vive agonizzante.  
 Tanto dunque d' Amor la febre acerba  
 Cò la febre di morte  
 Disparità riserba,  
 Ch'una hà termine, e fine, e l'altra interme  
 Cittadina del cor diventa eterna;  
 Così quella tal' hora è intermittente  
 Mà questa in noi, non intermette un niente,  
 E se quella, nemica  
 De l'humido vitale, accende il sangue,  
 Ahi ch' à questa d' Amore  
 In ogni crudeltà cede le palme,  
 Che quella accende il sangue, e questa l'alme.  
 Onde tanto s'avanza  
 Soura quella di morte  
 La gran febre d'amore,  
 Quante fiamme hà più crude, e più gagliarde  
 D'un sangue, che s'accende, un cor, che s'arde.  
 Così mentre che inferma  
 La tua bellezza hà col morir pugnato,  
 Io, che t'amo, e riserbo  
 Il cor dal tuo bel guardo arso, ed'aperto  
 Febre, più de la tua, cruda hò sofferto.  
 Ed hò provato amando,*

L

Che

Che frà tutti gl'Infermi  
 Non hà febricitante  
 Febre, ch'al mal s'agguagli  
 D'un mal contento, e disperato amante.  
 Mà (lasso mè) chè parlo  
 De la mia febre, quando  
 La tua febre, ò mio Sol, vò rammentando?  
 Ahi che non v'è dolore  
 C'habbia maggior martire  
 Quando l'Idolo altrui  
 In periglio evidente, è di morire,  
 Pensa, ò mia Dea, ch'à l'hor  
 Morre con crude, ed homicide brame  
 Sempre tronca due vite in uno stame.  
 A l'hor s'egri, e languenti  
 Gli occhi adorati stanno,  
 Recano infermi à gl'Idolatri affanno.  
 E chiara è la ragione;  
 Poichè, se gli occhi de la Diva amata  
 Son degli amanti cor sempre le stelle,  
 Sempre misere fian l'alme piagate  
 Quando languide son le stelle amate;  
 Et tanto più, che con ragion verace  
 Agl'influssi de gli astri ogn'un soggiace.  
 Così teco languente  
 Pur languiva il mio petto;  
 Poichè sotto le Sfere  
 Se langue la cagion, langue l'effetto;  
 Onde, ò bella mia pena,  
 Onde, ò crudo mio Cielo,  
 Teco infermo il cor mio,  
 Ne' parossismi tuoi moriva anch'io.  
 O quanto scongiurai

Con



Con preghi di dolore ,  
 Che allontanando il morbo  
 Dal leggiadro tuo seno,  
 Per dare al mio morir rimedio un poco,  
 Cangiasse Amor la tua gran febre in foco.

Quante volte pregai

Con lagrime di sangue,  
 Con sospiri di fiamme i Cieli, e Dio,  
 Che prestasser salute à l'Idol mio.

E ben credo, che sia

(E piangendo te'l giuro)

Per divota virtute

De le preghiere mie la tua salute;

Onde à creder mi spinge

L'ardor, con cui per tè sparso hò sospiri,

Onde à creder mi sforza

Il pianto, che per tè tanto hò versato;

Che non Cloro pietosa,

Mà sol degli occhi miei cadente il Nilo

De la bella tua vita allunga il filo.

Dunque se tanto pianse ,

Per superar cò la pietà la morte ,

Fà; che tanto hor gioisca

Ne' trionfi di vita

L'anima mia ferita.

Viva nel viver tuo

La bellezza natia,

Mà mora al viver tuo la doglia mia.

Vivan le care tue luci leggiadro,

Mà mora in quelle luci,

Che son mie stelle, e sfere,

L'ostinata impietà d'esser severo.

Vivan le chiome tue,

L a

Laba

Laberinti ondegianti,  
 Reti mie pullulanti,  
 Mà sù la bianca fronte,  
 Dov'esse in trono altero  
 Fan corona di gloria a' tuoi trionfi,  
 Mora sol la memoria empia, ed ingiusta,  
 Che, d'empio sdegno accesa,  
 De la gran fede mia si chiama offesa.  
 Ah, che non mai t'offesi,  
 Idolo di quest' alma,  
 Es' offesa mai feci a' tuoi bei rai,  
 Fù, che troppo m'accesi,  
 Fù, che troppo adorai.  
 Dunque perchè tropp' ardo, e troppo adoro  
 Ti chiami tu de la mia fede offesa?  
 No; che non dee mai Nume  
 Disprezzare i divoti,  
 Ch'ogni Nume, ogni Dea gradisce i voti;  
 Ed è troppo tiranna  
 Quella Legge d' Amore,  
 Che d'un' alma fedel, d'un cor trafitto  
 Chiama l'amare, e l'adorar delitto.  
 Viva dunque in tè pietade,  
 Viva dunque in mè la fede,  
 Mora dunque in tè l'orgoglio,  
 E ne l'anima mia mora il cordoglio.  
 La tua nova salute  
 Sia sì in mè nova vita, e nova speme,  
 E ne la tua salvezza  
 Mora, col mio penar, la tua ferezza.  
 Già c'hai tu nova vita,  
 Facciam pur nove leggi,  
 Tu lascia del tuo cor l'orgoglio infido,

Ed

Ed io giuro adorarti ogn'hor più fido,  
 Es' ancor mi disprezza,  
 Es' ancor m' abborrisci,  
 Tirammento i dolori,  
 Tiraccordo i sospiri,  
 Che per la tua salute ogn'hor versai;  
 Onde non sol gradire  
 Per obbligo d' Amore,  
 Dei de l' arso mio core  
 L'horribile martire;  
 Mà per debito ancora  
 D'un' affetto obligato,  
 Grata ben dei restituirmi in tanto  
 Sospiri per sospir, pianto per pianto.  
 Usa dunque pietade;  
 E se forse rispondi,  
 Che pietade non hai,  
 Dà sì grave malore  
 Per pietade del Ciel tornata in vita,  
 Usar meco douresti  
 Quella pietra, che tu dal Cielo havesti



D I O M E D E

A D E G I A L E .

*EPISTOLA HEROICA.*

A R G O M E N T O .

**Q** V A N D O Paride Trojano si fè vedere Greco di Fede col rapire Helena, Moglie dell'amico, ed Hospite Menelao; Frà gli Argivi Cavalieri, che condussero à volo sù l'acque le inessorabili fiamme del'incenerato Ilione, venne anche il prode, ed animoso Diomede, figliuolo del forte Tideo, e della vaga Deifile, d'Adrasto, Rè d'Argo, Figliuola: hor questi, dopo che in quella horribil Guerra havea già comprato à prezzo del proprio sangue la Fama d'un glorioso nome, intese, che Egiale, sua Consorte, con difonorate cortesie era stata prodiga del suo honore à Cillabaro, e quinci s'avvide, che seguèdo un'Helena fuggitiva, ne haveva un'altra nella propria Casa, senza la custodia d'un Argo vegliante, inavvedutamète lasciata; anzi riconoscèdo, che vie più d'un'Helena sapeva partorire la Grecia, e che non solo nel Trojano terreno potevan nascere i Paridi; per ciò sdegnando di far ritorno in Grecia, girò le travagliate prore verso la Puglia, Dove pervenuto, attendatosi sù le pendici  
del

del Gargano, edificò quivi Arpo, d'onde penso, che, considerando gli eventi delle sue fortune, ed i meriti del suo valore, con simili sentimenti rinfanciasse all'infida Consorte le sceleragini del suo disonorato costume, e le viltà del lascivo suo genio.

*Tratto da Servio.*



## D I O M E D E

A D

E G I A L E.

## EPISTOLA HEROICA.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. NICOLA MARIA MONTALTO,

DUCA DI FRAGNITO.



**S**CRIVE, del suo disnor scorte le trame,  
 A donna amante un Cavaliero irato,  
 Vn marito famoso à moglie infame.

*Empia, e quando cadrà fulmin dentato  
 Sul vil tuo capo, accid rimanga e sangue  
 Di libine rea mostro humanator*

*Quì dourebbe ogni nota essere un' angue  
 Spada la penna, e minaccioso inchiostro  
 Del lascivo tuo cor svenato il sangue.*

Quin-

Quinci, de la vergogna il più vil' ostro  
 Mirar saprei, che non mi rossi in viso  
 L'adultera più rea del secol nostro;

Erimirar potrei (volto in sorriso  
 Il cordoglio ch'ascondo) alte vendette  
 De la mia fama, e de l'honore ucciso.

De la mia Fama, hor le cui penne astrette  
 Son, l'opre dir del mio real lignaggio  
 Ele del mio valor glorie perfette.

Io Capitan vittorioso, e saggio  
 Fui degli Etoli miei frà l'hoste Achea;  
 Cui diè fama il saper, gloria il coraggio.

Che mentre à Rheso, ed à i Trojan toglia  
 E Palladi, e destrier, sagace, e forte  
 Ad Vlisse, ad Achille io non cedeo.

Hebbi à le pugne mie prospera Sorte,  
 Che, superando al par sudditi, e Regi,  
 Fù de' Trionfi miei serva la Morte,

Mà ch'ì mai del mio brando i fatti egregi  
 Dirà, se vincer Regi, ed arder Regni  
 Son de l'alta mia destra infimi pregi

Trofei serbo di questi assai più degni,  
 Che del mio ferro infra la Guerra Idea  
 Furo i petti real bersagli indegni.

Pugnò meco di Paso anco la Dea,

Pera

*Perchè mirò l'armi di Lenno incise,  
Sotto la spada mia cadente Enea.*

*Così con giusto cambio il Ciel permise,  
Che per Madre pietosa hor vita haveffe  
Il pietoso Figliuol del vecchio Anchise.*

*Ella lo scudo, e in un la lancia resse,  
Equal cinta d'acciar Grecia la vide  
A le percosse mie punto non cesse.*

*(Ceda à le glorie mie ceda Pelide,  
De la Terra i figliuoli, e di Titano,  
Ed' Alcmena, e di Giove il nato Alcide.)*

*Al materno venir forse dal piano  
L'Ido guerrier, poscia pugnando al par  
Tentar quest' arte in sù l'agon Trojano,*

*Isolpi del mio ferro il figlio caro  
Toglie à la Madre, e in un la Madre face }  
Di sè stessa al figliuol scudo, e riparo.*

*Mà ferito il figliuol, la Madre audace  
Mi ferisce orgogliosa, e un colpo mio  
Col ferirla al di par l'armi le sface.*

*Tal, rincalzando i due, rincalzo anch'io,  
Quando vinto d'affetto, e di cordoglio  
Dal Ciel discese il sanguinario Dio:*

*Freme il Campion Celeste, e de l'orgoglio  
Tolto il furor, fà ciò, che vuol, che'l pote,  
Poi-*



*Poichè d' Eternità calpesta il foglio.*

*Già son trè contra un sol, l'huom mi percote,  
La Dea m' assal, lo Dio m' incalza, e spira  
Terroro, ovunque il Ferro avvien, che rote;*

*Mi motteggian schernendo, ò fuggi, ò mira  
Tua morte, siamo Enea, due Dei, già l'una  
Superba per beltà, l'altro per ira.*

*Vedi, s' hai, Greco, homai speranza alcuna,  
Di vincer' Ida, ò superar Sigeo,  
Mentr' han d' eterni difensor Fortuna;*

*Chiama per tua salvezza un Briareo,  
Eprega Ajace, e poi scongiura Achille  
Ver due Dei chè potrete, e un Semideo?*

*Io rispondo col ferro, e volar mille  
Brani veggio de l'armi, e sparger poi  
Qual di fulmini rei lampi, e faville,*

*Epoco è cid, già gl' incielati Heroi  
Feriti io miro, e già di gloria ignudo  
Veggio il Consorte di Creusa in noi;*

*Sì de l' alta mia destra il Ferro crudo  
Ferò, fugò frà le tenzon mortali  
Col figlio in un la Genitrice, e'l Drudo.*

*Hor pensa, ch'io guerrier vinsi immortali,  
E sepper del mio braccio i colpi horrendi  
A gli Amici del Fato esser fatali:*

*Gerion*

*Gerion triplicato hor qui commendi  
 Suoi colpi, à i colpi miei convien, che cada,  
 S'anco à i Numi del Ciel furon tremendi.*

*Pur quel Tracio Diomede à terra vada,  
 Ghe s'ei d'huomini sol pasce i destrieri,  
 Io dò d'huomini, e Dei cibo à la spada.*

*Quinci vincente infra i campion primieri  
 De la bellica mia Pelasga schiera  
 Songhirlande di Lauro i miei Cimieri.*

*Ecanta ogn'un, che la mia destra altera  
 Seppe apportar belligere ruine  
 Ai Numi de la terza, e quinta Sfera.*

*Vener' altri diccan cauta in dovine  
 Se più vermiglio, e copioso fiume  
 Da lei traggon le spade, ò pur le spine;*

*E Gradivo, ancor'ei bellico Nume,  
 Dica, à chi Palme più concede in terra (me?  
 D' Aloidì à un stuolo, ò à un sol' Acheo l'Idu-*

*Taccio, ch'io primo à la Scamandria terra  
 Col lampo de l'acciar fiamme portai  
 Servito in pace, ed adorato in guerra.*

*Mà chè val se ciò fei, se tanto oprai,  
 Mentr' altri del mio brando honora il lampo,  
 Tù de l'alta mia Fama oscuri i rai:*

*Tù bruci, oscena, ed io frà l'armi avvampo  
 A fron-*

*A fronte , io del morir, tù del diletto,  
Tù godi in pace, ed io combatto in campo,*

*Pugno io quì, pugni tù nel patrio tetto,  
Mà sè svegliano i baci, e mè la tromba,  
Sudando in sella, hor che tù sudi in letto.*

*E tal del nome tuo grido rimbomba,  
Io Leon, tù vea Volpe, io de gli Achei  
Aquila altera, e tù d' Amor Colomba.*

*Menelao quì condusse i furor miei,  
Ed io quì giunto à raffrenar suoi lai,  
Cercando l'honor suo, l'Honor perdei:*

*Voll'ei, velli ancor'io d' Helena t'rai,  
Mà non m'accorsi, ch' Helena seguendo  
Sotto i miei tetti l' Helena lasciai.*

*Io l'adultero altrui Paride offendo,  
E Cillabaro tuo lasse lontano,  
Il più vicino mio Paride essendo.*

*Errai, credei, che la Fortuna in mano,  
Qual Servilio chiudessi, e son costretto  
Dirmi d'un'altra Venere il Vulcano.*

*Mà poco hor curo, io l'error tuo permetto,  
Non disfama da lunge un Guerrier forte  
L'instabilità d'un femminile oggetto.*

*De l'adultero reo sposa la Morte  
Fera, se teco io fussi, hor che già sono*

M

Lon-

*Lontan, la spada è mia fedel consorte;*

*Ben suo marito, il braccio mio fia buono  
A custodirla, e chi mirarla ardisce  
Ne fugge il lampo, e ne paventa il tuono.*

*Ella belliche insidie accorta ordisce,  
Ama chi non la sdegnà, odia l'amore,  
E prima d'atterrar cruda atterrisce;*

*Questa la cara sposa è del mio core,  
E fu pronuba Palla, ed Himineo  
Di sì gran maritaggio il mio valore:*

*Quinci dal dì, che del Ladrone Ideo  
Venne à danno il mio piè, dal giorno stesso  
Teco l'anima mia divorzio feo.*

*Cià sul fertil Gargangicir confessò,  
E volontario un'Ostracismo hò preso  
Di tue viltà per non mirar l'eccesso.*

*Siasi al grato ritorno Ulisse inteso;  
Poichè con ogni altrui lascivo assunto  
La sua casta Penelope hà contejo.*

*Io quì Cittadi ad inalzar son giunto,  
E prego il Ciel, che in questo nobil suolo  
Di mia linea vital ritrovi il punto.*

*Quì de le tue lascivie io non hò duolo,  
E se forse di raro il d:ol m'accerra  
L'haver Dei per compagni è mio consuolo.*

*Che*

*Che, se Cefalo un tempo anò l' Aurora,  
E fè cader ne l' amorosa trama  
La bianca Trivia Endimione ancora:*

*Di mè, Titon per manifesta fama  
Di rossor, di vergogna arder più suole,  
Ed è più, chè son' io, benche si chiama  
Occhio del Ciel, di onorato il Sole.*



## S P I N A L B A

A CALLOANDRO.

*EPISTOLA HEROICA.*

## A R G O M E N T O.

**C**ALLOANDRO il prode, che non per altro inalzò pugnando il braccio, fuor che per fulminare nemici; cui sembrava gran fallo dar la mossa ad un piede senza fargli calpestare uno Scettro, fù in un castello, ove dimorava Spinalba dal german di Spinalba, sotto spoglie femminili incautamente ristretto; questo Principe non ignorantemente ascoltando, mà inavvedutamente furando un Sole, oltre il dimostrarfi un veracissimo Mida, non volle, come Prometeo, irne legato à canto il ghiaccio, che doveva serbarvi eterno occhiuta gelosia di sorella, mà trasportandosi in Cielo, e credendosi ritruovare il suo Sole in Vergine, come che i mal consigliati correndo più delle volte ò troppo rapidi, ò tardi, ò trapassano, ò non giungono alle prefisse mete del dovere, ritruovollo quattro Segni lontano d'onde pensavasi; mà fatte diligenze maggiori, e nel medesimo errore inciampando, s'avvide nõ trovarsi in Sagittario come egli nel saettato petto sentivasi, mà in un

Segno,

Segno vicino, aggiunfesi, che il Cavaliere subito hayuta occasione di sprigionarsi colla rapidezza stessa del Sole, allontanossi dal carcere, che gli minacciava l'Occaso, sì come da lui fuggì l'amore, che alla misera Spinalba considerabilmente dovea: ella intanto, accertata dell'infedeltà dell'amante, giudicando con ragione già tramontata quella Stella, che si era così repentinamente inoltrata sino al posto più alto del Cielo de' suoi meriti, ed avvisata, che le Semeli, che ambiscono i Giovi, corredo ad incontrarsi fatalmente co' fulmini, debbiano necessariamente morire: diede di piglio ad un pungentissimo acciaio, con cui (prima di mortalmente ferirsi) fingò, che temprasse una penna, e con disperati accenti così la rotta fede rimproverasse al suo vago.

*Nel Calloandro.*



# SPINALBA A CALLOANDRO. EPISTOLA HEROICA.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. CARLO DE TOCCO,  
Dispoto dell'Arta Romania, e d'Epiro,  
Duca di Leucade, &c.



**H**or, che col vampo suo, che l'ombra frange,  
Da le branche di Notte il Giorno scappa,  
E seco il fier Piroo l'onde del Gange  
Con balenante piè calpesta, e zappa,

Porgami il duol l'acciar, con cui nocente  
Calami io tempri, e due piagenti lumi  
M'offran l'inchiostra, acciò possa eloquente  
Note di foco accompagnar co' fumi.

Tradita Infanta, hor ch'agitata vive,  
Sol di Stigio furor ricetto, e nido,  
Inviperita, infuriata scrive  
Sì fido foglio à Cavaliero infido.

Empio, e non à' apra ad ingojarti Averno?  
Non vibra Morte avvelenato un telo?  
Non manda in tè le Furie sue l'Inferno?  
Etanto bada à fulminarti il Cielo?

*Forse*



*Forse rifiuto hor de l'acceso brama  
Anco la colpa tua fatta è di Pluto?  
O vuol tempo à ferir tua fronte infame  
Degno di mia vendetta un dardo acuto?*

*Ed andrai tu con tante colpe illeso? (baurai,  
Dunque, Astrea, qual giustitia hor giusta  
S'hoggi è tua lance, ed è il tuo brando inteso  
Nè à perdonar, nè à usudicargià mai?*

*Pur sappi, ò reo, ch' à maggior duol dannato  
D' Amor sarai, se giustamento è Dio;  
Poichè spesso frà noi Nume sdegnato  
Differisce la pena, e non l'oblio,*

*Anzi qual fiume, à cui s'oppon riparo,  
Ed ei gli argini suoi rompe più altero;  
Così con urto impetuoso amaro  
Ritardato furor giunge più fero.*

*Tu ad amar prigioniero, abi, m'allettasti  
-Sotto loggiadro, e femminil sembianze:  
M'allettasti, chè parlo? anzi ingannasti  
Scrileg' alma, e somerario amante.*

*-E se gonne ammantare Ercol si vide,  
Com'io tua Jole Hercul più reo mirai;  
O mio novello effeminato Alcide,  
Sia maledetto il dì, quando t'amai.*

*Fulminea sì, mà non feminea mano  
(Metamorfofotea) te fece Amore,*

*Mentre, senza avventar fulmine in vano,  
Fulminar sai l'honor prima del core.*

*O profano amator, quanto incoostante,  
Fuggitivo di cor più, chè di piede,  
O scaltro mentitor, perfido amante,  
Mentisti il sesso, hor sai mentir la fede.*

*Tù fuggi infido, ed io non veggo, ah! Sorte!  
L'ardor, che m'arde horribilmente il petto,  
E così cagionar san la mia morte  
Le stelle, che non san mostrarmi aspetto.*

*Ahi, che'l Ciel, dopo horribil nembro irato,  
Tosto i raggi Solari ei mostrar suole,  
E solo à gli occhi miei (lassa) è negato,  
Dopo la pioggia sua mirare il Sole.*

*Quell'andar sì fastoso, anzi feroce  
Sotto massiccio acciar d'elmo cristato,  
Indizio è sol, che serbi il core atroce (to.  
Del proprio acciar, ch'è il tuo coraggio, arma-*

*Quella spada che vibra, ogn'hor di sangue  
Sitibonda vie più, rai fulminanti,  
Fà in campo, ù lassa ogni falange essangue,  
Strazio simil de le donzelle amanti.*

*L'horribil tua fulminatrice antenna,  
Che mostra, senza tuoni, empì folgori,  
Qual' hora à giostra ogn' avversario accenna,  
Più de l'amata tue trafige i cori.*

*Quel-*

Quella del tuo destrior pianta sonante,  
 Che'l vento, e'l suolo, e fulmina, e divora,  
 In marziale agon precipitante  
 Vra in fieme, e calpesta à chi t'adora.

Anzi i cer soggiogati, al cui gran corso  
 Soura i turbini stessi il vanto danno,  
 Mirar potran ne l'argentato morso  
 Spumar la Fraude, ed anelar l'Inganno.

Lo sprone, e' h' il tuo piè, d'oro guarnito,  
 La fiore piuma tua soura il cimiero,  
 Quel ti rende à lasciarmi (ahi) più spedito,  
 Ti fa questa al fuggirmi (ahi) più loggiero.

Mà fuggi pur, mà unno pur, ramingo,  
 Teco sarò larva dolente, e mesta,  
 E vedrai quanto pote in duro arringo  
 Di donna disprezzata ombra funesta.

Si, stringerotti entro il mio son, mà sola  
 Di baci in vece appoverotti affanno,  
 E per tua pena, e per maggior tuo duolo  
 Palpabili frà noi l'ombre saranno.

Quinci non più tuo lume aspro d'Amore  
 Sarà, nè l'anima à me sì iniqua, e fera,  
 Più di luce ricetto, anzi d'horrore  
 D' Astagorre agitata, e da Magora.

Ivi poi se ver tè dal quinto Cielo  
 Eccitasse sue furie horribil Marte;

*Se tonasse ver tè fulmineo telo,  
Nè pur potrian quì vendicarmi in parte.*

*Ben lo stral del tuo ciglio al par scoccato,  
Qual da Scitica cocca, il cor m'incise,  
E già da un guardo tuo lampo vibrato  
Balenò, fulminò, m'arse, m'uccise.*

*Se ver tè Libic' Aspe, Orso montano  
Vomitassero in un toschi letali;  
Anco il doppio venen torrebbe in vano,  
A dar co' suoi livor triegua à miei mglì.*

*Altro dente per tè di pietà nudo  
Avvelena, ed attosca i giorni miei,  
Tù per svenarmi il petto, Orso più crude,  
Tù sordo a' miei scongiuri Aspidò sei.*

*Se per tiranneggiarti, in biada infamo  
Germogliasse Tisei l'horribil Terra,  
Nè pur' lo per sfogar l'horride brame  
Pace haverei da sì terribil guerra:*

*Mezenzj, Goti, Falari, Perilli,  
Anzi Enceladi horrendi, entro il mio core,  
Per tormentarmi, e flagellarmi unilli  
L'empio nemico mio tiranno Amore.*

*Moro sì, Calloandro, e questi rai  
Chiudo per tuo dolor se l'adorasti,  
Moro già tormentata, e tù sarai  
Tormentato vie più, mentre m'amasti:*

*Che*

*Che, se giurasti un tempo, una sol vita  
Far de le nostre due comun la Sorte,  
Mentr' hoggi infauſta à ſepellir m'invita,  
Sepellirà due vite hoggi una morte.*

*Morrai tù meco, ed io con occhio obliquo,  
Fatto Stigio Avvoltojo il mio furore,  
Squarcerotti ad ogn' hor nel petto iniquo  
Coteſto tuo sì ſclerato core.*

*Là giù nel foco in ſempiterne pene  
Tù, che foco avventasti habbiati il loco,  
Habbia loco nel foco, e ben conviene  
A chi foco deſto tomba di foco.*

*Qui vi lo ſpirto mio novo Tideo  
Roderà Menalippo, e quaſi Oreſte  
Suenerà novo Pirro, anzi d' Atreo  
Vedrà Pluto le pugne, e di Tieſte.*

*E ſe Hippolita ſcorſe, in furor cieco  
Tenſonar con Alcide, il Termodonte;  
Dal Erinni eccitata hor vedrà teco  
Contraſtar ſua Spinalba il Flegetonte.*

*Qui vi Siſifo ſlanco in meſti lai  
Mira il centro ſdegnar ſelce agitata;  
Etù, per fulminarti, empio vedrai  
Altri ſaſſi avventar donna ſdegnata.*

*Qui vi Tantalò ogn' hor ſcherno importuno  
Soffre d' un pomo, e d' un ruſcel, che cade;*

*Etù*

*E tu, assetato, e sempre mai digiuno  
D'ogni pietà, non gusterai pietade.*

*Già stretto al laccio hor si disface in pianto  
Presso il ghiaccio Prometeo; è tu per pena  
Al ghiaccio haurai del mio disdegno à canto  
Dura, ed horribilissima catena.*

*Se al dolente Iffione appende, e libra  
Rota mortale, ed hà perpetuo il moto;  
Stringerà nova rota ogni tua fibra  
Il di cui moto sia sempre un tremoto.*

*Qui vi, senza guatar del Sole i rai,  
Tranno co'voti cribri acque non chiare  
Le Belidi infelici; è tu trarrai  
Senza cribro del cor lagrime amare.*

*Si Tesifone horrenda, e l'aspra Aletto  
T'offran con sue Ceraste ogni lor fauce;  
E per colpa mortal mordesti il petto  
Con trigolato tergo empio Trifauce.*

*Anzi qual mai serbò l'Orco più horrendo  
Supplicio in tè sol cada; e Radumanto,  
De' falli altrui conscitor tremendo,  
Erga per tè di più crudele il vanto.*

*Hor, che più bado io dunque? homai cancelli  
Questo acciar del mio cor tua fera imago,  
Assorbisca, sgorgando, i miei flaggelli  
Del mio sangue innocente anpia vorago.*

*E pian-*

*Piangi tù, mentre il tuo terreo velo  
Minacciar, tormentar, sommerger vuole,  
In sanguigne tempeste hoggi il tuo Cielo,  
In Aquario di sangue hoggi il tuo Sole.*

*Cado, moro svenata, e mie ruine  
Soffro, per apportar le tue veloce;  
E per udire i tuoi sospir pon fine  
Di gemer l'alma, e d'ulular la voce.*



S A R A

A

G I L H A I R

EPISTOLA HEROICA.

A R G O M E N T O.

**D**OPO la sconfitta della Spagna per lo valore di Tariffe, e per le congiure di D. Giuliano, Gilhair, infante di Tripoli, e Cavaliere di tanto valore, che fù valevole à trasportare le Barbare palme fin nel seno dell'Occidente, arse sotto quel freddo Clima della bellezza di Sara, vedova dell'estinto Rodrigo, imperfetto Rè di quel debellato Reame; arse vicendevolmente Sara, mà del fuoco dello Spirito Santo, con cui seppe introdurre nel cuore dell'amante fervidi i raggi della Cristiana Fede, e così seco celatamente ammogliossi. Abulcasim in tanto, uno de' Capi dell'Africano Essercito, residente in Cordova, penetrando detti sponsali, ne fece avvisato il maggior Capitano, da cui n' hebbe l'autorità di decapitare e lo sposo, e la sposa. Subito imprigionati, e sentenziati, m'imagino, che la prudente Sara non lasciasse con divino fervore di scrivere al Consorte, ed'incoraggiarlo à Christianamente morire con simil tenore.

*Nelle Storia della Spagna.*

SA-



## S A R A

A

G I L H A I R:

## EPISTOLA HEROICA.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. CARLO DI CARDINES,

Marchese di Laino, è Principe del  
Sacro Romano Imperio.

**S**TRETTA frà ceppi, e de lo *Stal* di Morte  
Fatta scopo innocente, e non lontano,  
Scrive Sara l'afflitta al suo Consorte.

*Ella t'invia, mà con affetto estrano  
Nel foglio il core, e non potendo al piede,  
Mette con una penna ali à la mano.*

Ciò fà, perchè già pregi alti possiede  
L'alma tua battezzata, e più del foglio  
Candida à la sua fede è la tua fede.

Già per vantav d'Abulcasim l'orgoglio,

N 2

Inft.

*Infida fedeltà doppia il rigore,  
Stabile sempre in preparar cordoglio .*

*Ed arbitro di duol, fabro d'horrore  
Disgiungerà, dividerà crudele  
Nodo, di cui più bel non giunse Amore.*

*Mà quantunque egli sia crudo infedele  
Per suo mal, per tuo bene, esser convienti,  
Sotto giogo non fido al Ciel fedele.*

*Quinci saldo à i martir, forte à i tormenti  
Con magnanimo cor, sprezzante il duolo,  
Occupà de la lingua anco i lamenti.*

*Mostra, che sei quell' huom, per cui lo stuolo  
Fulminato d' Iberia al fin cadeo  
Pria, ch' estinto sul piam, cenere al suolo.*

*Mostra, che'l Gerione egli, e l' Anteo  
Aragion fù, mentr' eri tù l' Alcide,  
Quantunque hor' ei sia Giove, e tù Tifeo.*

*Che fù Troja l' Iberia, e tù l' Atride,  
Ch' egli sol fù l' Ulisse, e tù l' Ajace,  
Ch' egli Hettorre fù sempre, e tù Pelide.*

*Anzi Paride ei fù, che d' arco audace  
Traditrici faette al piede affisse,  
Che portò ver gl' Iberi e ferro, e face;*

*Così dirò, che frà le dubbie risse,  
Sol nel disporre i tradimenti suoi*

*Tù fùsti il Palamede, egli l'Ulisse.*

*Nè l'arresta il pensar, che i colpi tuoi  
Moffer sua sorte, ond'è l'Ispano oppresso,  
Onde cesser gli Atlantici à gli Heoi.*

*Nè sà pensar, che pel tuo capo istesso  
Ei fù buon Capo, e che tua man sol fece  
Piangere il Tago, e sospirar Tartesso.*

*Ed oblia, che per tè l'Austro disfece  
Gli Aquilonari insieme, e gli Aquiloni,  
E vinse l'Orto hor de l'Occaso in vece:*

*Nè volge in sè le valide ragioni,  
Che trasportasti tù d' Africa i mostri,  
Per cui corser di guerra arsi i Trioni;*

*Nè di vergogna hor l'arrossiscon gli ostri  
Del tuo sangue già sparso, e de l'altrui,  
Ch' ancor vien, che vermiglio i campi inostri.*

*Nè mai forse svegliar saprallo in nuì  
Del tuo destrier magnanimo il nitrito  
Ch' à miei diede spavento, e forza à sui.*

*Quel destrier, che non d'altro era guernito  
Chè di tè sol, per cui quà giù l'Ibero  
Giacque insieme atterrato, ed atterrito;*

*Quel, che con corso intrepido, e leggiero,  
Spesso sembrò sù le campagne Ispane  
Carro di Trionfante, e non destriero.*

*Così fur le tue forze alte, e sovrane  
D'Iberia il giogo, ed il tuo sen l'Ancile  
De l'Arabiche scchiere, ed Africane.*

*Sì l'Occaso per tè fatto è servile;  
Mà disprezza Oriente il suo Campione  
Perchè l'invidia un'emolo sì vile:*

*(Sà tanto l'N tiranno) ei non s'oppono  
Quando atterri i nemici, e tacque quando  
Frà tempeste di sangue eri Orione;*

*L'astio hor discopre, e de la vita in bando  
Qual reo ti caccia, e prigionier ti vieta,  
Che le ragioni tue difenda il brando.*

*Mà godi al fin, sol de' rancori è meta  
La morte al Prode, e se per Cristo un more  
Morto, per non morir, vita hà più lieta.*

*Ei se per tè fu Crocifisso Amore,  
Tù sopra un palco horrendamente atroce  
Accompagna il suo duol col tuo dolore.*

*Credi, ch'egl'innocente à stuol feroce  
Fù dato in preda, onde poi volle amante,  
Cibe di vita istituirsì in Croce;*

*Morì; cho sottoposto à pene tante  
Genito fù dal Padre, e visse in nuò  
Hipostaticamente unito avanti.*

*Senza principio è'l Genitor di lui,*

*Nè Creato, nè Genito, nè Fatto,  
 Procedente lo Spirto è d'ambidui.*

*Così trè sono in una essenza, e in atto  
 Ogn'uno è Dio, mà un solo è Dio, che in Cielo  
 Haver troni più Dei repugna affatto,*

*Sò, che velati arcani io ti disvelo,  
 Mà credi tu ciò, ch'io pur credo, e in tanto  
 Sgomberatti di ciò la Fede il velo.*

*Piangi per Cristo, e lacerato, d'infranto,  
 Consacra le tue pene à le sue pene,  
 Sangue offrèdo al suo sangue, e piato al piato;*

*Io farò teco; e da le tronche vene  
 Spanderò sangue sì, mà non lamenti,  
 Sù quelle aduste incorporate arene.*

*Ivi saran, da miei sospir cocenti,  
 Che sol per Cristo essalerò beata,  
 Le pire incenerate, arse le genti.*

*Così farò dove la morte è grata  
 A mal grado d'un ferro, e d'un Tiranno  
 Condennata ben sì, mà non dannata.*

*Quinci gli spettatori, ove già fanno  
 Corona al palco, à mie costanze estrane  
 Ingombro il cor di meraviglie hauranno.*

*Son nemica del Mondo, hò già per vane  
 Le terrene burbanze, onde obliato*

*Hò le Barbare pompe, e l'Africane.*

*Ad altre mete hò l'intelletto alzato,  
Equantunque di cor tenero, e molle  
Barbaro cor non mi spaventa armato.*

*Già il sangue intorno al cor gorgoglia, e bolle,  
Acciò che tinga in sù l'uscir fervente  
Di rossor di vergogna il Mauro folle.*

*Giungi hor tù meco à queste palme, ardente  
A i tiranni legami offri le braccia,  
Ch' altrui cost deluderai repente.*

*Odimi hor dunque, e questo foglio abbraccia,  
Mà le note, ch' egli hà, subito scorte,  
Giunte ne la tua man leggile, e straccia:*

*Quinci alcun non dirà, c'habbia à la Morte  
Donna, ch' acciar non rimirò già mai,  
Quì rincorato un Cavalier s'è forte.*

*Èò fine al fin, mà senza fine homai  
Lasciandoti con Dio l'ultimo à Dio  
Sdegno la Luna, e à vagheggiar m'invio  
Del vero Sole illimitati i rai.*



## SFORZA ATTENDULO

A

BRACCIO FORTEBRACCIO.

## EPISTOLA HEROICA.

A R G O M E N T O.

**L**A Fortuna, quantunque bugiardo Nume de' Gentili, ottenne nulla di meno dal Mantovano Cantore. encomio, d'onnipotente; da Tullio fù predicata, come Moderatrice del tutto; da Salustio fù decantata, come sublime Regina; e da Giovenale fù esaltata, come Signora dell'Universo: questo Nume istesso hor direi (se per veritiero lo conoscessi) fù quello, che havete incoraggiato Sforza Attendulo, à lasciare la Zappa, e à dar di piglio alla spada, cõ cui prima del farsi meritevole di Signorie, quante coltivò viti, tanti troncò stami alle vite de' nemici, gonfio al fine per le Vittorie ottenute, ed avido di trionfi maggiori, militante à favore della Chiesa, non è punto dalla verità lontano, che disfidando à fiero duello Braccio Fortebraccio, Capitano famoso dell' essercito della Reina Giovanna di Napoli, simil foglio alteramente gl'inviasse

*Tratto dalle Storie del Campena.*

SFOR.

## S F O R Z A

ATTENDVLO

A

BRACCIO FORTEBRACCIO.

EPISTOLA HEROICA.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. MARIO CARAFA

DUEA DI HIBLSI.



**F**ENDEA con forte rastro  
 Pur dianzi il dorso al suolo  
 Quel, che ti scrive, ed hor d' acciari armato  
 Va da le siepi al bellico steccato:  
 Mà chè dir quel? dir quello  
 Par, ch' additi distanza al fier duello;  
 Son Io, son Io, che scrivo,  
 Son Io, son Io, che sfido,  
 Io, che pur dianzi adoperava il braccio,  
 Per cultivar di Bacco, ò Fortebraccio,  
 Le pampinose piante à mille à mille,  
 Ecco già di Silen son fatto Achille.  
 Indefesso zappava,

E con



Econ man nerboruta,  
 Per trar succo dal suolo, il suol svenava,  
 Mentr'egli à miei sudori  
 Promettea di Lieo pregiati humori.  
 Così mentre un' acciar, montan cultore  
 Frà le paci animava,  
 Mè non mai dissetava  
 Sù pendice di monte  
 Padre d'un rio, sasso fiaccato in fronte,  
 Mà de l'aride labra  
 Eran molli saporì  
 O Coralli premuti, a liquid' Ori.  
 Così vivea, ( così bevea direi )  
 Con neghittoso cor, da l'ozio oppresso,  
 Odioso à mè stesso,  
 Poichè quelle fatiche  
 Del mio genio superbo eran nemiche;  
 Ed acciari trattando alpestri, e indegni,  
 Quell' acciar, che chiede a, visto lontano,  
 De' moti suoi si querelò la mano.  
 Mà quai fatti conformi,  
 Quai giusti paragoni  
 I cultori de' campi han co' Campioni?  
 Quai coltivavan la terra  
 Con rusticano ferro,  
 E questi in dura guerra  
 Impugnando ad ogn' hor ferrato un cerro,  
 De l'avversario essangue,  
 Far, che spesso la terra allaghi il sangue:  
 E benche questo, e quel sudi indefesso,  
 Viti l'un vendemmiando, e l'altro Palme,  
 Ben si scorge per tutto  
 Di sudore, e sudor dispari il frutto,  
Giusti

Giusti eran dunque i desiderj, à l' hora  
 Che bramava mia destra  
 In vece d'una vigna una palestra;  
 Ed di glorie guerrere  
 L'anima s'ribonda,  
 In cambio d'assaggiar succo Cretese  
 Sangue ambiva mirar di squadre immense.

Quando batter la terra  
 Intesi, e fù di corridor ferrati  
 Sonante un calpestio; nitriti horrendi  
 Le remote assordar vaste contrade,  
 E le propinque strade,  
 Scorsi, che i Fanti, e i Cavalieri in una  
 Sparser di lance, e seminar di spade;  
 Tai di Cadmo, e Giasone à i solchi feri,  
 Nacquero acciari, e pullular guerrieri.

Le insegne ad una, ad una  
 Evagheggiare, e numerar potea  
 Ed eran tante, e così spesse insieme  
 Ch'io le remote, e prossime riviere  
 Occupate mirai d'haste, e bandiere.  
 Lasso, che nel marciar sembra il soldato,  
 Che con piede animoso  
 Danzi, e non il terren di passo calchi,  
 Al'alto suon de' concavi oricalchi.  
 Hor qui confesso il vero,  
 A l'apparir guerrero  
 A quelle di lucenti armi offensive  
 Belliche prospettive;  
 D'horride trombe à l'intonar tremendo,  
 A sì fero apparecchio  
 Allettai l'occhio, e lusingai l'orecchio;  
 E quinci intesi il core

Tutto

Tutto avvampar di generoso ardore.  
 Lo stromento villano,  
 Con cui, nato à le ville, il suol zappai,  
 Con risoluta mano  
 Soura un' albero tal ratto gittai,  
 Che col eccelso stò fronzuto stelo  
 Fea bosco al suolo, e verde appoggio al Cielo.  
 Molti i parer già furo  
 In dar nome à la pianta;  
 Mài se vuoi del tuo mal l'auguro espresso,  
 Era quella un Cipresso,  
 Che con duro martire  
 Presagir ne doveva il tuo morire.  
 Io giurai, che, se'l rastro  
 Trattenesser de l'albero le cime,  
 Correr dovea con generoso piede  
 V' la messe de' campi un Campo eccede:  
 Ciò fù, che non tornò la zappa al suolo,  
 E di quei rami in arrestarsi dentro,  
 S'alzò quel ferro, ed obliossi il centro.  
 Mài questo auguro solo,  
 Per cui restò quel rozzo ferro in alto,  
 De' miei pensieri in misurar l'ampiezze,  
 Architetto mi fù d'heroiche altezze.  
 Ed eccomi passar da i campi al Campo,  
 E portar guerra, dove  
 Hor con voci d'honor la tromba intona  
 E qui giunto, io ti sfido, e vengo audace  
 A vantarmi, che, come  
 Strinsi il rastro zappando,  
 Così forte saprò stringere il brando,  
 E mieter vite, come  
 Zappai le viti, ed isvenar tue vene,

O

Come

Come toglier l'humor seppi à i racemi .  
 Ein quella guisa stessa,  
 Che trattai col terren, trattar vò teco ,  
 Giurando in su'l tuo capo in grave guerra  
 Piaghe far, come pria feci à la Terra;  
 Nè lagnar quì ti dei,  
 Se sotto il nostro bellicoso Polo  
 Teco tratt'io come trattai col suolo;  
 Che stimo esser ben tua fortuna amica,  
 Gir col tenor de la tua madre antica .  
 Nè dir, ch'io sia per ciò di tè non pari ,  
 Se giungo fier da le culture al Campo,  
 Che uguale à tè può farmi  
 Il paragen de l'Armi,  
 Anzi in fera tenzon dov'altri languo  
 Solo il cor si fà strada, e non il sangue;  
 Taccio, che in zappar gli horti al fin gioiro  
 Più, chè in regnar, Diocleziano, e Ciro.  
 Nè perchè tralasciar le falci adunche,  
 E trasformar i vomeri in corazze  
 Nobili agricoltori,  
 Là col campo Romano  
 Cincinnato non vinsero, e Serranno.  
 Anz'io, nato à le selve,  
 Ed à l'ombra de' Frassini allattato,  
 Saprò, per guerreggiar, qual'arbor sia  
 Produttrice vie più di salde antenne  
 Sol per tua morte, e per vittoria mia .  
 Hor vieni, e meco pugna  
 Porta, ò difeso, ò disarmato il petto,  
 De l'armi ancor l'elezzion sia tua;  
 Tù dividere il Sole,  
 E tù potrai, pria di pugnare, à pieno

Com-

*Compartire à le pianse egual terreno .  
E se vago non sei  
De le perdite tue, de' miei trofei,  
Corri homai, Fortebraccio,  
Ed al forte mio piede humil t'inchina :  
Attendulo t'attende,  
Mà meglio fia di sì fatal Campione  
Fuggire il paragone;  
Poichè in chiuso steccato  
Ove d'aspra contesa haurai desiro,  
Sforza ti sferzerà sempre à fuggire.*



LA BELLEZZA  
A T T E R R A T A  
E L E G I A.

In occasione del Contagio di Napoli,  
l'Anno 1656.

*All' Altezza Imperiale*

DI GUGLIELMO LEOPOLDO  
ARCIDUCA D'AUSTRIA, &c.

D. GIUSEPPE ARTALE.

**A** NNIBALE, che fù il fulmine più formidabile, che giammai sù la incudine della fortezza Cartaginese, temprasse il Bronte del Marziale orgoglio, non sò se per la simpatia identificata col paterno genio, ò per l'antipatia, che contro alla Grandezza Romana fin dalle fascie ferocemente nutrita, giurò avanti un'Altare consagrato ad una Nemesis, l'inefforabile sdegno contra quellaौरana Republica. Egli, hereditario delle paterne rabbie, era un'humanato Molosso, e perciò doveva giurar nemistà perpetua cõtra quella famosa Città, che pensavasi tana, già che rac-  
chiu-

chiudeva quei Popoli, che derivavano da i figliuoli d'una Lupa. O giudicandosi un Leone, il più spaventevole dell'Africa, debbo credere, che imaginavasi bastevole à congiurare à danno delle possanze dell'Aquila. Hor'il contrario dello sdegno d'Annibale contra i Romani (Imperiale Altezza) è la mia ossequiosissima affezione, e la mia divotissima svisceratezza, giurata all'Aquila gloriosa dell'Austria, che Imperatrice (per la Dio grazia) truovasi de' Romani, e del Mondo. Vorrei sì, che queste carte, al suo Nome consegrate, mostrassero caratteri non di stille d'inchiostro, mà di torrenti di sangue, sì, per imprimere nel volto di più d'un'Annibale rossori di vergogna, sì, per potermi vantare, che questo tributo, ch'io divotamente reco all'Altezza del glorioso suo merito, nõ fusse Dedicazione mà Sacrificio. Spiacemi poi, che questi tratti di penna non sieno tratti d'anima, per poter gloriarmi, che mi sono dedicato al Nume della Magnanimità, non collo scrivere, mà col morire. Mà se non posso la mia già per segno d'ossequiosa divozione all'A. V. I. l'altrui morte consagro; questi sono quelli, che doveano offerire la Vita all'Imperio Austriaco, come suoi naturali sudditi, mà incontrarono i fulmini di Giove irato, fatti scopo della malignità d'un Saturno, in vece di godere il Cielo della Bellezza Partenopea sotto il Trino dell'Aspetto benivolo d'una Venere', ritruovaronsi sotto il formidabile Aspetto d'un Quadrato; del cui pessimo effetto non mai paventerà l'A. V. I. non solo perchè si è il Sole del Germano Cielo, mà

perchè anche riferba il vero, ed inecclissabile Sole in Ascendente, e custode dell' Altezza della gloria Austriaca, che per gloria dell' Incarnato Verbo, portato da un Sacerdote, abbassò, e fermò il piede in terra, per istabilire ed inalzare in essa l' eterne basi della sua divina fortuna, che divina posso chiamarla, già che fù premio d' un Cattolico ossequio, e d' uaa Santissima divozione professata al vero Dio, sotto le cui protettrici Misericordie sempre mai trionferà felice dell' Altezza Vostra la temuta Spada, e la gloriosa Destra Imperiale.

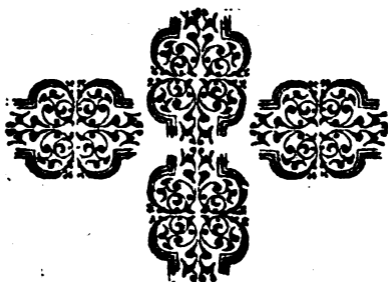




## A CHI VUOL LEGGERE.

**I**NFRÀ tante carnificine di morte, credimi, che farà miracolo, se i miei poco fioriti concetti riusciranno alla tua potenza olitiva non troppo odoriferi; considera, che sono tratti da cadaveri, partoriti dalle sozzure, e cresciuti trà fracidumi: in buona Filosofia da sozza cagione non può derivare, fuor che sozzo l'effetto: qual buona pesta hò potuto rintracciare di vaghe sentenze appo una peste? quali alte fantasie quando il soggetto era d'huomini atterrati? quali erudire dottrine quando il lume dell'intelletto non iscorgeva fuor, che materie, delle forme razionali mancanti? credo, che io habbia incontrato non ineguale malagevolezza di quello di Dio seguace, che nelle Sagre Scritture fù mandato à predicare à i Cadaveri, e per ciò gli fù d'huopo concettizzare sù gli ossami, quantunque per sua fortuna avesse all'aura delle sue prime voci trovati prezij i venti, ed io per isventura tutti i canori respiri tracangiati in sospiri: così ritruovandomi in mezzo d'un mezzo milione d'estinti, quinci vengo à confessarti, che nel gielo fatale di Morre non hò ritrovato fuor, che pensieri freddi, e readuto funebbre centro ove la circonferenza murale di così vasta Città non iscorgeva fuor, che ò linee infrante d'estinti, ò poco vitali d'agonizzanti, non hò saputo portarti spiriti, se non languidi: oltre che mal poteva con felicità d'ingegno armonizzare, quando il pen-  
re,

re, in vece di somministrar pensieri alla penna, allagava di lagrime le pupille, e quindi la mia vena fù quella del proprio pianto, cagionato dalle forze d'un'estremo dolore, da cui priego il Cielo, che r'allòtani, per non mirare catastrofe tale di così miserabili, e verriere disavventure. **Vivi felice.**



L A  
 BELLEZZA  
 ATERRATA  
 E L E G I A.



**M**USA, mà lungi sian, Calliope, Erato,  
 Vostre nobili Imprese, e vostri amori;  
 Vò Melpomene meco, e'l plettro aurato  
 Con tempore di dolor, tempri i dolori.  
 Nè prenda à vil, mentre preparo il canto.  
 Prepararmi l'inchiostro un Mar di pianto.

*Pianto sol quì chieggi'io, che innesta tengo  
 Materia à duro stil, dura, e spietatà;  
 Econ flebile canto à pianger vengo  
 La beltà di Partenope Atterrata;  
 Così gira il Destin, varia la Sorte,  
 Pompa fù di Bellezza, hoggi è di Morte.*

*Hoggi è di Morte; è tutto horrori il Cielo  
 Nè più mostra, qual pria, faccia serena;  
 E tutto horrori il Mar: d'horrori un velo  
 Appar dove fù pria la terra amena;*

Nè

*Nè più sento, ò vegg'io del verde speco  
Ridermi un fiore, ò balbettarmi un' Eco.*

*Leopoldo, hor già che tua famosa destra  
Pugnò scrivendo, e trionfò cantando,  
Quando, spesso il Liceo fatto palestra,  
Stillo il calamo sangue, inchiostro il brando,  
Quando sepper da lei trattati al paro,  
Pugnar la penna, e disputar l'acciaro.*

*Quando frà dotte, e marzial tenzoni  
Mischiò Pindi ed Agon, Bellone e Muse,  
E de' Numi, un di Delo, un de' Geloni  
Gli entusiasmi, ed i furor confuse;  
Quando saggia cangiò nel dubbio Marte  
Le spade in penne, e le bandiere in carte.*

*Hor quella dia, montr'io flagello il plettro,  
Quiete al moto, e in un riposo à l'armi,  
E, poste in cauto oblio cure di Scettro,  
Del mio tragico stil riceva i carmi,  
Sol per haver col Tuo gran Cor frà nuì  
Pietade almen de le miserie altrui.*

*Se Fetonte loquace, hor questo inchiostro  
Giunge à mirar de la Tua Fronte il raggio,  
Tù, là dove al Tuo Piè terreno è l'ostro  
Nò sdegnar d'humil penna estranio omaggio,  
Che, per giugnere à Tè, varcar le piacque  
Oceani di terra, Olimpi d'acque.*

*Era un tempo Partenope superba  
Genitrice d' Heroi, Cigni, e Sirene,*

( Be-

*Ben'era un tempo; ed hor di Morte acerba  
Fatta preda al furor, nido è di pene;  
Che quei del suo poter pregi ineffausti  
Fur d'un'arco letal trionfi infausti.*

*Venne altronde il suo mal; mà horribil Morte  
Giunse sagace à ricoprirlo, armata  
Di polve menzogniera: onde rea Sorte  
Veritiera ruina hebbe intimata;  
Poichè volea con formidabil Guerra  
Cangiarne in polve, e trasmutarne in terra.*

*Fù questo il morbo: Era un tremore horrendo  
Di freddi moti, indi un'ardore intenso  
Giungea con sonno, e con rancor tremendo,  
Che, prima del vigor, toglieva il senso;  
El'egro al sano poi poteva à un tratto  
Strugger col fiato, e fulminar col tatto.*

*Quinci intese ch'è carico era d' Honori,  
Ch'esser douca d'honor povero, e scarco,  
E suoi fregi, e suoi fasti; e suoi tesori  
Soggettarsi di Morte à l'horrid'arco;  
Ch'ella ogni pompa à sepellire impara,  
Femina essendo horribilmente avara.*

*Morfeo pur'ei con bellicose larve  
Non più al sonno alleitava ogni guerriero,  
Mà cangiossi in un Mostro, e gli comparve  
Con un'arco à la man curvato, e nero,  
Quest'arco (indi diceva) hor che ti gonfi  
Trionfante sarà de' tuoi trionfi.*

*Don-*

*Donna poi presagì, che sue bellezze  
 Trasformar già doveansi in fracidumò,  
 E depor, tracangiate in lividezze,  
 L'arder del volto, e'l folgorar de' lumi;  
 Indi dov'era, à lei distesa à terra,  
 Le sepulture sue negar la Terra.*

*Donne, che foste assai superbe, e belle,  
 Mà d'un labile amante orfane amanti,  
 Mirate, ch' al rotar d'horride Stelle  
 Morte vi trae sù duro carro avanti,  
 E gira hor contra voi vostra fortuna  
 Con quattro rote, ove dovea con una.*

*Hor correte à narrar, che un crine aurato  
 Fù spesso il nodo, e la catena altrui;  
 Hor volate à ridir, che un guardo irato  
 E fù veneno, e fù saetta in nui.  
 Cadeste, e date hor co' superbi ammanti  
 A la forbice il crin, le luci à i pianti.*

*Cadeste; e la Solar vostra beltate,  
 Per cui chiaro il Sebeto arde, e rimbomba,  
 Giunse à l'Occaso, ed in acerba etate  
 Putrefatta al fiorir corre à la tomba,  
 Mà tomba (e qual) se vostre linee rotte  
 Vidan tomba d'horror spelonche, e grotte?*

*Mà dritto, e giusto è ciò, che s'empie, e fere.  
 L'alme vantaste in essere inumane,  
 Hoggi in morir non femine, mà Fere,  
 Vi si debbon quà giù le grotte, e tane,*

*Quin-*

*Quinci avvien, ch'ogni drudo hor vi rinfelva  
Come Donne non già, mà come belve.*

*E tante, e di voi tante hor ne vegg'io,  
Mentre il Ciel, non più mite, irato fremè,  
(Quasi à vendetta altrui) rogo non pio  
Con funeste faville ardervi insieme,  
Provando assai vie più tremendi ardori  
Di quei, con cui ne inceneraste i cori.*

*Nè solo à vostri danni io veder soglio,  
Con incendio d'horror sorgere il foco,  
Ma dentro il vasto Mar, sotto uno scoglio  
Vostre putride membra humido han loco;  
E'l Mar di tante altrui lagrime amare  
Hor per vostro dolor vendica il Mare.*

*E vando è dir, già le Ciprigne estinte,  
Nel Mar, dove nascean rose, approdate,  
E se del sangue lor v'ornaste intinte;  
Ee lor sozzurre à imbalsamarne andate,  
Che del piè vostro à i putrefatti humori  
Insensibili ancor fuggono i Fiori.*

*Ma non sol prava Parca i dardi scocca  
Ver dove hà men di resistenza, e avventa  
Ver la bellezza attivo stral, ma incocca  
Più dardi il forte ad atterrare intenta;  
Che non unqua fù scorto d'oro, d'lasso  
De l' Arciera incessante atro il Turcasso.*

*Quinci ogn'un fere, e quindi altrì nò scioglie  
La lingua à favellar, che non languisca*

*Nè langue istante sol, che in aspre doglie  
Inevitabilmente ei non perisca;  
Sì muor chi langue, e spesso hoggi il morire  
Quasi antepone il languido al languire.*

*Quinci morto è chi vive, e senza vita  
Vita sprezzando, il suo morir precorre;  
E, à le lagrime poi Pigrizia unita,  
La morte di costui quel non soccorre;  
Così de l'un l'altro non cura, e in nui  
Fù di morte cagion l'Accidia altrui.*

*E quindi horrendo un'ulular confuso  
Spesso afforda la Terra, e l'Aria insieme;  
Vu more, un freme, un degl'insani à l'uso  
- Da un muro al fin precipitando geme;  
Onde quasi dal Ciel, veggon le genti  
Piovere estinti, e grandinar languenti.*

*Si piomban questi, ed altri hor calli tanti  
Coprono, e tante in un campagne, e rive,  
Che miran stupefatti i cor tremanti,  
Piovere i morti, e non morir chi vive:  
E se Pirra mirò piover viventi,  
Vedresti quì dilluviar gli spenti.*

*Dilluvian si; d'acque dilluvio uguale  
Pria di tai stragi il ramentarsi è vano;  
Sepolto il Monte è d'inspoliti, e tale  
Se prima alzossi, hor già l'adegua il piano;  
Anzi ogni valle à nostri sguardi ascosa  
Già fatta per gli estinti è montuosa.*

*Nè so-*



Nè solo al suol, ma pur trà fondi argenti  
 D'acqua profonde altri lanciarsi han core,  
 Ed in quei cupi sen giacquero spenti  
 O per huopo di linfe, ò per dolore,  
 Ond'io non sò, se rassebraro in quelli  
 Fronime antiche, ò Critolai novelli.

Così pugna la Morte, e quì vedresti  
 Fatto feco visibile il terrare,  
 Et ali, e tanti hor dà segni funesti  
 Ch'ogn'intrepido cor tutto è timere:  
 E scorga, ove di pianti Eco rimbomba  
 Fatta tutta la Terra hoggi una tomba.

Vna tomba è la Terra, un passo solo  
 Scioglier non puoi, che non calpesti un volta;  
 Tanti uccide una Morte, e tanto il suolo  
 D'uccisi hà faura sè numero accolto,  
 Mentre gli estinti hor per maggior spavento  
 Servon di pavimento al pavimento.

Servon di pavimento; e in un baleno,  
 Perchè prenda ciascun la fuga in vano,  
 Fan gli estinti al terren novo terreno,  
 E san coprir di nova piano il piano,  
 Quinci al piè, che procura ò fuga, ò scampa  
 La terra in sul terren serve d'inciampo.

Servon di pavimenta; ecco in cordogli  
 Sel con avido sdegno hà tracangiati  
 Metamorfose horrenda i loro orgogli;  
 Tai Sorte hà moti à ree vicende usati,

*Ch'ove il fatto regnò giunger conviene  
Sol bassezze à bassezze, e pene à pene.*

*Giunge pene à le pene: e schermo, e scudo  
Non trova à tai sventure anco il felice;  
Fà misferrimi i lieti, e un dardo crudo  
Ogni felicità rende infelice:  
Che del contento, e del dolore il tralce  
Con tirannide egual miete una falce.*

*E così suoi gran colpi aspri, e funesti  
Strugger fanno col mite anco il feroce,  
Nè vaglion, per dar vita à quello, à questi,  
Animo mansueto, ò core atroce;  
Nè vien da l'empie sue forze effecrande  
Deposta il Basso, ò perdonato il Grande.*

*Pur cadde il Grande, il sà più d'un, che diode  
Norma co' suoi consigli anco ad Astrea;  
Che al dardo, à la cui legge hor Legge cede,  
Nè ripar, nè consiglio oppor sapea;  
Due Duci il san, che del gran Campo Hispano  
Fatti corpo un fù Capo, e l'altro Mano.*

*Così d'avidò stral l'ingorda Arciera  
Quì prefisse superba al viver meta  
De' Moisi, e Gesti, e trionfò severa  
Edel Togato, e de l'Armato Aleta,  
Mentre à questo, ed à quel per lei togliea  
Marte Lancie, ed Usberghi, e Spade Astrea.*

*Epoco fà, che'l formidabil'uso  
Provasser questi; io rimirai tal'hora*

*Con*

Con occhio non asciutto, e cor confuso,  
 Scopi d'avidò stral le Mitre ancora;  
 Sì Toghe, Mitre, Penne, Armi, ed Allorì  
 Fulminar d'un Malor gli empir rigori.

Tutti atterra un Malore; altri ritrova  
 Vil tomba, ove fastosa hebbe la cuna;  
 More il frale, e'l rabuſto, e seco prova  
 Il mendico, e'l pompoſo una Fortuna;  
 Nè (vincendo il ſuperbo anco, e l'humile)  
 Tralaſcia à tergo il generoſo, e'l vile.

Chè ſcuo aureo metal fece à l'auaro,  
 S'ei pur frà tante, e tante aſpre ruine  
 Senza d'arco fatal lo ſtrale amaro?  
 Tanta Dito fù ſua: mà giunto al fine  
 Altro non ſeppe, ove Teſori unio,  
 Fuor che di Diſe hereditar l'oblio.

Madre eſtinta mirai, cui vivo il figlio  
 L'attoſcate ſue poppe ancor ſuggea,  
 Miſere, o per famalico conſiglio  
 Lui, che mamme premea, Morte opprimea;  
 Coſì poteo con eſſecrabil Sorſe  
 D'onde vita beuea, ſucciar la morte. X

Madre più de l'Ebreo miſera aſſai,  
 Che nò ſuenando il tuo figliuol per vitto,  
 Lo ſtruggi, quando ſtruggerlo nol ſai,  
 Sol per cibarlo: e'l pargoletto aſſitto,  
 Cui cieca nel furor Morte non vide,  
 Vccifa pria la genitrice uccide.

*Così non solo il reo vinto, e soppresso  
Trova, perdendo il Sol, duro Occidente,  
Ma percosso è l'infante, e quindi oppresso  
Dal suo rigid'orgoglio è l'innocente;  
Che può d'horrido stral l'alta inclemenza,  
La perfidia atterrare, e l'innocenza.*

*Infelice Innocenza, ecco poteo  
In cicutà per tè cangiar si il latte:  
Il viril, benchè forte, anch'ei cadeo:  
E Morte rea, ch'ogni vigore abbatte,  
Pure à vecchiezza fral prese l'impaccio,  
Nervo so crin di trasmutare in ghiaccio.*

*Tutti in ghiaccio trasmuta, e'l suo rigore  
Ai preghi è sordo, à donar pace è muto;  
E debbellà, soggetti al suo furore,  
Il fanciullo, il virile, ed il canuto,  
Così di moto, e di vigor non tardo,  
Crudo d'ogni mortal trionfa un dardo.*

*Quinci sembianze vedi atre, ed oscure,  
Cui distesero al pian colpi d'horrori,  
E vedi sol cadaveri, e sozzure,  
Che per sozzi compagni hanno i feteri,  
E vedi e colli, e valli, e monti, e prati  
Biancheggiar di cadaveri spolpati.*

*Vedi putridi Olimpi, ( ove rimbomba  
Frà pianti il Ciel ) di fracidumi humani,  
Rifuti, e sposti al Sol d'ignobil tomba,  
Anzi cibo d'Angelli, esca di Cani,*

*Poichè à mal grado hor de la Terra ingrata  
Danno à i morti le belve urna animata .*

*Rammento hor ciò, che stupida la Terra  
Per funebre stupor decanta antico,  
Quando à passi d'amor frà cruda guerra  
E d' Amelio s'unir l'Urne, e d' Amico,  
Ed io mirai d'estinte carni, e d'ossa  
Volar l'avello, e passeggiar la fossa .*

*Tanti fior non hà il prato, ed acque il Mare,  
Quanti estinti hanno i mari, ed hanno i prati;  
Fan più lidi gli ossami à l'onde amare;  
Han gli estinti del prato i fior calcati;  
Sì confondosi in un, dov' altri giacque  
Morti e fior, lidi e morti, e morti ed acque .*

*Ma quì mia penna, in tanti estinti, e lai  
La cagion, de' lai vien, che indovini;  
Voi foste, ò Cittadin, prima do' guai  
Semiramidi tutte, e tutti Nini; X  
E per ciò ben dovean strugger le Stelle  
A chi cangiò Partenope in Babelle .*

*Equinci è sordo il Cielo, e pure i falli  
Confessan tutti, e fanno unite, e pronti  
Quì affordate eccheggiar pietà le valli,  
Quì vi intonar misericordia i Monti;  
Ed un Giulio con zelo, anch'ei, veracè  
Esser Nanzio cercò di vita, e pace.*

*Ei, che vedrà, pur le natie sue Spine,  
Fatte un dì trè Corone in Vaticano,*

Uso à fchernir la Morte, opre divine  
 Dimostrò cò l'ingegno, e cò la mano;  
 Evago d'ammonir cure famose,  
 Grave à i sudditi suoi, tai leggi impose:

Itens, d'fidi, à nobil glorie intesi,  
 E fate d'alme un glorioso acquisto,  
 Perchè virua la Fede, e fian palesi  
 L'opre vostre, le mie, l'opre di Cristo;  
 Sì, gran Giulio, parlavì, e i Sacerdoti  
 A pescar' Alme incominciar divoti.

Quinci taste asseluti i peccatori  
 Fuggiron ratti il reo fallir primiero,  
 Epunti da tua Spina i proprj cori  
 Dimostraron nel pianto emoli à Piero,  
 Ch'egli è stupor dove una Spina giunga,  
 Ch'ogni cor non sollecciti, e non punga.

Lascio, che in cagionar divoti effetti,  
 Matteo, fosti à tuoi moti un Sol più chiaro,  
 E dimostrasti à Dio con caldi affetti  
 Ch'anca fervidi ardori habbia un Gennaro,  
 Sì, del Ciel Primocerio, in terra io stimo  
 Ch'esser volesti à segnalarti il primo.

Il primo, ova adunossi il popol tutto  
 Loco, per gli egri infastamente eletto,  
 V' perchè stiansi in un la Morte, e'l lutto  
 Il suo nome da Lazzara vien detto;  
 Loco solo d'estinti, ove ne giva  
 Chi vita nò, ma sepoltura ambiva.

Loco

*Loco d'horror, dove inalzava horrendo  
 Vie più, ch'altrove il Morbo il suo stendardo:  
 Loco, dove scoccò l'arco tremendo  
 Dardi moltiplicati in un sol dardo:  
 Loco, dove qu'à giù Morte, e Fortuna  
 Tutte adunar sue crudeltadi in una.*

*Qui vi altri à quel, che di saldarfi hà cura,  
 Pria, chè gli unguenti, il tumulto prepara:  
 Altri v'à pria, chè morto, in sepoltura,  
 Che confondonfi quivi e letto, e bara:  
 Anzi spesso via'io starsi in un punto  
 L'egro, l'agonizzante, ed il defunto.*

*Altri l'acque negando al sitibondo  
 L'humido gli cõsuma; altri sul solo  
 Hà letto insieme, e poco cibo immondo;  
 Sotto medica mano altri hà più duolo;  
 Poichè adopransi solo in questo loco  
 Verpestifere piaghe acciaro, e foco.*

*Vedi quivi sozzure, odi singulti  
 Di piagati, d'estinti, e di mal vivi:  
 E sol di trucidati, e d'insepulti  
 Cumulo quivi è spaventoso; e quivi  
 Con horride laidezze ogn' hor tremende  
 Morte tenea carnifscine horrende.*

*Lungi così da la Città gl'infermi  
 Provavan mesta, e misera Fortuna,  
 Ed in loghi lontani, alpestri, ed ermi  
 Havean le piume, ed i sepolcri in una,*

Ch'è

*Ch'è sepellir Partenope sì vasta  
L'infelice Partenope non basta.*

*Huom quivi fù, di cui non mai vogl'io  
Il nome dir, per immortal non farlo,  
Ch'è lo strale di Morte unqua non pio  
Antepose d'Amor focoso il tarlo;  
Ei virgineo curò seno appestato,  
Ed appestato seno arse impiagato.*

*Misero, ch'è farò? (proruppe) io bramo  
Sen, ch'abborrire, e che sdegnar dourei;  
Mal, che fugar procuro, e seguo, ed amo;  
Godo palpar ciò, che fuggir vorrei;  
Quai più degg'io provar strane tempeste,  
Se con peste d'Amor seguo una Peste?*

*Medico, o son ferita; infermo, ed orbo  
Non hò l'ingegno, e un'egra sol m'assale;  
Per curar le mie piaghe adoro un morbo,  
Idolatro il morire; amo il mio male;  
Ma supplicio non cura huom, che s'appaga,  
Soffrirlo sol, per medicar gran piaga.*

*Disse, e con atti violenti, (infermo  
Più del'inferma, à i pizzicor d'Amore)  
Colse, senza trovar difesa, ò schermo,  
D'una pianta cadente e frutto, e fiore,  
Ma in fin del'egro agonizzante volto  
Mentre baci coglieva, egli fù colto.*

*Fù colto, e in aria in un balen sospeso  
Mentre l'ultime scosse hebbe mortali,*

*Ad*



*Ad un fero, e crudel canape appeso  
Vide, pria dela morte, i Funerali;  
E scorse, ardendo in amorosa febre  
Vn mal Funesto, ed un amor Funebre.*

*Ma taccio i rei, per dir de' giusti, intenti  
Con sacra voce à risvegliarne i cori,  
Solleciti à destar ne' petti algenti  
Col proprio fiato i sonnolenti ardori:  
Onde l'alme restar, se non contrite,  
Onuiste almen di pentimento, attrite.*

*Quinci di pianto un rio fean le donzelle,  
Misto con quel del viril sesso insieme,  
Nudo il piè, sol per Dio, dimostran quelle  
Con lacerata treccia occhio, che geme;  
E questi à i templi hor con sommessi lumi,  
Travi, sassi conduce, oro, e bitumi:*

*Così in gire, e in tornar, pianse, sudando  
Altri dal peso, altri dagli anni oppresso:  
Ed altri contra sè colpi alternando  
Con pugente flagel svenò sè stesso;  
Ma chè? prima, ch' al Ciel s' hebbe ricorso,  
Troppo avanti il peccato era trascorso.*

*Ed operò (che Morte egli è) che tutti  
Fussimo à Morte horribile soggetti;  
Ed operò (perch' egli è vil) che in tutti  
Fussimo in una anco vilmente abietti;  
E fè, (benche dal Ciel sieda in disparte)  
Che rotasser ver noi Saturno, e Marte.*

*Si con Opposti, e con Quadrati Aspetti  
 Per atterrar nostre superbe, e lussi  
 Son Cagioni sì ree di tristi Effetti,  
 E mandan sovra noi maligni Influssi:  
 Nè cesseranno in sù la terra opaca  
 Se'l Giove, che gli regge, hor non si placa.*

*Hor' ecco torna tenere Ilione,  
 Ecco à precipitar torna Babelle,  
 Ecco che riede à lagrimar Sione,  
 Contra i tristi Ammoniti ecco Israelle,  
 Che ben pote uguagliar di questi il duolo  
 Di Partenope afflitta il pianto solo.*

*Nè da colpi sì rei di Morte horrenda  
 Anch'io schermir mie membra unqua potei,  
 Che di peste crudel pesta tremenda  
 Giunse, e assalse troncando i passi miei;  
 E pestifera in un provar l'angoscia  
 Il manco braccio, e la sinistra coscia.*

*A sì rei colpi, à sì mortale assalto  
 Chè far potei, chè far potesti, ò core?  
 Mè la Fortezza in van cinse di smalto,  
 Tè di superbia in van cinse il Rigore;  
 Che già sotto il girar di falce ria  
 Ogni Fortezza, ogni Rigor languia.*

*Al hor vid'io con l'intellesto oscuro  
 Il chiaro error di rinferrate stanze,  
 E vedendo, che Morte apre ogni muro,  
 Corsi ad investigar mediche usanze,*

Ma

*Ma riconobbi, in mendicar salute,  
Non haver più virtute ogni virtute.*

*Sicuro al fin d'esser caduto, e vinto  
Pregai la Madre di ch'è unissi in nu'ì  
Ipostaticamente, ed indi estinto  
Fù per la vita, e per la gloria altrui,  
Di ch'è in Ciel circonscritto in breve tratto  
In mill'Ostie quà giù discende intatto.*

*Di ch'è noi move, ed in un'Ostia immoto  
Tolto quindi il soggetto, in carne viva  
Stassi in vaghi accidenti à gli occhi ignoto,  
Bquel candor Sacramentato avviva;  
Candor, che in cento parti anco reciso,  
Hà ne' frammenti suoi Cristo indiviso.*

*Intese Ella i miei preghi, intender suole  
Vergin pura immortal prego mortale;  
( Anco sul fango operar suole il Sole )  
Equinci, ancor che semimorto, e frale,  
Vincer Morte potei, ma il vincer mio  
Opra fù sol de la Pietà d'un Dio .*

*Ma quel, ver cui, per gran decreto, il Cielo  
Fulmina la mortal giusta sentenza,  
E vuol di lui per gran castigo, ò zelo  
La forma separar da la potenza,  
Febre fà delirante, ed egli insieme  
E sospira, e s'adira, e geme, e fremme.*

*Equinci fuor del suo nativo albergo  
Brantolar per le strade ignudo il guardi,*

Q

Qua-

*Quasi, à la vita sua rivolto il tergo,  
 Cerchi con doppio piè di Morte i dardi,  
 E con rabbioso, e disperato duolo  
 More mordendo, e divorando il suolo.*

*Negro, e putrido il vedi appena spento,  
 E perchè trarlo sdegnata amica mano,  
 Ristretto è tosto à canape non lento,  
 E tratto da un destriero à brano, à brano:  
 Che quel badando à ritrovar la fossa,  
 I fracidumi altrui semina, e l'ossa.*

*E mentre un fier destriero, ò un bue trascina  
 L'altrui fetide membra, in di non fausto  
 Piangono tanta miserrima ruina  
 E con nitrito, e con muggito infausto;  
 Tali, ò Mortal, son le miserie tue,  
 Che inetto ancor le riconosce un bue.*

*Et tu, Campion, che sù destrier sì forte  
 Forte sembrasti, ed animata Torre,  
 Rimira afflitto hor, come giunto à morte  
 Egli sembra l'Achille, e tu l'Ettore;  
 Et tu aratro, e tu vomere, in un solco  
 Sembri dal proprio bue tratto, ò bifolco.*

*Nè sol dal bue; ma quì per trar gli estinti  
 Scatenar le Triremi i catenati,  
 E trar già scorsi i vincitor da i vinti;  
 Calpestar Trionfanti i Trionfati;  
 E divorarsi à l'ultima fortuna  
 Gli Agni del Sole, i Lupi de la Luna.*

Barbari, chè badate? hor perchè, gonfi,  
 Vostri vantì non dite, e non ridite  
 Per vostr'ultimo honor questi trionfi?  
 Ite, e resi di ciò messaggi à Dite,  
 Fate, à mal prò del suo rancore eterno,  
 De le sventure altrui rider l'Inferno.

Quì tù, forte Aguiar, se pria trà vivi  
 Pugnasti invitto, hor fosti tal frà morti,  
 E con animo equal memorie av vivi  
 Pio cò gli estinti, intrepido co' forti,  
 Quinci Corone hai due, mentre hai pugnato  
 Con Morte inerme, e co' mortali armato.

Tù là, dove i cadaveri insepolti  
 Ergean d'horror pestifere Montagne,  
 Tù là, dove gli estinti, e spessi, e folti  
 Fer Maschera d'ossami à le Campagne  
 Gisti jolo, e ben fusti avanti à Morze  
 Del già di Pirraemulator Consorte.

Coì, l'audacia à la pietade unita,  
 Contra truce turcasso offrìsti il petto,  
 E trovasti di gente orba di vita  
 Al ferreo sonno sepulcrale il letto,  
 E con pio core, e bellici costumi  
 Davi tutti a vil tomba i fracidumi.

( Che pur Sorte hà seconda huom, che quì giace  
 Che sia tratto a vil tomba ) arde, e dimora  
 Al giel di Cintia, ed a la Pithia face  
 L'hore diurne, e le notturne ancora:

*Ciò sì; ch'ove la Terra atro il discopre  
Candido avel di lunga tela il copre.*

*Ma questa anco del Cielo opra è fatale,  
Anzi misterioso egli è flagello,  
Degno, che grido sempre habbia immortale  
Da la cuna del Sol fino à l'avello:  
Devesi in Morte à voi lino leggiere  
S'haveste alma superba, e cor guerriero.*

*Che se de l'Asia al Saladin già spento  
Solo à la tomba un lin reca il Precone,  
Hoggi a l'Italo estinto a l'ire intento  
Solo un lin si conviene in sul sabbione;  
Ed irem, che d'Europa il Saladino  
Non si porta a la tomba altro, chè un lino.*

*Taccio poi, che sì fero è lo scompiglio  
De le sembianze moribonde, ed adre,  
Che sà fuggir la genitrice il figlio,  
B spesso il figlio è sprezzator del padre,  
Che in mirar l'egro horrendamente effangue  
Schiva, ed abborre il proprio sangue il sangue.*

*Schiva il padre il figliuolo, e pur non schiva  
Quella man, che cibollo il fido cane,  
Che mentre bella inferma un dì seguiva,  
Là, vè quella lassò le spoglie humane,  
Ivi anch'egli restò la notte e'l giorno  
Al cadavere bel latrando intorno.*

*Sì d'estinta bellezza intorno al Cielo  
Girando, un Sirio ei rassembrò rotante;*

*O del*

O del morto tesor d'un sì bel velo  
Parve custode un Cerbero latrante,  
Che sono de' tesor bassi atterrati  
Custodi sol de' Cerberi i latrati.

Ma in fin dal morbo, e da la fame ei vinto,  
Famelico fedel, costante infermo  
Fè de la vita sua sul petto estinto  
Al periodo sì breve il punto fermo,  
E fido. (ò vasta meraviglia!) e pio  
Cò la man, che'l nudrì, visse, e morio.

Così di Danne i Cani, e di Giasone  
Costanti in fe' co' lor Signor moriro;  
Ecosì un Dario ucciso, ed un Gelone  
Conservarono i Veltri, e custodiro;  
Nè affetti più notabili, ed humani  
Mostrar di Nicia accortamente i Cani.

Questo non già con Tizio al Tebro in seno,  
O pur con Lisimaco in sù la pira  
Morì, ma più di quei gravido, e piezo  
D'un pronto amor, che Fedeltade ammira,  
Se'l fiume nol sommerse, ò spense il foco,  
Cadde più fido in più terribil loco.

Loco là, dove à quei, cui dar più vita  
Infra morti cotanti Atropo hor vuole,  
Tenor di Fato, à cui stà l'ira unita,  
Doppia il tormento; e sù quest'erma mole  
Lividi il volto hor con horrende brame  
Già fà rabbiosi agonizzar la Fame.

*La Fame anch'ella, i Cittadin converse  
 In magre Notomie d'ossa animate,  
 Sì, che provar le carestie perverse  
 Di Sion, di Samaria assediate;  
 E Partenope vide il mal, ch' afflitto  
 Nel Settenario suo mirò l'Egitto.*

*E per danno più fier, le mura istesse  
 Mostran, cadendo, universal ruina,  
 E, da invisibil man tocche, ed oppresse,  
 Col Ciel non più l'altezza lor confina;  
 Ma mostran, ch' ove pria seppero alzarfi  
 Hor con moto inegual ponno abbassarfi.*

*Vantinsi insanti hor quì quasi, che far fanno  
 Per la strada del Ciel volare i sassi,  
 Ch' Architetti di Morte al fin vedranno  
 Quanto fragile un muro à un punto sassi;  
 Sapranno al fin, che à la superba altezza  
 Sepoltura fatale è la bassezza.*

*Chè giova à queste moli, e chè rimane  
 Se giunta à lo stupore hebber beltate?  
 Giacquero, e spiran già l'altezze vane,  
 In vece hor quì di maestà, pietate;  
 Già son terra, e non moli, e dicon chine,  
 Che d'ogni altezza il precipizio è fine,*

*E fine il precipizio; il Tempo atroce  
 Già con Morte superba unite hà l'armi,  
 E con falce al di par curva, e feroce  
 Le genti atterra, e non condona i marmi;*

Così



*Così con tristi, e con tremendi auguri  
Miete, tutti ugualmente, huomini, e muri.*

*Qual' altro scempio hor di mirar vi resta  
Di Partenope afflitta, ò Cittadini?  
Voi tante volte in sublunar tempesta  
De la Morte toccaste atri i confini;  
Ed havete in più stragi homai veduto  
Quanto breve è la via, che guida à Pluto.*

*Troppo lustri non hà, ch' à vostre pene  
S'aperse un Monte à vomitare inferni,  
Et anti, e tai da le sulfuree vene  
Essalò foschi fochi, incendj interni;  
Ch' ad eclissarvi eternamente i lumi,  
Bastar potean di tante fiamme i fumi.*

*Miraste voi più, chè nemica Rocca,  
D'immensi horrori una Montagna armata;  
Quella, ch' ancor l' inestinguibil bocca  
Tremendissimamente apre, e dilata;  
Quella, ove temprà, in preparar vendette,  
Nume fulminator, tuoni, e saette.*

*Miraste voi con horridi stupori  
(Per cui vien, che membranza ancor si lagne)  
Vasto Monte avventar monti d'horrori,  
Cava Montagna vomitar montagne;  
Dal cui fervor, dal cui Gigante irato  
Fù Saettante Giove, e Saettato.*

*Nè molto andò, che in declinar Plutone,  
Giunse Marte à condur Fato più amaro,  
E fata*

*E fatto del'orgoglio ogn'un Campione  
D'astio cinsesi il cor più, chè d'acciaro:  
Hor qual videsi horror di stragi, e d'armi,  
Tù, Megera crudel, vola à dettarmi.*

*Fè rivi il sangue, ed inondò riviere  
Dove il ferro agitò mano inhumana:  
Sinistro il Fato hebber le destre; e fere  
Vasti Monti in alzar di strage humana,  
È fu Marte veduto in dubbia Guerra  
Nel'Epiciclo suo traslato in terra.*

*E quinci, e d'armi infrante, e corpi incisi  
Coperto vedi horrendamente il suolo,  
E le strida de gli huomini recisi  
Ponno assordar tremendamente il Polo;  
Si del Sebeto han già gli humori onusti  
Franchi teschi, ossa lbera, Itali busti.*

*Fur tremende le mischie, ogni guerrero  
Sol mirando più stragi il cor consola;  
Ma ciecha è Sorte, e quinci adopra altero  
Il vulgo il ferro, ed il Signor la gola;  
E'l vedi ancor ne' suoi furori estremi  
Scettri sognar, chimerizar Diademi.*

*Questi essercita i furti; e in atti horrendi  
I Templi hà quel di profanar diletto;  
Altri uccide innocenti; altri à gl'incendj  
Con horribile face eccita Aletto;  
Mentre in tremenda, e marzial palestra  
Truce atleta di Morte entra ogni destra.*

*Sollevalo il più basso il Grande atterra,  
 Che superbo è vie più quanto è più vile,  
 E con vil man fatto tiranno in guerra  
 Strugge il Prence sourano, e'l vulgo humile:  
 Passando reo, ma con tragitto indegno,  
 Dal timon d'una Nave à quel d'un Regno .*

*Così non sol per voi non fù lontano  
 Visibile, e palpabile l'Inferno;  
 Ma l'indomito Marte appo Vulcano  
 Destò ne' vostri cor foco più interno;  
 Et ai restaste infra faville, e fumi  
 Per consumarvi affatto. esca à due Numi.*

*L'ire qui vi svegliar con empj suoni  
 Trombe sediziose in ciascun loco;  
 Ed ivi al par con folgoranti tuoni  
 Ardeva insieme, e fulminava il foco,  
 Anzi il terren, che star doveva immoto  
 Si mosse, e fù d'un gran tremoto il moto.*

*Fur questi soura voi giusti di Dio  
 Gravi sì, ma però giusti rigori;  
 Di novi falli hor punitor non rio  
 Manda più feri gli ultimi dolori;  
 Medico è tal, ch'ove gran piaga hà loco  
 Opra unguenti, indi il ferro, e poscia il foco.*

*Giusto il Cielo ei vi diè primiero il segno:  
 E non sentito poi diede il secondo;  
 Stupor dunque non sia ch'el terzo sdegno  
 Sia di tanto rigor gravido al Mondo;  
 Provi ch'è dure hebbe à due tatti il petto,  
 Dela terza cagione il terzo effetto.*

*Se un'huom quando d'horror si coprè il Sola  
 Scorge, che contra due due tuoni scocchi  
 Giove homicida, è gran follia s'ei vuole  
 Mirar, ch'el terzo fulmine trabocchi;  
 Che pronto hà più d'un'arco, hà più d'un telo  
 Quando da noi vien provocato il Cielo.*

*Ciò dich'io: Per destarvi un Marte irato  
 Guerra v'indusse, e presaggì ruine  
 Con aspetto essecrabile, e spietato;  
 Ed hebbe ancor per ammonirvi al fine  
 La Terra istessa, in eminente loco  
 Con bocca di terror lingue di foco.*

*E voi prima più duri, indi più fordi  
 O non v'inteneriste, ò non temeste,  
 E scarfi di pietà, di sdegno ingordi  
 Furor ne' cori, e crudeltà chiudeste;  
 Quindi hor di voi, pur contra voi, più forte,  
 E più sorda, e più dura ecco la Morte.*

*E scorgerem, se non si placa il Cielo  
 Il suo truce furor rendersi eterno;  
 Precipitar, per fulminarne, un telo;  
 Le gole aprir, per ingojarne, Averno;  
 Ond'io più fero, e più crudel v'auguro  
 Del preterito male un mal futuro.*

*Vn mal futuro ah nò; ch'ecclse palme  
 Serban di Morte i nostri Heroi, serbande  
 De' lor sudditi illesi i corpi, e l'alme  
 Cò la porpora quei, questi col brande;  
 E san, mostri più rei cacciar lontano  
 Coi consiglio, cò l'occhio, e cò la mano.*

*Con-*

Concesse il Ciel, che con propizia Sorte  
 Prestasser vita i lor consigli à nui,  
 E potessero invitti avanti à Morte  
 Se stessi offrir, per conservare altrui;  
 Così suo cor pria, che l'ovil divore,  
 Ale fauci del Lupo offre il Pastore.

Per noi, per nostra vita, à i vostri fili  
 Giunse di vita il Ciel fila iterate;  
 Voi di prudenza, ed eloquenza Nili  
 Versaste; onde per noi vider si ornate  
 Quindi d'alto valore alte Eccellenze,  
 Quindi d'alma virtute alme Eminenze:

A voi crescan le palme, à voi più vita  
 Infra morti cotante intessa Cloto:  
 Habbia Fortuna à vostri meriti unita  
 Propizio sempre, e non sinistro il moto,  
 E per voi presaggar sappiano i Plettri  
 In concorde armonia Camauri, e Scettri.

E noi, cui pianto à gran ragion conviene,  
 Lagrimar sol dobbiamo; à noi sol lice  
 Mescolar Mar di pianto à Mar di pens,  
 Dove tanta Beltà giacque infelice;  
 E menar ne convien vita non vana,  
 L'ira del Ciel per mantener lontana.

Sappiamo noi quant'ella vale; e intanto  
 Propinqua al nostro suol siede, e soggiorna;  
 Sappiamo noi quant'ella è ratta; e quanto  
 Ferocissima sia se parte, ò torna;  
 Sappiamo noi, che del crudel suo telo  
 Più violento stral non habbia il Cielo.

*Il san gli estinti, il sà la Terra; asconde  
 Ella parte de l'ossa entro il suo seno;  
 Parte (per non capirle urne profonde)  
 Giaccion lungi da' teschi in sul terreno,  
 Che quei sospesi, e senza tomba oscura  
 Di funesti apparati ornan le mura.*

*Teschi affitti, hor ch'è sà, se fidi, e grati  
 Fuste de' vivi Piladi gli Oresti?  
 Ch'è sà, di quanti Enei fuste gli Acati?  
 Ch'è sà, se di Teseo Pirithoo è questi?  
 Ch'è sà, se mira, e frà sozzure mille  
 Non conosce Patroclo il fido Achille?*

*Ch'è sà, s'io miro, e mi rassembra ignoto  
 Amico, à cui costantemente amai?  
 Ch'è sà, s'io pur calpesto, e non m'è noto,  
 Volto, cui poco prima idolatrai?  
 Anzi ch'è sà, se con asciutto ciglio  
 Non si fà strada il genitor su' l'figlio?*

*Ma dove estolli, à rammentar cantando  
 Tai pene, ò penna, il vedovo desiò?  
 Dov' alzi i carmi hor, che già v'è scemando  
 Giusto il rigor l'immensurato Dio?  
 Taci, che in tal soggetto horrendo, e vasto  
 Io vò sol nel tacer sembrar Teofrasto.*

*Che se quei ne l'orar muto divenne,  
 A fronte un dì de la famosa Atene:  
 Dirò, ch'anco al mio stil lo stesso avvenne  
 Stupefatto, e confuso in tante pene;  
 Ond: se assai promisi, e poco scrissi,  
 Dico, che velli dir, ma poi non dissi.*

I L F I N E.

V I T A

DEL CAVALIER

D. GIVSEPPE

A R T A L E.





VITA

DI

D. GIVSEPPE  
ARTALE,

Cavaliero Angelico-aureato-constantiniano di S. Giorgio.

SCRITTA

DA

CATONE-AVRELIO

CLABBE S.



ESSENDO la Gloria degli  
Huomini, che volarono  
con ali di merito à poggia-  
re sù le souraumane Gran-  
dezze, uno sprone a' Gene-  
rosi, per imitarne le geste,  
ed un Rendimento di gra-  
zi e all'Increato Fattore, che s'è degnato essal-  
tare l'Humanità con soggetti così preclari: hò  
stimato, far cosa molto profittevole al Mondo  
collo scriver la Vita del CAVALIER D. GIU-

b /

SEP-

SEPPER ARTALE, doppio, e prodigioso onore del nostro secolo, con isperanza che ciascheduno, in leggerla, s'invoglierà (invaghito delle di lui azzioni, che furono in tutto heroiche) d'eternarsi con fatti simili; sapendo, che un Cesare nel mirare il ritratto del Magno Alessandro, il quale, giovane aveva operato vie più di lui, ch'era in età più matura, ne sparse lagrime di commendabile invidia; e che Alessandro stesso, invidiando heroicamente la fama di Filippo, suo Genitore, cercò di superarne le imprese. Mosso dunque da fine sì nobile scriverò (per quanto s'è conceduta notizia alle mie diligenze) protestando, che collo splendore di Questo non intendo oscurare la riputazione degli altri; per lo che mi pare sano consiglio: non far menzione di Nomi, di Famiglie, di Città, di Paesi, di Tempi, nè d'altra cosa imaginabile, che possa apportar'ombra di pregiudizio all'Estimazione di chi che sia.

Patirò dura Provincia, gli è vero, anzi mi riuscirà impossibile dare al legno, secondo l'arresto del mio vero Alter ego, dico del Signor Vito-cesare Cabballone in un suo Sonetto impresso nell'Alloro Fruttuoso in lode di questo Heroe, dove disse:

*Chi le tue geste scriverà? non vale*

*Fama à cantarle, à encomiar non basta*

*Le Grandezze d'Artale altri, che Artale;*

In ogni modo *In arduis tentasse Magnū*; sentenza, che trascrisse felicemente il medesimo Artale nella sua prodigiosa Tragedia, intitolata: Guerra trà Vivi, e Morti, dove nella Scena terza del-

P'At-

l'atto primo si legge :

*Che un' Huom, vago d' Imprese alte ammirande,  
Basta haverle tentate ad esser Grande.*

Nacque D. GIUSEPPE ARTALE nel Regno di Sicilia nella nobilissima Città di Catania, per quãto si raccoglie da un' Anagramma in sua lode, composto dal Sig. D. Fabio Moncada nell' E-ruditissimo Cordimarte, ivi: *D. Joseph Artalis Siculus, nobilis Cataniae*; da un Distico del Signor Giuseppe Gavani: *Ætna parens illi, &c.* Mentre Etna è Monte di Catania; e dal testamento di D. GIUSEPPE stesso negli atti del Notaro Francesco Montagna di Napoli; e nacque per mistero in Sicilia, poichè un' Apollo de' Poeti, qual' egli fù, doveva esser' allevato frà quelle Dive, che dal Mantuano *Sicelides Muse* furono chiamate; e per poter vantare prerogative di nobilissimo, gli bastò l'esser della Progenie antichissima di quel D. Tristano Artale, che nell' anno 1396. della nostra Salute venne da Catalogna col Rè Martino alla Conquista di quel Regno, e fù Signore de' Solazzi di Palermo, e della Cuba frà gli altri titoli, che ottenne de' più pregiati in quel Secolo, come testifica D. Filadelfo Mugnos nel suo Teatro Geonologico delle famiglie di Sicilia, e' l' proprio privilegio di Cavaliere, che riporterò à luogo più opportuno.

E perchè *Qui Genus laudat, aliena laudat*, come disse il Maestro della Romana eloguenza; non havendo bisogno il Sole, fuor che de' propri raggi, per rendersi luminoso, procurò D. Giuseppe farsi grande da sè medesimo co' suoi

fatti; mà senza accorgermi, lo descrivò Grande pria, che fanciullo! Sì, sì è misterioso l'Anacronismo; poichè l'Artale fù sempre maggior degli anni.

Nacque dico, D. GIUSEPPE ARTALE in Sicilia nell' anno della Redenzione del Mondo 1628. Dopo che la sterilità havea per nov'anni afflitto al maggior segno i suoi Genitori, forse perchè alla Natura fù d'huopo operare poco men di due lustri, per generar sì grand' Uomo, à scorno delle favolose Alcmena, che vantaronò haver trattenuto con ceppi di tenebre il Sole due notti intere, per concepire un' Alcide; e sua Madre, dato alla luce il primogenito della Fama, divenne sterile à fatto.

Non haveva ancora trascorso il primo lustro, quando un perfettissimo Fisonomico Oltremontano, che possò per Catania pellegrinante, avventurato Democrito d'un più segnalato Protagora, in vederlo à caso giuocar co' fanciulli dell'età sua, ne restò instupidito, e fatte poi mature riflessioni, il preconizzò gran Guerriero, e gran Letterato; Cresceva intanto, e crescean, con esso le speranze della Casa, concepute nelle promesse di quel Savio, già che in quella età fanciullesca si vedeano splendere i barlumi delle Grandezze predetegli, cominciando à dar legno di Poeta insieme, e di Bellicoso, mentre non sapeva scherzare fuorchè con Armi, nè gradire altro libro, quanto il Poema dell'Ariosto, à segno, che teneva nella memoria tutte le stanze, che descrivono mortali, e sanguinose battaglie. Così  
que-

questo nuovo Achille seppe sciogliere, per divinizzarsi co' Plettri, e coll'Armi, il Divino Artofo per suo Chirone .

Avanzatosi fino all'età del terzo lustro con sì nobile inclinazione, ed anche con molto profitto nelle scuole di Marte, si cinse la Spada, più per la fervidezza del Genio, chè per la convenienza degli anni ; quando un Gentiluomo, provveduto d'Armi uguali, volendo scherzar seco, priegollo, che gli lasciasse veder la lama della sua Spada, e dopo haverla veduta la restituì : *E brava*, dicendo, *non possa mai far danno à carne battezzata*, Onde ARTALE, accesa la mina del pronto irascibile, caricò in un baleno sul Motteggiante con una grandine spessa di piatonate finche quello impugnò la Spada . Impedirono il Combattimento gli Amici, mà perchè l'aggravato era persona di Valore, e d'estimazione, lo sfidò à singular duello; fù D. GIUSEPPE nello stecato per compire, e'l ferì mortalmente .

Questo fatto non gli atmentò solo il Coraggio, mà gl'ingrandì ancora notabilmente il sapere, poichè rifuggiato in un Convento per tal cagione intese gran parte della Filosofia .

Racquistata appena la libertà, gli convenne pianger la morte del Genitore, che ancor'egli D. GIUSEPPE chiamavasi, quando poco prima havea fatto l'ufficio stesso per quella della sua Madre . Rimasto in tanto sotto la tutela d'un Zio, col di cui Genio, come non poco avaro, mal si confecce quello del nostro ARTALE, nacque perciò frà loro gravissima dissensione per

cagione di rilevanti interessi; nè guarì ando, che la morte del detto suo Zio, giunta con altre disgrazie l'obbligarono à cangiar Cielo per cangiar forte; Nè havendo altra parentela, chè d'una femina di parte della Madre, ed anche di grado rimoto, formatale de' suoi beni, una dote riguardevole, la maritò da sua pari, e ne passò colie Galee della invittissima Religione di S. Giovanni alle Guerre di Candia, cantando col Salmonese:

*Omne solum Forti patria est, ut piscibus aquor,  
Vt volucris vago quicquid in Orbe patet.*

E fece quell'erudito Componimento A. B. D. che ricusò passar seco in Candia, per esser paurosa del Mare, che si legge nella sua Enciclopedia

*Mentre mordon l'arene  
D'Ancore trifolcate*

con quel, che siegue.

Quivi, glorioso frà perigli, si rese frà le morti immortale; Quivi le sue azioni ebbero Campo aperto da comparire; ed io ne riporterò due le più cognite frà l'altre; Maravigliosa fù la prima in uno assalto generale de' Turchi, trovandosi D. GIUSEPPE alla difesa delle mura della miserabil Città di Candia, e troncando ad un Capo valorosissimo di quei Barbari con un sol taglio della sua Spada la testa: Colpo immortale (oltre dalle penne straniera) da uno suo Sonetto:

*Quella che morto ancora il Ciel disfida,  
Havendo il figlio sì terribil Trace*

che si legge nella medesima Enciclopedia; E di

que-

questa più degna impresa fù la seconda, che fe vedere del suo valore in una battaglia Navale, venendo all'abbordo il suo col nemico Vassel- lo, mentre fù il primo, che coraggiosamente v'entrò, con far de' Nemici strage non ordina- ria, senza riportarne altro danno, chè quello d'una ferita di poco momento nel braccio, av- verando, che con quella facilità, colla quale correva alle Muse, ne correva anche alla Mor- te, come poco prima havea detto al Capitano della Nave in riscontro di certa preposta da quello fattagli. E quel, ch'è più d'ammirarsi è il pensare, che appena concedea riposo alla Spada, che svegliava, e faceva sentire armoniosa la Cetera; mètre quivi compose quei capricciosi Sonetti di Giornate, e quella famosa Canzone :

*C'habbia visto à bastanza*

*La Città di Quirino,*

Con cui sollecita un Cavaliero suo Amico, trat- tenuto dall'ozio di Roma, à ritornare in Creti; e dove si querela della sua Marziale Fortuna:

*Me questo Ciel già mira*

*( Benche con trista Sorte )*

*Correre ad incontrar fulmine ardente,*

*Del cui gravido sen figlia è la Morte.*

è da notarsi per prodigio del suo intendi- mento quella Parentesi :

*Benche con trista Sorte,*

dove con entusiasmo di vero Vate, e di Guer- riero accortissimo predice la caduta di Candia.

Non hò potuto haver distinto ragguaglio d'altre imprese particolari, fatte in quel Re- gno ; però il Signor Giovan-francesco Lore- dano,

cano , scrivendo all'Eccellentissimo Sig. Ro-  
 ise Molino , Ambasciadore per la Serenissima  
 Republica di Venezia alla Cesarea Maestà dell'  
 Imperadore Leopoldo I. comincia :

*Il Signor D. Giuseppe Artale,*

*Di cui con doppio honor trà studj, e risse*

*La Penna guerreggiò, la Spada scrisse ,*

*Se ne viene costà. E nel Privilegio del suo ha-  
 bito di Cavaliere ( per merito come suonano le  
 parole. Te D. Iosephum Artale, virum nobilem  
 de nobilissima, antiquaque Familia Artale, &c.  
 E più sotto Facimus, creamus, constituimus, at-  
 que solemniter per Meritum ordinamus te D. Iose-  
 phum Artale nobilem dignumque Equitem  
 Iustitie, &c. ) che si conserva in Napoli nella  
 Curia del Notaro Carlo Graziano, si legge per  
 elogio del suo Valore: Necnon certissima Valo-  
 ris tui in Armis argumenta, ac gesta, factaque  
 egregia tua contra Turchas in Sancte Fidei de-  
 fensione, &c. Parole , che l'attestano per un  
 Teseo, uscito trionfante da' mortali laberinti  
 di Creti, anzi per segno di particolare affezzio-  
 ne dal Duca di Moldavia, Principe di Macedo-  
 nia &c. e Gran Maestro della sua Religione,  
 gli si concede facultà d'aggiugnere all'Orsa  
 coronata rampante ( antica Insegna della sua  
 nobilissima Casa) l'Aquila Imperiale: Tibi in-  
 super, successoribusque tuis, ex legitimo matri-  
 monio natis, seù nascituris, facultatem concedi-  
 mus, & impartimur, ut in pectore nostra Aquila  
 bicipitis, duabus Coronis aureis super capitibus  
 redimita, Armias tuas gentilitias in omnibus tuis  
 rebus, & usibus tam publicis, quàm privatis abs-*

quo



*que nulla contradictione, & sine aliquo impedimento imponere valeas, ac valeant.*

Mi veggio con questa occasione in obligo d'una brieve digressione, per dar a' Curiosi qualche notizia di questo Ordine nobilissimo. Ritrovandosi dunque nell' anno di Cristo 306. l'Imperador Costantino Magno in battaglia contra Mazzenzio Tiranno, gli fù mostrata da un'Angiolo nella parte di Mezzogiorno la Santissima Croce, formata di luce ardente, e dal medesimo gli fù detto: *Constantine in hoc Signo vinces*; ond' egli, riportatane segnalata Vittoria, per darne le glorie à Dio, formò una Croce di Velluto Rosso, circondata d'Oro coll' estremità à foggia d'Uliva, ponendovi anche d'oro le parole stesse .I. H. S. V. e ne istituì questa famosissima Religione, nomata Angelica aureata-costantiniana di S. Giorgio, che stà sotto la regola di S. Basilio, e gode moltissime prerogative, e privilegi, Regii, Imperiali, e Pontificii, registrati in un volume intitolato: *Privilegii Imperiali, e Confermazioni Apostoliche di Francesco Malvezzo, Conte Lateranense, &c.*

Mà non era convenevole, che solo la parte d'Oriente fosse teatro del grande ARTALE; hebbe perciò fortuna di rivederlo l'Italia, benchè

*Post varios casus, post tot discrimina rerum*  
Fregiato di due gloriose Corone, l'una d'Aloro, come inimitabil Poeta, l'altra di Pioppo come Invitto Guerriero; e giunto in una delle più rinomate Città di essa, fù Camerata d'un Titolo di gran riguardo e per Sàgue, e per Armi, e

per

per Lettere, col di cui fratello havea prima contratto virtuosa Amicizia in Levante.

Videsi quivi acclamato Cigno delle più sagge Sirene, Principe di più d'una Accademia, e Marte de' più mortali Steccati; nè guari andò, che intraprese solo contra otto Cavalieri ( per servire una Dama ) horribilissima pugna, della quale uscì vincitore, benchè mortalmente ferito: Fatto, che obligò la penna dell'eruditissimo Sig. D. Lelio Brancacci, Marchese di Monte Silvano, à decantarne le glorie con un Sonetto, che si legge nella Enciclopedia:

*Parca crudel non può contro à cui sie de, &c.*  
e che invaghì l'ARTALE medesimo à comporre, anche ferito, quelle affettuose Ottave dirizzate alla Dama stessa

*Punto da più d'un ferro, e semimorto,*  
*Mentre tutto il mio sangue al suol trabocca,*  
con quel, che siegue; Caso che sarebbe incredibile, se non fusse pur troppo noto, che i Cigni cantano agonizzando; nè debbo passar con silenzio la risposta, che diede ad un Principe, che compativalo nel vederlo mortalmente ferito, *Malo miserandum, quàm erubescendum* con Tertulliano; e souragiunto un Paroco, per disporlo alla Confessione: *Reverendo, andate prima,* rispose, *à far la Carità à miei Nemici, c'han ferite delle mie più mortali,* ed inteso che quegli havevano cristianamente operato si confessò. Riavuto poi, truovádosi dopo molti anni in un'altra gran Città nella Mensa d'un Principe Assoluto; mentre quel Signore discorreva co' **Commensali** delle geste di sì grand'huomo, toc-

cò

c'è fra l'altre questo fatto medesimo, ed appena  
 finito, un Marchese ch'era de' Convitati o per  
 poca prudenza, o per livore d'invidia: *Hor que-*  
*sto sì, che non credo,* disse, *mi scusi il Signor Prin-*  
*cipe;* Alzossi à questa voce l'ARTALE, e trascu-  
 rato il rispetto, dovuto ad una Reale presenza:  
*Sì, mio Signor Marchese* (intrepidamente pro-  
 ruppe) *l'hò fatto una volta per necessità, e son*  
*per farlo un'altra per bizzarria contra la vostra*  
*bravura; e perciò trovate altri sette compagni*  
*di vostro gusto, e venite ad assaltarmi nel tal*  
*luogo, che ivi mi troverete ben solo, accinto à*  
*farvi creder con fatti quel, che difficultate an-*  
*che autenticato dalla bocca di Sua Altezza.*  
 Mà non seguì altro, perchè la Prudenza di quel  
 gran Principe ovviò al tutto, e fè sortire immā-  
 tamente la Pace.

Fù un mostruoso prodigio questo Cavaliere  
 nell'impavido Genio, à segno, che ne' duelli, e  
 Rumori, anche d'ellorbitante numero di Nemi-  
 ci, era sempre solito framischiare qualche face-  
 zia; e notabile frà l'altre mi pare quella, che fè  
 vedere, e sentire ad un gentiluomo ricchissimo,  
 quando entrati nello steccato, dopo le recipro-  
 che corrette de' saluti: *Amico,* gli disse, *già che*  
*sono irreparabili gl'interessi della tua vita, do-*  
*vendo duellar con Artale, procura almeno d'ov-*  
*viare à quegli della tua Casa, con un buon te-*  
*stamento,* ed in ciò dire gli presentò un foglio  
 di Carta bianca. Seguì poi la pugna, e ne riportò  
 la Vittoria con doppio gusto, mentre l'av-  
 versario non hebbe dalla ferita danno di con-  
 siderazione.

Nè

Nè con applauso ordinario è d'ammirarsi il battimento intrapreso con cinque, e la risposta, che diede ad un suo Compagno, principale Nemico de' Contrarj, che, protestando di partirsi (come seguì) in caso, che l'ARTALE avesse voluto impegnarsi senza il rinforzo d' altri Amici, che ivi à momenti attendeano, gli dissuadea l'investire, mentre coraggiosamente rispose: *Partite, ch'io vivringrazio, se lasciate à me solo tutta questa Vittoria*, ed impugnando, in ciò dire la Spada, investì solo, ferì, e ributtò i Nemici, benchè restò anch'ei gravemente ferito in un fianco.

Fù generosissima, non v'hà dubbio, l'azione, ma non delle più generose, che seppe far questo Marte del nostro secolo, che, se *Hostem proprio mucrone jugulare singulare est insigne virtutis*, Come disse Pier Crisologo, egli anche infermo, è giunto à trionfare coll'armi de' Nemici, di più Nemici: Ritruovandosi Convalescente dopo una lunghissima infirmità, intese un dopopranso entro il Cortile della sua Casa un'allegra Conversazione di Donne trattenu-  
ta da una Spagniuola, giunta pochi giorni prima in quella Città, che al suono d'una Chitarra sposava un cãto ammirabile, così mezzo vestito, come trovossi, preso un legno, che gli serviva d'appoggio, discese quei pochi gradi, e si assise, invitato, vicino alla Cantatrice, quando ecco entrare improvviso uno Spagnuolo con in mano sfoderata la Spada, ed avventarsi à danno della medesima, quale sarebbe motta cantando, se ARTALE non avesse riparato la  
stoc-

stoccata col suo bastone; anzi, rimessosi in piedi, cuoprì con quel legno medesimo (come prattichissimo nel mestiere dell'arieggiare) la Spada dell'avversario, e passatone coraggiosamente al guadagno, rivoltandogli con ambedue le mani la Destra, s'impadronì del ferro; entrati in tanto al rumore due Compagni dello Spagnuolo, c'haveano assistito per guardia della porta, e scorgendo dell'Amico il pericolo, corsero per soccorrerlo, mà furon precorsi, ed affrontati dal Cavaliere, che al primo incontro ne atterrò uno, indi caricò tanto l'altro, che, caduto scomposto nel ritirarsi, fù forzato a chiedere in dono dal generoso Inferno la vita.

Bizzarrissima fù ancora l'impresa fatta in un duello, dove al Cavaliere Avversario, ch'era ancor di decantato, e sperimentato Valore, e gli disse entrando nello Steccato: *Hoggi, Signor Cavaliere Artale, si misureranno le nostre Spade, immantinente rispose: Bene, io ti giuro che-  
rò sempre di taglio per la testa, e non mai di punta, acciò che tu non habbia un giorno à vantarti, d'esserti battuto con tutta la Spada di Artale,* indi attaccato il cimento con gran risoluzione d'entrambi, cadde quel Cavaliere, conforme gl'havea promesso ARTALE, ferito mortalmente d'un taglio sopra la fronte, che gli sforzò, e divise la guardia del pugnale, con cui l'infelice havea ricorso al riparo.

E dove azione più gloriosa, e prodigio più ammirando del valore di D. GIUSEPPE di quello, che dimostrò nel fatto seguente? Andava egli solo per suoi affari una sera, e trovò un suo Nemi-

co: Era questi un Capitano, che pochi giorni prima dovendo duellar seco, atterrito dal furore, che gli vedeva divampare negli occhi, e da i sanguinosi patti del Duello, mentre ARTALE non si contentava del Primo sangue, gli chiese perdono dell'Ardimento, e l'ottenne con dichiarare avanti i Patrini ch'egli cedeva al valore di quella Spada quasi fatale; indi à poco vergognandosi, d'haver commesso una tal viltà, per ricuperar la riputazione, consultossi con altri ufficiali di guerra, come Sergenti maggiori, e simili, e fù conchiuso, che niegasse la dichiarazione sudetta, e tornasse à ripetere la querela: Risoluzione, ch'era penetrata all'orecchio di D. GIUSEPPE poche hore prima. Truovò, dico, il Capitano verso le due della notte avanti il palaggio d'uno de' Consultati, in congresso di gentiluomini, che godevano il lume della Luna, in quella notte luminosissima; sospettò il Cavaliere, ed ascoltò alquanto il parlare, e conosciuta la voce non solo del suo Nemico, mà anche quella di quei Valorosi, che gli assistevano, entrò audacissimo in mezzo di tutti, chiamò il Capitano, ed impugnando la Spada, l'obligò à far lo stesso, e ferillo nel primo assalto su'l capo con sì tremendo fendente, che lo rese inabile à più difendersi, e scorgendolo tale: *Se tu stavi solo, gridò, saresti stato dalla ragione della mia Spada vie più sicuro.* Intesa la sanguinosa chiamata quei Valorosi, risposero, che si difendesse, mentre si conoscevano obligati ad ucciderlo; *Attendente à compiere coll'obligo vostro,* riprese ARTALE, *che mi sembra*

*brate tante Mosche*; e caricando sopra à tutti, giunse à ributtargli fin dentro il proprio Cortile.

Nè di questa impresa è men magnanima quella, che fece, trovandosi in nemistà con un bravo gentiluomo, da chi non gli era stata attesa certa parola, già che incontratolo in compagnia d'altri tre in una delle piazze più frequentate d'una Gran Città, lo assaltò con un bastone, mà, ponendo mano alle spade tutti quei quattro, s'attaccò una contesa horrendissima, e correndo molti nobili, per divider la mischia, vedendo tanta soverchieria, e per mettersi al fianco di D. GIUSEPPE, gridò egli, che non si tramischiassero in quella pugna, per esservi aggravio notabile, e mostrò, ciò dicendo, i pezzi di quel bastone, sparsi d'intorno; e proseguendo solo la cominciata battaglia caricò sopra tutti con tanto d'impeto, che atterrate in pochi colpi due, che più audacemente seco s'erano stretti, non potendo più gli altri due resistere al suo valore, à manifesta fuga si diedero, e sarebbero giunti à mal porto, mentre egli ostinatamente gli seguiva, se non si fossero ricourati nella Casa d'un gran Prelato, assistente per affari Pontificii in quella Città.

Nè dee tetro silenzio cuoprir la chiarezza de' suoi fatti in una solenne giostra, ordinata dall' Altezza di Bransuich in una delle più famose Città d'Italia, dove intervenuti moltissimi Cavalieri, vaghi tutti di segnalarsi in sì bizzarra occasione, entrando l'ARTALE d'Avventuriero sotto nome di *Cavalier della Fedeltà*, ne

riportò honoratissimo premio, e questa sua prodezza fù decantata dal Signor Gaudenzio Brunacci, testimonio di veduta con quel Sonetto :

*Qual d'incognito Heroe sia che risuoni*

*Grido guerriero? egli è ben noto; è Apollo.*

che stà registrato nella 1. parte dell'Enciclopedia; E passando l'Artale per un'altra Città cospicua col medesimo Principe, ed apparecchiandosi ivi un'altra giostra per bizzarria Cavalleresca, dovendo in quella pruovarsi i Camerati di quel gran Signore, de' quali era uno, e'l più favorito l'ARTALE, co' Cavalieri di quella Città, inviandosi l'uno all'altro ( come è l'uso de' Giostratori ) Cartelli di disfide, composti con parole altiere, mà però di sentimenti cortesi, capitandogliene uno, diretto particolarmente à lui solo, superbo alquanto, ò che tale parve al suo genio, rispose con più cartelli di mortale disfida, chiamando il Cavaliere ignoto ( già che non era sottoscritto il Cartello à lui dirizzato ) à singular duello, ed in suo difetto ogn'altro di quella Nobiltà, con assignazione di luogo, e di tempo, e si mantenne solo à Cavallo colla spada, e con due pistole all'arcione, apparecchiato per l'uno, e per l'altro modo di duellare, per tutto il tempo prefisso nella destinata campagna, senza che uscisse persona alcuna, per entrare in cimento; non sò se per la riverenza dovuta à quel Principe, ò per lo timore c'havvano del Campione.

Queste due ultime bizzarrie, e forse ancor'altre, delle quali non hò notizia, obligarono l'affetto dell'Alt. Sereniss. di Madama Sofia,

fia,



fia, Principessa Palatina di Bransuich, come fatte in presenza sua, verso il Cavaliere ARTALE, secondo testifica la medesima coll'honore d'una, frà l'altre lettere, del seguente tenore:

*Signor Cavaliere, intendo da lei come felicemente s'è risanata, e da altri, come in una delle prime Corti di Roma hà trovato posto, degno delle sue singolari virtù, di che seco mi rallegro, e priego Dio, che le conceda prosperità à misura del suo merito; in tanto la ringrazio della Cortese memoria, di chè mi honora, e nela contraccambio in maniera, che havendomi i suoi rari talenti obligata una volta ad ammirarla, ed à farne stima particolare, non mi scorderò mai, d'essere*

*Isburgo à gli 8. di Maggio del 1665.*

*Di V. S. affezionatissima*

*Sofia Principessa Palatina.*

Lettera esploratrice delle glorie del nostro Heroe, salvo che in quelle parole: *Eda altri, come in una delle prime Corti di Roma hà trovato posto, degno delle sue singolari virtù*; e voglio credere, che quella Altezza sia stata ingannata con qualche falza relazione, mentre in tutto il corso della vita d'ARTALE non trovo ch'egli habbia servito à Principe alcuno, fuor che à quello di Bransuich da Capitan della Guardia, e ad altri d'Amico, e da Camerata.

Mà proseguendo il racconto delle sue imprese più chè magnanime, degnissima dell'immortalità stimo quella, che fe vedere del suo Coraggio in una nobil Città, dove è in uso il bar-

cheggio in un luogo veramente ammirabile per triplicate amenità, di giardini, d'edificii, e di Mare; Quivi trovandosi il Cavaliero con alcuni Amici di genio per godere le delizie della stagione, passando casualmente per dove era una allegra brigata di donne, assise in lauta mensa co' loro amanti, parve egli un'Aquila nel saltare di volo, e nell'afferrire una di quelle, senza far coto dell'impegno di tanti gentiluomini forniti ben d'armi, come porta l'uso di quel paese, e tratto il pugnale per troncarle una lunga treccia, che le pendea dietro: *Così offervi, dicendo, la fede data al mio amico?* la trascinò dalla sedia per terra; mà non fè altro necessitato à soccorresse stesso dall'impeto degli amanti aggravati, e rinforzato da' generosi Compagni fugò, ed abbattè il triplicato numero de' Nemici, e restò padrone dello steccato, e della mensa; seguì poi frà poco la pace, con obbligo, che quella donna dovesse monacarsi, benchè prevenuta dalla morte no'l fece; La cagione di questo fatto fù nobilissima, trattandosi di vendicar la mancanza della parola, data ad un suo amico già morto: poichè me si prima essendo andato il Cavaliero à visitar detto amico, all' hora infermo, trovandolo in pericolo evidente di morte, e mal disposto à morir da Cattolico, perchè teneva in casa la donna stessa con amore ardente forse più della febre, procurò co' tratti più espressivi del suo zelo di Cristiano, e d'amico, che'l moribondo havebbe licenziato l'amata; mà vedendolo ostinato in amore, cercò usurparli, per così dire, con

santo,

fanto, e furioso rigore ciò, che colle dolci esagerazioni non havea potuto ottenere, preponendo all'Infermo, c'haurebbe lanciata giù dalle scale la donna, per discioglierlo dalle reti d'Amore, ch'eran per lui tanti lacci d'inferno; indusse con questa risoluzione l'appassionato à staccarsene; ed in fatti essatta prima parola da quella, che si farebbe subito monacata, le diede una quantità di danari, e la licenziò, e nello spazio di breve tempo ricevuti i Santi Sacramenti, rendè l'anima à Dio.

Tanta franchezza nel cimentarsi anche in pugne così esorbitanti, e di suo disvantaggio, venivagli somministrata dal suo spirito coraggioso, che non conosceva timore, e forse fomentata dell'Arte della Scherma, come peritissimo in quella; il che deduco mentre ne scrisse egreggiamente nella sua Enciclopedia, con applauso grande, ed universale degl'intendenti.

E per provare à pieno la puntualità di questo famosissimo Cavaliere, basterà, à mio credere, il rammentare, che passeggiando egli cò due suoi amici sotto la fenestra di certa Dama amata da un di quei, giunse appena, e forse à caso, un'altro amante della medesima, che si vide furiosamente assalito da' Compagni dell'ARTALE, ed egli pensando repentinamente al suo honore, passò, tratta in un baleno la Spada, al fianco di quello: *Coraggio Signor mio, pugni allegramente*, gridando, *che siamo due, e due*; e caricò tremendamente sopra i suoi primi compagni: *Amo, à me, dicendo, nemici della mia, e della*

della vostra riputazione; mà quegli tosto si ritirarono, onde subito gli fece pacificare sotto la sua parola.

Tralascio à bello studio, per accomodarmi col tempo, che tanto gradisce la brevità, mille altri fatti d'arme di questo invitto Campione; quali, henche considerati in particolare à riguardo de' sopraccenati non sembreriano di gran momèto: pure basterebbono uniti à provare, che di lui più che d'ogn'altro s'habbia potuto dire: *Milizia est vita hominis super Terram.*

E per non lasciar vanto di glorioso, ch'egli no'l meritasse, havendo appreso da Seneca, *Nequicquam esse gloriosus Potente, impunè laeso* volle anche segnalarsi colla generosità del perdono, che perciò mentre stavano assassinando un bravo Soldato Spagniuolo quattro, o cinque Gentiluomini, obligati à ciò dal colpo d'una pistola, tirato loro da quello, essendo accorso il Cavaliere al rumor delle Spade, veduto quel miserabile, benchè suo capitale nemico, ridotto inevitabilmente à morire, passò al suo fianco: *Allegro, dicendo, che'l Cielo t'hà provveduto d'un buon soccorso;* ed ecco quei valorosi abbassarono à terra le punte dell'Armi; ringraziogli subito il Cavaliere, e gli fè pacificare ad un tratto; volendo poi rendergli lo Spagniuolo le grazie, il prevenne egli con dire: *Lodato Idio, che m'hà dato luogo di compire doppiamente à me stesso, e come Cavaliere, e come Cristiano.* Gloria veramente immortale, già che, come insegnò S. Valerio, *Ultra felicitatem constat esse*  
Visto-

*Victoria inimicum saluum fecisse.*

E non si pubblicò per un'altro Davide, che, potendo troncare à man salva lo stame della vita à Saule, suo capitale nemico, si contentò di troncargli solo un pezzo del lembo della Clamide, per dimostrate d'haverlo potuto uccidere, e perdonato, del che, come d'azione intutto Regia invaghito: *Nunc scio*, esclamo il suo già fiero persecutore cambiato l'odio in affetto, *quod regnaturus sis. & habiturus in manu tua Regnum Israël?* osserva, se Idio ti guardi, Leggitore cortese: Cercò una volta d'assassinarlo una mano di gentiluomini, ed ei, fieramente assalito, si difese col solito suo coraggio; dileguata la mischia non sè per quale accidente, non riusei sanguinosa, e frà poco tempo vedendo il Cavaliere di notte passar solo uno di questi per una strada pericolosa gli si pose dietro fino ad accompagnarlo alla casa, dove giunto, *Signor tale*, gli disse, *hai havuto un buon'amico, che t'hà guardate le spalle:* Azione veramente divina, essendo proprietà di Dio il perdonare a' Nemici, come attesta la Santa Chiesa in una divota Orazione: *Deus, cujus proprium est, misereri semper, & parcere.*

Fù poi questo Cavaliere impareggiabile in materie politiche, e massime di Duelli per gli espedienti adeguati, ed ammirabili nelle occasioni d'aggiustamenti; ed io hò veduto diverse scritture sue per appianare il difficile in molti trattati di confiderazione, quali per ordinario sottoscrivea con queste parole; *E così è paruto à me, che'l manenirò colla Spada à chiunque sen-*

*sentisse il contrario*

*D. Giuseppe Arcale.*

E dove spediante più ingegnoso, e risoluzione di maggior gloria di quello, che fece in una contingenza, c'haurebbe tracangiato una nobile piazza d'Herói in carnificina non sò se dica di Marte, ò di Morte, ò lui e molti altri da Cavalieri d'honore in bersagli dell'ignominia? Ritruovandosi un giorno in un luogo cospicuo d'una Città famosissima in congresso di molti Grandi, e passandosi da uno in un'altro scherzo non senza qualche concettuccio mordace, secondo porta il detestabil'uso, ò abuso (per meglio dire) de' nostri tempi, un Titolato di quegli, benché con atto faceto, gli sputò in petto, ed egli con pronta intrepidezza, uguale all'intendimento, si volse ad un'altro gran Titolato, che gli stava dall'altro fianco, e sputandogli anche in petto gli disse: *Passa parola*, colui fe lo stesso coll'altro suo vicino, e così ciaschuno finché terminò il Circolo.

Fù dunque gelosissimo della sua estimazione, come dalla serie di tanti fatti particolari potrà ciaschuno conoscere, ed à me riesce grato addurne un'esempio, col quale diede egli à vedere, che non tollerava un'Ombra, benché menoma di suo pregiudizio, nè pur frà gli scherzi, e si è, la risposta, che diede ad un Cavaliere, che discorrendosi in una nobile adunanza della pruova, da lui fatta contra gli otto, che hò menzionata di sopra: *Veramente Signor D. Giuseppe, disse, siete Cavaliere di gran Valore, mà haurete à morire per la mia Spada;* ed egli: *E vero,*  
 pron-

prontamente rispose, perchè un perfettissimo Astrologo, trattami la figura, mi disse, che m'hà d'uccidere il più poltrone del Mondo.

E forse maggiori imprese del suo Coraggio (se però può tentare prodezze maggiori un'huomo) haurebbe lasciate alla memoria de' Posterì, se dall'età d'anni 40. per tutto il restante corso della sua vita non fusse stato quasi incessantemente frà i legami hor del Malfrancese hor della Podagra, hor della Chiragra: tre Remore, che arrestarono la Nave de' suoi prodigiosi trionfi nel Mar del sangue nemico, soua il quale navigava con vele sì gonfie del suo valore, che in più d'una parte della Germania veniva chiamato *Der Blutgirige Ritter*, che al nostro Idioma vale *Il Cavalier Sanguinario*.

Mà già veggo che mi conviene passar da uno in un'altro Oceano, ciò è da quello delle militari, à quello delle literarie sperienze del nostro ARTALE, di cui con historica verità può ridirsi quel, che si scrisse di Cesare:

*Hor degne d'esser scritte opre facea,*

*Hor degne d'esser fatte opre scrivea.*

Mi sottraggo però dal peso pur troppo esorbitante per la mia d'havere à descrivere le glorie della sua penna, già che i suoi libri, mentre si veggono incessantemente sotto gli occhi de' più cruditi,

*Et probat Antificempicta tabella suam,*

Compliranno da per se stessi; ed io in vece di decantare le fantasie ammirabili, le uscite di stupendo artificio, i pensieri spiritosissimi, le

dottrine, l'erudizioni, e le sentenze innumerevoli, e l'altezza della frase, che in essi s'osservano, ammiro con silenzio l'Autore come TESORO DE L'AGANIPPE, che per ANAGRAMMA purissimo, secondo notò quel tale detto il Risco, e lo stesso, ch'è DON GIOSEPPE ARTALE.

Fece, molti componimenti in materie vane, come d'Amore, e simili, in ogni modo procurò emendarli con altri moltissimi così sacri, come morali in maniera, che di lui si può dire, come disse S. Gregorio della Peccatrice Pentita di Maddalo: *Quot in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta.*

Cinque libri compose per gloria del nostro Secolo, e son DELLA ENCILOPEDIA POETICA Parte Prima, Parte Seconda, e Parte Terza, è vero L'ALLORÒ FRUTTOSO, IL CORDIMARTE Romanzo, ed una Tragedia di lieto fine, che s'intitola: GUERRA TRA VIVI E MORTI; i primi quattro sono stati altre volte stampati, ed in questa ultima impressione dell'anno corréte 1679. in Napoli presso Antonio Bulifon corretti, ed accresciuti da lui medesimo, e veduti con sua somma cōsolazione fuori del Torchio, frà le di cui angustie lasciò con qualche insapore detta Tragedia, ultimo parto del suo elevatissimo ingegno; in riguardo della quale il Sig. Pompeo Sarnelli, che s'hà fatto vagheggiare per uomo di gran talento nello SPECCHIO DEL CLERO SECOLARE; degnamente cantò: (cum,

*Vix meruit Tragicis qui se dedit hactenus Hir Colchidis Artalis Vellere dignus erit.*

Meritò questo nuovo Marone per suoi Me-

cena-



cenati, oltre molti, e molti altri Principi, e Signori di gran portata, l'Alt. Sereniss. d'Ernesto Principe di Brāsuich, e di Luneburgho, e la Cesareica M. di Leopoldo, però fù di varia fortuna più per lo predominio c'haveano sopra lui il Concupiscibile, e l'Irascibile, chè per altro.

Si pose in letto, obligato dalla Podagra, a' 13. del prossimo caduto Gennajo, e sopra giunto da una febre maligna a' 2. di Febrajo, ricevuti a' 5. i Santi Sacramenti, à gli 11. del detto Mese, giorno di Sabato ad hore sette di notte con sentimenti Cattolici rese l'anima al Creatore; e' il suo Corpo fù sepellito honoratamente la Domenica nella Ven. Chiesa di S. Diego dell'Hospitaletto de' Minori osservanti in Napoli.

Si celebreranno i suoi funerali a' 25. del corrente Mese di Marzo dalla nobilissima Accademia degl' Intrigati in S. Domenico Maggiore, dove si goderanno l'erudita facondia del Dottor Sig. Vincēzo-antonio Capocio, che farà l'Orazione funebre, ed i flebili concerti de' più gloriosi, e canori Cigni, che s'annidano nel Sebeto; ed io gli sacrerò in una lapida il seguente

## VITA DEL CAV. ART.

## SONETTO

P E R

## E P I T A F I O.



**S** E I vago, è Pellegrin, d'alti stupori?  
 Fissa intento lo sguardo, e'l passo arresta:  
 Qui giace ARTALE, à cui la Fama appresta  
 Per valor, per saper supremi honori.

Con Marziali, e con Ascrei furori  
 Ei la Morte, e l'Oblìo, morto calpesta:  
 E trionfante à i lor Cipressi innesta  
 Palme sudate, e faticati Allora.

Mille dal brando suo disfatti, e vinti,  
 Mille da la sua penna al Fato infano  
 Tolti Guerrier vedi à mostrarti accinti,

Che son di Marte, e di Minerva al piano  
 Morti di vivi Heroi, vise d'estinto  
 Immortali Trofei de la sua mano.

I L F I N E

AD 1465681







